

economia & lavoro

Anno VII

Gennaio-Febbraio 1973

N. 1

O. TARQUINIO

*luci ed ombre
del convegno di perugia*

F. FORTE

*la dc a perugia:
necessità di coerenza*

M. STEFANELLI

*lotte operaie
e istituzionalizzazione del conflitto*

RELAZIONI INDUSTRIALI

*le relazioni contrattuali in italia
le relazioni contrattuali in europa*

RECENSIONI E SCHEDE

OSSERVATORIO

EDIZIONI CEDAM - PADOVA
bimestrale - Sped. in abb. postale - Gr. IV.



economia & lavoro

Rivista bimestrale
di politica economica e sindacale.
Fondata da Giacomo Brodolini

anno VII gennaio-febbraio 1973 n. 1

Direttori: Enzo Bartocci, Francesco Forte, Gino
Giugni

Direttore responsabile: Enzo Bartocci.

Copertina e impaginazione: Alfredo De Santis.

Direzione e redazione: Via Brescia 29 - 00198
Roma; tel. 869135 - A questo indirizzo vanno
indirizzati i dattiloscritti, le pubblicazioni perio-
diche in cambio, i libri per recensioni (possibil-
mente in duplice copia) e la corrispondenza
relativa alla rivista.

Amministrazione: CEDAM - Casa Editrice Dott.
Antonio Milani - Via Jappelli 5 - 35100 - Padova
(Telefoni 23.442 e 23.234 - Casella Postale 1095).

Abbonamento 1973: Italia L. 4.000, estero L. 5.000,
sostenitore L. 50.000.

Per gli abbonamenti il versamento va effettuato
sul Conto Corrente postale n. 9/14788 intestato
a: Casa Editrice CEDAM Padova.

Concessionaria esclusiva della pubblicità: Com-
pagnia Internazionale Pubblicità Periodici - CIPP
Via Pisoni 2 - 20121 Milano Tel. 652814/15/16 -
10122 Torino - Via Bertola 34 T. 5753. Rappresen-
tanze in tutta Italia.

Linotipia Veronese Fiorini - Verona.

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno VII gennaio-febbraio 1973 n. 1

sommario

EDITORIALE

O. Tarquinio: *Luci ed ombre del convegno di Perugia* 5

ARTICOLO

F. Forte: *La DC a Perugia: necessità di coerenza* 15

SAGGIO

M. Stefanelli: *Lotte operaie e istituzionalizzazione del conflitto* 55

RELAZIONI INDUSTRIALI

Le relazioni contrattuali in Italia (a cura di A. La Porta e D. Valcavi) 107

Le relazioni contrattuali in Europa (a cura di M. Sepi) 137

RECENSIONI E SCHEDE

R. Tesi: *La parabola dello sviluppo italiano* 155

OSSERVATORIO



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

ARTICLE DE FOND

- O. Tarquinio: *Lumières et ombre du congrès de Pérouse* 5

ARTICLE

- F. Forte: *La DC à Pérouse: nécessité de cohérence* 15

L'auteur prend en considération les différentes relations du congrès d'étude du parti démocrate-chrétien, qui a eu lieu récemment à Pérouse. Il remarque que les implications pratiques que le parti de majorité devrait tirer en conséquence des relations des orateurs catholiques devraient être dans le sens de la nouvelle création du centre-gauche, mais cette formule devrait suivre bien plus conséquemment qu'auparavant les énonciations du programme. Elle pourrait être la seule alternative possible à l'actuelle politique du gouvernement Andreotti, du cas après cas, et continuellement tentée par des concessions corporatistes.

ESSAI

- M. Stefanelli: *Luttes ouvrières et institutionalisation du conflit* 55

L'auteur aborde le problème des contradictions qui existent à l'intérieur de la classe ouvrière en Angleterre, dans la actuelle phase du développement capitaliste et met en évidence comment leur traduction en conflits industriels est interprétable à la lumière des autres plus récentes théories sur les relations industrielles. En particulier l'auteur examine le rapport Donovan, comme expression de la partie la plus évoluée des idéologues du pluralisme (Fox et Flanders), la position du syndicat et la nouvelle approche de la gauche marxiste anglaise, qu'elle prend comme son point de vue et d'analyse théorique.

RELATIONS INDUSTRIELLES

- Relations contractuelles en Italie* (par A. La Porta et D. Valcavi) 107

- Relations contractuelles en Europe* (par M. Sepi) 137

RECENSIONS

- R. Tesi: *La parabole du développement italien* 159

summary

EDITORIAL

- O. Tarquinio: *Lights and shades of Perugia seminar* 5

ARTICLE

- F. Forte: *The Christian Democrats in Perugia: the need for coherence* 15

The author examines the position papers presented at the Christian Democratic seminar held recently in Perugia. He suggests that the practical implications which the majority party should draw from papers point in the direction of a reconstitution of a center-left coalition which would act more cogently than in the past in pursuing the programme decided upon. This would be the only alternative to the present policy of Andreotti government — ad hoc decisions perpetually tempted by « assistenzialistiche » conceptions and corporativistic seductions.

ESSAY

- M. STEFANELLI: *Workers' struggles and the institutionalisation of the conflict* 55

The author considers the problem of the contradictions within the working class in England in its current phase of capitalistic development and shows how their translation in industrial conflicts can be interpreted in light of other more recent theories of industrial relations. In particular the author examines the Donovan report as an expression of some of the most enlightened ideologues of pluralism (Fox and Flanders), the position of the trade union and the new approach of the English marxist left: the authors' point of view and the basis of theoretical analysis.

INDUSTRIAL RELATIONS

- Contractual relations in Italy* (by A. La Porta and D. Valcavi) 107
Contractual relations in Europe (by M. Sepi) 137

BOOKS

- R. Tesi: *The parabola of Italian development* 159





luci ed ombre del convegno di perugia

1. — *Il Convegno che la D.C. ha indetto a Perugia ai primi di dicembre per studiare « I problemi dell'economia italiana: superamento della crisi e nuove prospettive di sviluppo sociale » non sembra avere avuto la funzione di un convegno ideologico, malgrado i riferimenti ai Convegni di San Pellegrino, ma di un Convegno « congiunturale », soprattutto in senso politico. Pur tuttavia, come non si possono affrontare problemi di congiuntura economica senza implicare problemi che stanno nel suo sottofondo e che sono istituzionali così non si può fare un convegno « congiunturale », anche in senso politico, che non richiami un sottofondo ideologico.*

Il Convegno pertanto ha avuto, a nostro avviso, due facce: l'una relativa a problemi concreti ed attuali della nostra economia; l'altra relativa agli sbocchi ultimi, alle « nuove prospettive di sviluppo sociale » per dirla col tema del Convegno, che vanno esaminati non in una prospettiva dialettica di attualità (come ci sembra sia stato fatto) ma come prospettiva ideologica di più lungo periodo.

In questa nota si esamineranno partitamente, ma con i relativi collegamenti, tali due facce del Convegno.

2. — *Ci sembra innanzitutto che merito del Convegno sia stato quello di rifiutare qualsiasi visione statica dei problemi economici, qualsiasi « fatalismo econo-*

mico » come qualsiasi argomento che voglia « ridurre alla ragione » la dialettica sociale in atto.

Per quanto riguarda il primo aspetto va rilevato il rifiuto di considerare validi, per uscire dall'attuale crisi del nostro sistema economico, interventi di carattere assistenziale diretti sia verso le imprese in difficoltà sia in difesa del posto di lavoro. Ma è pure rifiutata l'idea che si possa risolvere la crisi economica soltanto con una buona amministrazione e manovrando strumenti amministrativi, più che politici e legislativi, siano essi la moneta e il credito o facilitazioni sottobanco o infine una maggiore efficienza amministrativa ed unità di indirizzo dell'amministrazione.

Relativamente a quello che abbiamo indicato come « fatalismo economico » sono state rifiutate motivazioni della crisi quali « la disaffezione imprenditoriale » e « l'assenteismo sul lavoro » secondo le quali occorre ridare fiducia agli operatori economici recuperando « le virtù oscurate del passato e imporre la disciplina alle classi subalterne ».¹

A Perugia è stata inoltre scartata l'ipotesi della « crisi strutturale », per cui non vi sarebbero possibilità di risoluzione di essa nel breve periodo ma attraverso un lungo processo di riassetamento delle strutture che potrebbe avvenire solo in un clima di fiducia. Con ciò non si è inteso negare che vi siano problemi « strutturali » della nostra economia ma si è voluto precisare che questi problemi non si risolvono attraverso l'inerzia e la mancanza di una coraggiosa politica anticongiuntu-

¹ Cfr. la relazione del Prof. Andreatta.

rale, che anzi li aggraverebbe, ma con interventi congiunturali che abbiano una prospettiva strutturale attraverso una politica programmatica; si è ritenuto inoltre, — a Perugia, che i problemi di struttura della nostra economia non riguardano solo le attività economiche ma, e soprattutto, quelle sociali (casa, trasporti, sanità, Mezzogiorno) che si riflettono sulle strutture economiche e produttive.

Infine, relativamente al rifiuto di argomenti che tendano a « ridurre alla ragione » la dialettica sociale in atto, v'è la serrata critica alla « politica dei redditi » nella unica formulazione che dà diritto ad enuclearla dalla politica economica « tout court » o dalla politica di programmazione. In altri termini, non è stata rifiutata una politica che, all'interno di una politica anticongiunturale concordata tra le forze sociali e legata alla programmazione economica di medio termine, ponga sotto controllo la dinamica dei redditi (da profitto come da lavoro) ma la richiesta aprioristica di una data dinamica salariale collegata alla dinamica della produttività o a presunte compatibilità.

Questo della « politica dei redditi » è stato un tema ampiamente trattato e sempre rifiutato (anche da politici quale l'on.le Piccoli) come inutile remora allo svolgimento della dialettica delle forze economiche e sociali e come freno alla stessa dinamica dello sviluppo economico. Soprattutto si è dimostrato (anche con largo riferimento ad esperienze estere, come ha fatto il Prof. Mazzocchi) che tale politica è inattuabile ed impraticabile oltre un breve periodo; ed anche in questo caso essa ha riflessi negativi.

3. — *Le proposte positive per uscire dalla crisi, come esposte a Perugia, riguardano: la politica di espansione della domanda; la politica degli impieghi e delle riforme sociali; la lotta alla rendita; una scelta produttiva ed efficientistica, per alcuni relatori da realizzare attraverso una rivalutazione del mercato (da cui si può dedurre che si possa restaurare un'economia di mercato). Sembra opportuno esaminare partitamente tali proposte.*

Circa la politica di espansione della domanda non v'è stata in verità una piena concordanza di giudizi tra i relatori. Tutti hanno sottolineato l'importanza nodale, nella situazione attuale della congiuntura economica, di una politica di stimolo alla domanda, ma v'è stata un'accentuazione diversa nei modi. Alcuni (Andreatta) sembravano propendere per uno stimolo alla domanda con strumenti tributari (riduzione di imposte e/o di contributi) e con la spesa pubblica che possa essere erogata con immediatezza; altri (Mazzocchi) sembravano invece richiedere una spinta attraverso la spesa pubblica per impieghi sociali e particolarmente per investimenti pubblici.

In realtà è sembrato che la contrapposizione tra questi modi di operare la spinta alla domanda interna dipendesse dal punto di vista in cui si ponevano le relazioni; infatti, la relazione del Prof. Andreatta guardava prevalentemente ai problemi congiunturali, quella del Prof. Mazzocchi affrontava la situazione della finanza pubblica, sia sotto il profilo dello strumento tributario che sotto quello della spesa, per una politica di redistribuzione del reddito. Era quindi inevitabile che il Prof. Andreatta si ponesse il problema dell'immediatezza del-

l'intervento pubblico sulla domanda e che il Prof. Mazzocchi invece non l'evidenziasse perché la sua relazione prescindeva da una stretta visione congiunturale. Almeno ci è sembrato di potere spiegare questa contraddizione (non chiarita nel dibattito) in questo senso: per affrontare la situazione congiunturale occorre operare sui tributi (in senso riduttivo) e sulla spesa pubblica (in senso espansivo); meglio sulla spesa per impieghi e ancor più per investimenti sociali laddove però questo tipo di spesa possa operare con prontezza. In una visione di più ampio periodo è però la politica degli impieghi e delle attrezzature sociali, più la spinta a consumi privati, che deve essere chiamata a sostenere la domanda in termini di incremento differenziale, dei consumi privati. Tale interpretazione è basata sul fatto che il Prof. Andreatta ha affermato che è fondamentale nella politica di piano la programmazione della domanda; quindi in tal caso non poteva non concordare con l'impostazione del Prof. Mazzocchi (e del relatore generale, Prof. Lombardini) circa la preferenza ad una domanda sociale rispetto ad una domanda privata.

4. — Qui si innesta un primo aspetto ideologico del Convegno. La D.C. accetta l'impostazione socialista di una politica di riforme sociali che tenda a spostare l'accento sugli impieghi sociali del reddito rispetto a beni di consumo privato.

Il Prof. Mazzocchi ha però rilevato che una tale politica non è stata attuata in Italia neppure nel periodo del centro-sinistra; infatti in tale periodo si rileva una caduta degli impieghi sociali del reddito non solo, come è noto, nel settore degli investimenti sociali a causa dei ritardi

della Pubblica Amministrazione, ma anche nel settore dei consumi pubblici; l'unica parte pubblica che si è espressa più del complesso della spesa pubblica e più dei consumi privati è stata l'attività di trasferimento di denaro dallo Stato a famiglie.

In verità da queste notazioni non ci sembra che si possa dedurre che non si è avuta una politica degli impieghi sociali nell'ultimo decennio, o che questa sia stata addirittura inferiore al passato. I trasferimenti alle famiglie costituiscono pensioni, medicinali, prestazioni sanitarie, assegni familiari e di disoccupazione, ai quali non si può non riconoscere un carattere di socialità e quindi non possono rientrare tra gli impieghi sociali.

La preoccupazione vera del relatore, Prof. Mazzocchi, in questo caso non è nel fatto che la politica di centro-sinistra non abbia mutato le preferenze a favore degli impieghi sociali (anche se si è d'accordo che la misura è stata largamente insoddisfacente), ma che essa abbia preso delle vie e fatto delle scelte non del tutto qualificanti per una tale politica.

In effetti i trasferimenti della Pubblica Amministrazione sono aumentati perché si è fatta una sola riforma sociale, quella sulle pensioni, ma non altre; e quella riforma ha, per l'appunto, effetto sui trasferimenti.

Inoltre la situazione istituzionale in cui versa l'assistenza sanitaria porta a classificare le spese sanitarie, anche in beni e non solo in moneta, nei trasferimenti piuttosto che nei consumi pubblici. Certo, questo non è solo un fatto di classificazione; ma esso ha riflesso nella interpretazione dei dati forniti dal Prof. Mazzocchi.

La minore importanza dei consumi pubblici, quindi, non ha da preoccupare in sé, come dato statistico, ma

per il fatto che non s'è fatta quella svolta fondamentale ed ideologica che consiste non già nel fornire alla popolazione beni e servizi al posto del denaro ma nel fornire beni e servizi con istituzioni pubbliche anziché parapubbliche o paraprivatistiche. I beni e servizi sociali o pubblici sono forniti con istituzioni non pubbliche; ma ciò non significa che non si siano espansi; l'espansione si trova classificata tra i trasferimenti.

Il caso della sanità è il più chiaro in questo senso; i medicinali ed i poliambulatori e gli ospedali e i medici, hanno servito più ampiamente la popolazione; ma il modo in cui è stata servita la popolazione è stato, pur con istituzioni parapubbliche, privatistico; affidato cioè ad uno sviluppo spontaneo e di iniziativa dell'individuo invece che programmato e di iniziativa di istituzioni sociali; ciò che doveva essere fatto attraverso la riforma sanitaria.

Ma se questo è il problema, esso assume veramente una portata ideologica che nessun dato statistico può né rilevare né illuminare. Potremmo benissimo classificare i medicinali forniti dalle mutue come consumi pubblici invece che trasferimenti e dimostrare statisticamente che non vi è stata una dinamica ridotta dei consumi pubblici; ma con ciò non dimostreremmo un bel nulla. Peraltro non sarebbe soddisfacente neppure una soluzione che caricasse istituzionalmente sul settore pubblico alcuni servizi sociali senza che questi siano veramente sociali; e cioè goduti dalla collettività come tale e da essa gestiti. È questo un punto ideologico che va chiarito e che non lo è stato a Perugia; ed è il grosso problema della partecipazione sociale alla vita pubblica del Paese. Tale problema lo si ritrova in

tutti gli aspetti della vita economica e sociale del paese; potremmo avere un'organizzazione tecnicamente perfetta dei servizi sanitari e a carico di istituti pubblici senza che per ciò si fosse veramente creata la « socialità » del servizio, socialità che consiste nella coscienza del cittadino che il servizio è uno strumento suo e della collettività e di cui egli può e deve godere solo nella misura in cui si sente partecipe con gli altri del suo andamento e della sua funzionalità.

È certo che, come rileva il Prof. Mazzocchi, per portare avanti questa politica di spostamento della domanda complessiva a favore di quella sociale (accettata da tutti i relatori e sottolineata soprattutto nella relazione generale del Prof. Lombardini) occorre aumentare il carico tributario ed occorre anche che esso sia ripartito equamente; cosa che non è avvenuta finora e che non è certo che avverrà per tutti i dubbi esposti dal Prof. Mazzocchi e da altri sulla riforma tributaria, primo fra tutti il distacco tra imposizione indiretta e imposizione diretta. Ed in questo senso si può chiedere anche uno sforzo maggiore non solo nel colpire i redditi più elevati e le rendite, ma per la tassazione di una più ampia massa di contribuenti; e molto probabilmente ciò sarà necessario. Tuttavia la condizione resta in una ben intesa socialità che non consista solo nella fruizione non pagata del bene e del servizio, pur bene organizzato, ma nel dare consapevolezza al cittadino che egli è partecipe della gestione degli istituti che forniscono il bene e il servizio.

5. — *Questo tipo di considerazione da noi svolte vale anche per la tesi sostenuta a Perugia di una scelta pro-*

duittivistica ed efficientistica da imporre alla attività produttiva e al sistema economico in generale attraverso una politica economica programmata. È certo che occorre una scelta produttivistica ed efficientistica non solo per evitare che l'Italia divenga il Mezzogiorno d'Europa, ma anche per sostenere a livelli adeguati la domanda sociale, ch  senza risorse o con risorse scarse non si possono ampliare gli impieghi sociali del reddito; essendo questo scarso anche gli impieghi di esso risulteranno scarsi:   lapalissiano.

Ma come   perseguibile questa scelta produttivistica ed efficientistica? Con strumenti coercitivi, con strumenti persuasivi e con strumenti partecipativi. I primi sono certamente stati esclusi a Perugia. Ma tra gli altri due non   stata fatta una scelta netta; ed invece a noi sembra che solo strumenti partecipativi possono rendere operativa una scelta produttivistica se non si vuole, prima o poi, essere tentati di ricorrere a quelli coercitivi. Infatti le « persuasioni » tendenti a fare aderire le masse ad una politica che scenda dall'alto trova queste pi  coscienti di ieri e pertanto sempre meno disposte a farsi persuadere.

Si   detto anche che bisogna rivalutare il mercato; probabilmente si intendeva che   necessario usare il mercato come strumento di misura dell'efficienza. In questo senso tutti possono essere d'accordo; ma occorre precisare che spesso le distorsioni del mercato sono tali e tante che esso non serve neppure come strumento di misura dell'efficienza e che tali distorsioni non sempre possono essere evitate con acconcie politiche; in questo caso occorrer  pensare ad altri strumenti per misurare l'efficienza. Il mercato, quindi, per lo meno non basta

ai fini di garantire l'efficienza e il produttivismo e spesso neppure ad eliminare la rendita. L'esempio dell'edilizia abitativa può essere chiarificatore in proposito.

Ci sembra pertanto che, pur mantenendo la funzione del mercato laddove possibile, occorra — per garantire efficienza e produttività — una organizzazione sociale nuova che dovrà scaturire da una politica di programmazione e nello stesso tempo esserne lo strumento fondamentale.

OSVALDO TARQUINIO



la dc a perugia: necessità di coerenza

1. — Conviene esaminare, passato il primo momento di stretta attualità politica (che non ha mancato di dare luogo a fraintendimenti e a valutazioni affrettate) il contenuto delle relazioni e del dibattito che si sono svolti a Perugia, al convegno economico della Democrazia Cristiana. Il convegno si è articolato, in una relazione introduttiva di Pasquale Saraceno, in una relazione di carattere complessivo, a cura di Siro Lombardini (« I problemi dell'economia italiana. Superamento della crisi e nuove prospettive di sviluppo sociale ») e in varie relazioni su temi specifici: quella di Nino Andreatta sulla politica congiunturale e le strutture monetarie e creditizie; quella di Nino Novacco sul Mezzogiorno; quella di Romano Prodi sui temi dell'industria; quella di Giancarlo Mazzocchi sulle entrate e le spese pubbliche e l'amministrazione statale; quella di Innocenzo Gasparini sulla programmazione nazionale e regionale; quella di Giancarlo Lizzeri sulla politica economica internazionale e quella di Corrado Barberis sull'agricoltura.

Secondo alcuni critici frettolosi, a Perugia gli economisti riuniti a convegno avrebbero errato in due modi: da un lato perché hanno fatto più panorami storici, relativi al passato, che diagnosi e prescrizioni; dall'altro lato perché anziché mantenersi ai temi strettamente tecnici, sarebbero sconfinati nella politica. Penso che dalle pagine che verranno si potrà notare che la prima critica non è certo fondata. Quanto alla seconda, per comin-

ciare, essa contraddice la prima. Se infatti non si vuole che l'economista fornisca valutazioni dotate di contenuto politico, allora non si può pretendere che fornisca diagnosi della situazione e prescrizioni: a meno di intendere in modo metodologicamente del tutto scorretto (oltrech  ingenuo) il lavoro dell'economista, in sede di diagnosi e prescrizioni. Infatti una diagnosi, per quanto animata dalla massima oggettivit  scientifica, non pu  che avere un significato politico, quando investe i grandi eventi economici privati e pubblici contemporanei: essa conduce immediatamente a individuare quali sono i problemi che incombono alle forze politiche in campo economico. I suggerimenti di politica economica, d'altro canto, come la parola stessa dice, sono suggerimenti economici in campo politico, quindi suggerimenti per le scelte politiche. Ovviamente, per effettuare tali suggerimenti, l'economista non pu  basarsi su puri elementi oggettivi, ma deve muovere da certi giudizi di valore e da una certa concezione complessiva del mondo che, nel suo discorso, se esso   ben costruito, sono come le ipotesi di un teorema. Sono, in altri termini, elementi, dati del modello che egli utilizza.   da supporre che gli economisti riuniti a Perugia, in quanto formati a scuole di pensiero cattoliche e in quanto scelti, quali esponenti della cultura cattolica militante, fra i vari indirizzi di cui   espressione la democrazia cristiana, a cura degli organi dirigenti della stessa, abbiano utilizzato giudizi di valore e concezioni del mondo proprie del pensiero cattolico, e consone alla democrazia cristiana italiana attuale. Non solo essi erano legittimati ad esprimere giudizi economico-politici, significativi per la Democrazia Cristiana. Se non lo avessero fatto, avrebbero tradito

l'etica professionale dell'economista, la quale gli impone — quando egli è chiamato ad operare in sede di analisi e di suggerimenti di politica economica — di non rifugiarsi in un neutralismo, che l'economista sa bene essere, in tal caso, impossibile e quindi ipocrita; ma di esprimere, con la massima chiarezza, ciò che le sue conoscenze professionali gli consentono di dire: diversamente la sua scienza non verrebbe utilizzata o verrebbe utilizzata in modo mistificatorio. Ciò che all'economista si chiede, quando è in sede di dibattito di politica economica, per adempiere correttamente al compito scientifico, è di specificare — ove non siano risaputi — i propri giudizi di valore e la propria concezione del mondo, affinché chi lo legge o lo ascolta possa percepire quanto delle sue conclusioni derivi da tali premesse. Ma è ovvio che l'economista non è tenuto a far ciò *ogni volta*, se la sua collocazione culturale è nota ed egli continua ad operare nel proprio filone. E ciò tanto più se la ragione per cui è chiamato a discutere si collega strettamente a tale sua appartenenza, come in questo caso.

È quanto meno singolare che l'accusa agli economisti di « fare politica » sia stata espressa (oltretutto da commentatori esterni), da un certo numero di politici e di commentatori che affermano di aderire alla cultura cattolica. Infatti, il negare agli economisti le valutazioni politiche, il ritenere che esse non solo non siano loro dovere, ma neppure loro diritto, è qualcosa che va contro la filosofia cattolica, *a fortiori*. A meno che non si ritenga che in tale filosofia rientri anche il compito di tacere per ragioni di opportunità (quando non si corre alcun rischio vitale), e di farlo, anche quando si è accet-

tato di parlare! O a meno che questi critici aderiscano alla falsa tesi del neutralismo la quale, come dovrebbe essere noto, è uno degli elementi caratteristici su cui si reggono, in termini non scientifici, certe posizioni economiche conservatrici o per ammantarsi di una superiore imparzialità (che non hanno) o per non fare la scomoda dichiarazione degli interessi e dei principi cui si ispirano o per una mistura non chiara di queste ragioni.

Prima di venire al nocciolo delle varie relazioni, conviene fare un'ultima avvertenza: qualcuno ha voluto contrapporre il « relatore » Lombardini, che avrebbe avuto, egli solo, il compito di fare una vera relazione e gli intervenuti, Andreatta, Mazzocchi ecc. che avrebbero avuto il compito di fare semplici « comunicazioni » e, invece, avrebbero colto il destro per arrivare a presentare anche essi relazioni, o — peggio — controrelazioni cogliendo di sorpresa il relatore medesimo. Le cose non stanno così. È vero che i termini usati ne « Il Popolo » e in altre sedi sono stati « relazione » e « comunicazioni »; ciò che può aver indotto in errore. Ma un po' di attenzione mostra un quadro ben diverso. Il lavoro di Lombardini reca il titolo « Relazione Generale »; e richiama via via per i vari settori specifici, i lavori degli altri studiosi: il che fa chiaramente comprendere che egli si attendeva, in aggiunta alla sua, relazioni speciali. Certo chi non ha letto la relazione Lombardini non può essersene reso conto. D'altro canto i testi delle cosiddette « comunicazioni » sono stati elaborati prima del convegno e non hanno potuto perciò cogliere di sorpresa gli organizzatori ed il relatore generale. Esse si presentavano come vere relazioni speciali: e questo — a quanto appare — era ciò che si voleva. Con l'importante con-

sequenza — degna di nota — che chi analizza il contenuto del convegno è autorizzato a impiegare le relazioni settoriali, allo scopo di integrare la relazione generale. È vero che a volte manca fra l'una e le altre una perfetta concordanza di vedute anzi, sono, a volte, fra loro in contrasto. Ma è forse facile su argomenti di tanta mole e vastità raggiungere il consenso? e poteva essere utile per un dibattito approfondito? La relazione generale comunque rappresenta, come si vedrà, una sorta di linea mediana fra le varie relazioni, in momento di sintesi, fra i vari punti di vista.

2. — Il nucleo della relazione generale di Lombardini consiste nella tesi che problemi di struttura e problemi congiunturali vanno visti in una politica « di linee parallele con attenzione vicendevole »; e che tale politica va proposta per contribuire alla convergenza operativa di tutte le forze impegnate per il progresso economico e sociale del paese. La politica congiunturale, secondo Lombardini, deve mirare a due obiettivi: rilancio della domanda e condizioni favorevoli per il rilancio degli investimenti. Lombardini afferma che a tale scopo va impiegata soprattutto l'espansione della spesa pubblica, in collegamento con la concreta attuazione delle riforme. Si dichiara scettico sulla possibilità di rilanciare l'economia mediante riduzione delle imposte dirette. Considera in generale, come strumento valido, la manovra delle aliquote della tassazione indiretta: per la quale, anzi, auspica (in conformità a una proposta da me avanzata, già in sede di studi per la riforma tributaria e poi disattesa nel testo della medesima) che la legge stabilisca non già le aliquote singole, ma delle forchette,

entro cui all'Amministrazione è data la facoltà di variare il carico puntuale, in relazione alle vicende della congiuntura. Ritene però che nella attuale fase questo strumento non vada impiegato. Per quel che riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali, la formulazione che egli compie, nel testo della relazione, non è del tutto chiara. Tuttavia, nelle repliche finali si pronuncia apertamente per essa, come misura di rilancio immediato. Nella relazione, insiste sulla necessità che non ci si fermi alla fiscalizzazione, ma si proceda nella riforma degli istituti delle assicurazioni sociali, il cui costo è aggravato da grosse disfunzioni. Sembra auspicare, a riforma avvenuta, il mantenimento di una grossa aliquota di tributo sull'impiego del fattore lavoro, quale contropartita dei servizi sociali: pur insistendo sul fatto che tale tributo dovrebbe differire dagli attuali oneri contributivi.

Per quel che riguarda le spese pubbliche, egli è a favore non solo di una espansione di quelle di investimento, ma anche di quelle correnti, per fini sociali ben individuati, come le pensioni: insistendo però sul concetto che vanno eliminate dalla gestione pensionistica, alcune disfunzioni e privilegi che oggi avvantaggiano certi soggetti, senza un effettivo apporto alla socialità e che la spesa corrente va attentamente sorvegliata.

Lombardini accentua molto i problemi di struttura rispetto a quelli congiunturali e ritiene che la crisi sia prevalentemente strutturale. Ciò obbiettivamente lo porta talvolta a mostrare tiepidità nei confronti del rilancio della domanda e conseguentemente del suo possibile apporto al livello di occupazione. Come vedremo fra poco, però, non si tratta di un atteggiamento netto.

Caso mai, Lombardini è tiepido per quel che riguarda il rilancio mediante i consumi, che è un aspetto specifico del tema. Per Lombardini occorre dedicarsi ad espandere la spesa sociale, ma i consumi privati sono già alti e, comunque, l'economia « non si può » rilanciare attraverso una riduzione delle imposte che provochi espansione dei consumi (il perché non è spiegato, salvo con la tesi che lo sgravio « possibile » non sarebbe « sufficiente »: tesi, invero, debole perché è facile replicare che se tale sgravio non basta, vuol dire che vi è spazio per uno maggiore). Qui egli è in contrasto netto con Andreatta. Per questi la funzione essenziale dei consumi, per il rilancio nelle prime fasi della ripresa ciclica è stata spesso ignorata. « Le obiezioni che si muovono da sinistra in base ad una ideologia galbraithiana, pregiudizialmente contraria all'espansione dei consumi privati (ma osservo io: come si fa, ad applicare in Italia, così semplicisticamente l'ideologia galbraithiana, quando il livello di consumo di tanta parte delle masse popolari, sebbene migliorato rispetto a una volta, è ancora modesto e quando il costo di molti dei beni essenziali è così alto? Questa in Italia non è una ideologia di sinistra, è una applicazione inappropriata dell'ideologia galbraithiana che, in altro contesto, è di sinistra), o da destra per una visione espiatoria della crisi economica, contro il tentativo di influenzare in maniera anticongiunturale i consumi, hanno indotto spesso a predisporre pacchetti di misure anticongiunturali di scarsa e troppo lenta efficacia ».

Ma torniamo alla relazione Lombardini ed esaminiamo la sua formulazione della problematica strutturale. Anche egli aderisce alla tesi per un certo periodo se-

condo cui il sistema economico italiano è turbato da rendite patologiche, che hanno assorbito (e quindi sprecato) una parte non trascurabile dell'aumento della produttività del settore industriale. Esse derivano « *a*) dalla capacità che hanno certi operatori di ottenere retribuzioni o guadagni più elevati, grazie agli aumenti di prezzo che risultano dai loro comportamenti monopolistici (collusivi) o dalla scarsità di certi fattori, provocata da inefficienze strutturali; *b*) dalla possibilità di mantenere strutture inefficienti grazie al potere monopolistico ». Esse consistono, cioè, in « incrementi di reddito personale che risultano non già da variazioni nei salari e nei profitti determinati da aumenti di produttività o da variazioni di struttura della domanda finale ». La seconda definizione appare incompleta. Va integrata dalla prima, per non risultare con essa contraddittoria, in quanto i compensi derivanti da variazioni di struttura della domanda finale, solo se temporanei non sono « rendite », nel senso della prima definizione. Se sono permanenti, costituiscono rendite, nel senso di questa, perché vuol dire che il gioco della concorrenza non riesce ad eliminarli; quindi che esistono inefficienze strutturali o situazioni monopolistiche (o entrambe) che producono strozzature. Ma anche la prima definizione è incompleta, rispetto alla seconda. Infatti, fra i vantaggi « non guadagnati » non rientrano, secondo la definizione vista per prima, le retribuzioni di burocrazia in eccesso della Pubblica Amministrazione e i superstipendi e le superpensioni che riescono ad ottenere certi funzionari della stessa, avvalendosi della compiacenza o della debolezza della classe politica nei loro confronti. Esse tuttavia fanno parte delle rendite, se si considera la seconda definizione.

Lombardini, comunque, fornisce anche una esemplificazione, che toglie ogni dubbio in proposito: « le caratteristiche del nostro sistema distributivo, le deficienze della nostra legislazione urbanistica, le strutture e le modalità di funzionamento della nostra pubblica amministrazione hanno reso inevitabile la formazione di cospicue rendite patologiche che hanno assorbito (e quindi sprecato) una parte non trascurabile dell'aumento di produttività del settore industriale ». È evidente da queste parole che Lombardini approva i principi di esproprio della nuova legge sulla casa (la 865) e, caso mai, ne invoca la estensione, nel quadro della prosecuzione della riforma urbanistica. Egli, nel settore dell'abitazione, oltreché criticare l'alto costo dei suoli (incidenza del 23-34% sul costo delle costruzioni contro il 10-20 della Francia) invoca anche la standardizzazione edilizia.

Ma occorre aggiungere che Lombardini, accanto ai temi strutturali che si connettono alle riforme, considera anche quelli che riguardano direttamente l'efficienza strutturale della produzione: insistendo sulla importanza dello sviluppo della produttività per l'apparato industriale. Fra le rendite patologiche che la ostacolano, soprattutto per le piccole e medie imprese, egli annovera quelle del settore del credito. Egli sostiene un « indirizzo produttivistico » rivolto ad accrescere la produttività dell'apparato industriale. E lo pone in alternativa all'indirizzo di uno « stato assistenziale » il quale superisca con trasferimenti improduttivi e altri espedienti (che generano o accrescono o mantengono rendite) ad alcune delle difficoltà occupazionali e mantenga l'equilibrio sociale attraverso la repressione di movimenti sindacali e politici. Egli denomina « imprenditorialità pub-

blica » la capacità dello stato di farsi promotore della produttività dell'apparato economico, con i diversi strumenti, che per altro — bisogna dirlo — rimangono piuttosto vaghi. Egli comunque si riferisce allo stimolo al sorgere di nuove iniziative, allo scopo di assorbire la manodopera in eccesso nelle imprese che debbono procedere a ristrutturazioni; a corsi di qualificazione e riqualificazione per la manodopera coinvolta nelle ristrutturazioni; a iniziative delle imprese a partecipazione statale, sempre nello stesso campo. Aggiunge, nel campo degli strumenti per dare impulso alla produttività, oltre a un uso migliore degli strumenti del credito, anche politiche di sostegno per la ricerca scientifica e politiche di promozione del commercio internazionale, in quanto ritiene che la dimensione europea e internazionale sia la più adatta (o forse l'unica adatta) a tale scopo. Collega, inoltre, la politica delle riforme con l'azione dell'imprenditorialità pubblica per lo sviluppo della produttività: così « una intelligente politica di riforme (nel settore della casa, scolastico, sanitario) può creare le condizioni per una produzione edilizia più efficiente di quella che può realizzarsi negli USA dove pure sussistono ostacoli e vincoli socio-istituzionali che impediscono una adeguata standardizzazione: il nostro paese può aspirare quindi a conseguire posizioni di avanguardia delle quali — si noti — potrebbero avvantaggiarsi in particolare i paesi in via di sviluppo ». Prospetta la riforma della Borsa e delle società per azioni, per stimolare gli impieghi azionari del risparmio, fra l'altro auspicando le azioni di risparmio e i Fondi Comuni di investimento (il problema del regime fiscale è trattato in modo indiretto, là dove Lombardini ritiene

che non si debbano accogliere certi tabù fiscali nel settore della tassazione diretta). Invoca poi una politica della Comunità Europea, che si occupi dei problemi industriali e agricoli, delle regioni meno forti. Infine sostiene un ruolo attivo e dinamico per le imprese a partecipazione statale, chiedendo però che i fondi di dotazione delle stesse siano uno strumento per « facilitare l'armonizzazione dei programmi di sviluppo di tali imprese alle direttive della programmazione economica nazionale. Proprio per la crescente importanza di tali fondi, è necessario che la loro concessione sia subordinata a una documentazione adeguata dei programmi di sviluppo e non corrisponda a criteri assistenziali ma a criteri produttivistici: uno sviluppo produttivo efficiente, si intende, in funzione degli obbiettivi posti dal piano ».

Secondo alcuni, nella relazione Lombardini la programmazione è stata scarsamente menzionata o, comunque, ridimensionata, rispetto al ruolo che le ha assegnato la cultura economica italiana, che ha teorizzato la politica economica del centro-sinistra. Questo non è esatto. Già i riferimenti di cui sopra mostrano come Lombardini, invece, sostenga la necessità che si approfondisca il ruolo della programmazione. Egli lamenta che essa non ha potuto operare con sufficiente efficacia (forse avrebbe potuto riconoscere ciò che è stato fatto, oltretutto indicare ciò che non va: ciò non toglie che il suo sia, chiaramente, un atteggiamento di critica costruttiva). Egli indica tre ragioni per « lo scarso successo della politica di programmazione in Italia ». La prima è il mancato collegamento con le decisioni della Pubblica Amministrazione, di cui uno strumento fondamentale è costituito (a suo parere) dalla « programma-

zione di Bilancio »: mi permetto di osservare che l'impostazione, in termini operativi, di tale programmazione, era stata iniziata proprio nell'ultimo periodo del governo Colombo e fu bruscamente interrotta dalla crisi politica e dalla richiesta di elezioni anticipate (forse non fu estranea al clima da anno mille, che allora si sviluppava, anche la ostilità della burocrazia pubblica a tale programmazione, che incideva considerevolmente sui suoi sistemi o non-sistemi tradizionali). La seconda è per Lombardini lo scarso interesse che per una tale politica (di programmazione) « hanno manifestato sia gli imprenditori che i sindacati ». La terza ragione è « la male impostata questione della politica dei redditi: con la richiesta ai sindacati di firmare una cambiale in bianco si nascondeva l'incapacità dello stato di realizzare una effettiva politica di programmazione ». Non è chiaro a quale richiesta Lombardini si riferisca. Presumo non a richieste dei governi di centro-sinistra, poiché essi non hanno mai adottato la linea della « cambiale in bianco » ed anzi sono stati accusati di avere peccato di omissione in questo settore. Forse egli si riferisce a tentativi del governo in carica (ma non pare che esso sia andato gran che in là in questo settore). O forse più probabilmente alle richieste di La Malfa e del partito repubblicano (indubbiamente, uno dei difetti di questa relazione è di avere talmente sfumato, forse per ragioni diplomatiche, i riferimenti a cose, fatti, persone, da risultare a volte di ardua interpretazione, per quel che riguarda la direzione precisa delle critiche). Lombardini delinea poi le possibili linee di quella che potrebbe esser secondo lui la politica dei redditi: dovrebbe includere non solo i salari, ma anche il contenimento delle rendite patolo-

giche e dello sviluppo dei servizi sociali; dovrebbe vedere i sindacati partecipi della elaborazione delle linee di tale politica allargata; dovrebbe essere « articolata » tenendo conto delle diverse esigenze dei vari settori e quindi non potrebbe esprimersi in percentuali di aumenti uniformi nei prezzi e salari; dovrebbe basarsi sulla garanzia che lo stato offre, di attuare una programmazione diretta allo sviluppo di lungo periodo, basata sull'incremento dell'investimento.

La relazione Lombardini, per quel che riguarda il Sud, sostiene che una politica di rilancio congiunturale, faciliterà la soluzione dei suoi problemi, che diversamente possono rimanere senza soluzione. Questo concetto, che il relatore sottolinea, contraddice un po' alla tiepidità che altrove egli sembra mostrare per gli strumenti del rilancio congiunturale. E mostra come, tutto sommato, fra questa relazione e quella di Andreatta che invece è tutta imperniata su tale rilancio — salvo per la tematica specifica della manovra dei consumi — non vi è una grande diversità di sostanza. Vi è, semmai, diversità di toni; e diversità di chiarezza, nel prospettare le implicazioni politiche del discorso.

3. — La relazione di Andreatta ha indubbiamente il pregio della chiarezza, oltreché quello di essere scritta con uno stile martellante: allo scopo di spiegare, propugnare, sottolineare una tesi di fondo, quella che i problemi del rilancio congiunturale sono urgenti, che il rilancio è possibile, che l'operare per esso corrisponde a una filosofia della politica economica che è ricca di implicazioni, non solo sul piano contingente, ma su un piano più generale; che gli ostacoli al rilancio, che

hanno caratterizzato certe fasi dell'epoca del centro-sinistra si identificavano con le remore e gli ostacoli, interni ed esterni, frapposti a questa formula e ai suoi significati complessivi. Si può ben dire che quella di Andreatta è una relazione di ispirazione genuinamente « keynesiana » sia nel tono e sia nella sostanza della tesi. Molti, che non hanno letto Keynes, credono che la sua impostazione e le sue prescrizioni fossero elaborate con l'occhio al breve periodo e alla congiuntura, senza considerazione per le questioni strutturali, ignorando che invece la sua concezione è veramente una teoria generale, su cui si possono innestare i discorsi di più ampio respiro. Il punto cruciale della relazione sta in quello che Andreatta dice. « Nel pieno di una recessione è un'abitudine inveterata del nostro paese cercare le cause profonde del malessere economico e sociale nelle distorsioni di una struttura economica che scopriamo *improvvisamente* (il corsivo è mio: vuol richiamare l'attenzione sul fatto che questo aggettivo indica come Andreatta non sia così semplicista da supporre che nell'economia italiana non vi siano problemi strutturali) debole e indifesa rispetto a quelle delle economie industriali più avanzate o nei meccanismi istituzionali della nostra organizzazione economica... Spesso a queste interpretazioni si associano considerazioni moralistiche circa la perdita della virtù del risparmio (la cui quota non è mai stata tanto elevata, come in questo ultimo periodo, sul totale dei redditi delle famiglie) o la disaffezione imprenditoriale (scusa sotto cui si è voluta coprire la impreparazione di alcuni fra gli arrivati negli anni facili del « miracolo » e la tendenza gerontocratica di certe strutture aziendali e societarie, mentre il paese ha

una leva di giovani imprenditori, che forse non ha mai avuto in passato); nonché strumentalizzazioni politiche che imputano alla dissipazione della finanza pubblica dei precedenti governi la causa del disastro economico. Di qui l'esaltazione della crisi, come momento della verità nel quale recuperare le virtù oscure dal passato e imporre la disciplina alle classi subalterne... Questo approccio spesso evoca soltanto fantasmi imprecisi, ricette qualitative, quando addirittura non ci spinge a politiche controproducenti. Esso presuppone che il nostro paese sia « diverso » e che ad esso non si addicano i rimedi che altrove costituiscono l'oggetto delle discussioni sulla politica economica ». Lo sviluppo va sostenuto con una appropriata politica della domanda, afferma perciò Andreatta: non è un dato scontato, cui basti sovrapporre delle politiche riformistiche, tendenti a correggerne gli squilibri. Egli quindi propugna una politica che operi simultaneamente su entrambi questi aspetti. La sua relazione non trascura occasione per spiegare, con il riferimento a errori recenti, quali sono le ragioni della sua diagnosi circa la stagnazione e dei conseguenti rimedi per la ripresa dello sviluppo: « Il Ministro delle Finanze si oppose pervicacemente per tutto il 1971 agli alleggerimenti fiscali e alle fiscalizzazioni che dalle più diverse parti venivano richieste e permise soltanto nell'estate un piccolo provvedimento di fiscalizzazione ». Ed ancora « Alla fine del 1971 il governo aveva messo in cantiere una più sostanziosa manovra di politica congiunturale che avrebbe dovuto tradursi nel corso del 1972, attraverso un impulso amministrativo agli investimenti pubblici e minori entrate fiscali, in una domanda aggiuntiva nell'ordine di 700 miliardi. Le vicende politi-

che successive, le incertezze elettorali, lo scivolamento dell'IVA, il mutamento di uomini nei Ministeri economici, non hanno permesso il realizzarsi di questa politica... Il ristagno è così continuato nel 1972 nonostante il miglioramento nei conti economici di molte aziende, per effetto di una più aggressiva politica dei prezzi ». Non sempre la critica di Andreatta è completamente equanime, però. Intanto, devo dire che non mi pare corretto denominare « ristagno » l'andamento a basso ritmo degli ultimi due anni. Il termine ristagno è corretto per gli investimenti, non per il reddito complessivo che è aumentato sia pure molto meno di ciò che fosse possibile e desiderabile. Inoltre non è equanime la critica a La Malfa con riferimento alle proposte, di questi, circa la « politica dei redditi ». Secondo Andreatta vi è profonda contraddizione fra la tesi lamalfiana della necessità di ridurre le spese pubbliche e la richiesta di un diverso esercizio del potere rivolta ai sindacati. E ciò perché i sindacati « forse potrebbero accettare una qualche limitazione all'esercizio del loro potere, come fecero tra il 66 e il 68, ma soltanto come corrispettivo di sicuri vantaggi in termini di occupazione ». Ora non mi pare che l'onorevole La Malfa sostenga la necessità di ridurre le spese pubbliche *nel complesso*. Egli, se non ho capito male, sostiene la necessità di ridurre quelle di parte corrente e di espandere, invece, quelle di investimento. È una ricetta discutibile, sia perché non è vero che tutte le spese correnti siano improduttive o comunque suscettibili di giudizio negativo, come dispendi inutili (vedi le pensioni) e tutte quelle di investimento utili; e sia perché non è vero che — come pare sostenere La Malfa — il rilancio economico possa essere realizzato solo pun-

tando sull'investimento. Al contrario, come sostiene Andreatta, la mobilitazione dei consumi appare essenziale, per il rilancio dell'investimento, nella fase in cui si trova l'economia italiana attualmente. Si può poi criticare l'impostazione lamalfiana per quel che riguarda la concreta azione per la riduzione della spesa corrente. Ma non si può dire che questo sia un discorso incomprensibile, per la sua contraddittorietà. Si può dire caso mai che — nelle proposte salariali — è unilaterale e per un verso insufficiente, per l'altro eccessivo, nella richiesta di attuazioni di vincoli. È però un discorso dotato di elementi meritevoli di riflessione che, forse, è stato sforzato, per motivi polemici. Andreatta, comunque, pare auspicare una politica, nei riguardi dei sindacati, non lontana da quella suggerita da Lombardini.

Andreatta chiede anche un maggior finanziamento, per l'edilizia convenzionata, e critica, in questo aspetto la legge sulla casa, che però difende, in quello che è uno dei suoi aspetti strutturali fondamentali, cioè « il controllo pubblicistico dei suoli, onde impedire che, come accade in Inghilterra, l'azione incentivante dello stato alimenti crescite speculative dei prezzi » (che frustrerebbero l'efficacia delle misure agevolative suggerite).

Andreatta lamenta, poi, la carenza di imprenditorialità delle istituzioni finanziarie, riguardanti il credito e la rigidità della attuale legislazione bancaria, che ostacolano gravemente il flusso alle imprese dei risparmi, che si formano copiosamente presso le famiglie. Egli sostiene altresì la rivalizzazione del risparmio postale (a cui bisognerebbe offrire saggi di remunerazione competitivi con quelli bancari) allo scopo di ridurre la pressione sul

mercato obbligazionario dell'operatore pubblico e di accrescere l'autonomia finanziaria del Tesoro, che oggi spesso risulta inceppato, nella sua azione, nel campo della spesa pubblica e nella propulsione dell'economia, dalle scelte dell'autorità monetaria.

Come si vede, si tratta di una relazione che muove dalla congiuntura e dalla esigenza di rilancio, per disegnare azioni strutturali profonde. E che, dunque, si pone — sia pure con diversità di toni, di polemiche e di singole proposte — nella linea della simultaneità delle due azioni, indicata da Lombardini. Era ovvio che i rilievi critici di Andreatta suscitassero, in coloro che se ne sentivano toccati, una reazione. Meno comprensibile è, invece, come si possa liquidare questa lucidissima relazione tacciandola di ignoranza, superficialità, improvvisazione. Invece è difficile, per chi la legge con attenzione, sottrarsi alla sensazione di una diagnosi ricca di insegnamenti e scarsamente confutabile nelle critiche, relative al difetto di comprensione o di accettazione della tematica keynesiana. Ma, forse, più che le singole critiche, ha disturbato la frase finale di Andreatta secondo cui, quella del centro-sinistra « è una esperienza politica della cui perenne validità conviene qui ed ora dare testimonianza ». La parola « politica » non può essere pronunciata da un economista? Ma come affermarlo, se egli la innerva delle azioni di politica economica che di una certa politica fanno parte?

4. — La relazione di Mazzocchi è tutta di carattere macrostrutturale: è incentrata sul concetto che in Italia la pressione fiscale in senso stretto (imposte rispetto al prodotto nazionale lordo) è la più bassa, fra quelle dei

paesi sviluppati, con la sola eccezione del Giappone ed è rimasta immutata nel decennio 60-70. La pressione parafiscale è relativamente elevata. Ma la pressione fiscale globale (cioè inclusiva dei contributi) rimane ancora bassa rispetto a quella degli altri paesi sviluppati. Mazzocchi lamenta poi che è molto bassa la quota della tassazione personale progressiva sul reddito ed alta quella della tassazione indiretta. Sostiene che, dato ciò, ne è venuta la difficoltà di finanziare le riforme; la carenza di una azione automatica anticongiunturale delle imposte; e la difficoltà di operare attraverso il sistema tributario qualche redistribuzione del reddito. Nel settore della spesa pubblica, poi, Mazzocchi afferma che l'Italia è l'unico paese sviluppato in cui la quota dei consumi pubblici sul prodotto nazionale, misurata a prezzi 1963, si è andata riducendo dal 1955 al 1970; e in cui la quota degli investimenti sociali e di quelli in opere pubbliche si è andata riducendo sul volume complessivo dell'investimento. Da ciò ricava che il controllo dell'operatore pubblico sull'uso e l'impiego del prodotto nazionale si è andato riducendo, pur ammettendo che nella quota dei beni e servizi forniti dalla pubblica amministrazione si è avuto un miglioramento perché si sono accresciuti quelli della sanità e dell'istruzione. Aggiunge che è aumentata la quota della proprietà pubblica dei mezzi di produzione: ossia, al contrario di quel che avviene in altri paesi occidentali, il processo di pubblicizzazione dell'economia riguarda più il processo di produzione, che il prodotto ottenuto con quei mezzi. Egli sostiene che occorre « recuperare » l'azione della Pubblica Amministrazione nella produzione di beni pubblici. E aggiunge che, per questa via, va rilanciata l'eco-

nomia, mentre afferma che le riduzioni di imposte non possono servire a tale scopo, perché la gente, in tal caso, aumenterebbe più i risparmi che i consumi. Mazzocchi anzi auspica un aumento della pressione fiscale per finanziare lo sviluppo dei consumi collettivi, mentre quelli privati andrebbero limitati.

Le semplificazioni di Mazzocchi appaiono a volte francamente eccessive. Né, nel suo apparente radicalismo, la sua relazione comporta la assunzione di posizioni così avanzate. Intanto essa lascia sfocati alcuni temi del recente passato che sono assai significativi anche per il futuro. Se è vero che le riforme possono essere state ostacolate da una preoccupazione per l'aumento dei carichi fiscali, va detto che gli ostacoli maggiori sono stati e sono di ben altra natura. Nel settore casa-urbanistica, le resistenze si sono accentrate (come ovvio) sulla questione del regime pubblicistico dei suoli, data la sua incidenza sulla rendita urbana e sulle limitazioni ai diritti a costruire, dato il loro effetto nei riguardi delle ben note speculazioni. Per quanto riguarda le Regioni, la radice della resistenza a dotarle di maggiori mezzi finanziari non sta in preoccupazioni fiscali, ma nella modifica che, in tal modo, si opera nella struttura tradizionalmente accentrata della nostra Pubblica Amministrazione e — caso mai — nella preoccupazione per possibili nuovi gonfiamenti burocratici. Anche nel campo sanitario, ove l'argomento fiscale è stato fatto valere di più, per assumere un atteggiamento prudentiale, le maggiori resistenze si sono sviluppate in relazione alle posizioni di privilegio che la riforma viene a colpire. Altri temono nuovi sprechi per difetto di funzionamento o snaturamento dei propositi della riforma. L'insistenza di

Lombardini sul problema della rendita e delle connesse disfunzioni, mi pare centri meglio questo ordine di questioni. Così come mi pare, per certe carenze di spesa pubblica, piú centrata l'analisi di Andreatta che ha rilevato, in una preoccupazione ingiustificata della burocrazia e delle autorità monetarie, nei riguardi della spesa di investimento con debito pubblico, oltreché nelle disfunzioni burocratiche, un importante fattore delle carenze specifiche in questo settore (che incidono negativamente anche sul dialogo con i sindacati) e quindi dell'attuale « ristagno ». Va poi ricordato che la riforma delle pensioni, che fu un fatto molto importante (che Mazzocchi sottovaluta, tutto concentrato, come è a propugnare solo le spese pubbliche in beni e servizi e non anche quelle, come le pensioni, che sono trasferimenti in denaro) fu finanziata, per una quota, con l'aumento del carico fiscale.

Tutte le volte che lo si è reputato necessario, lo strumento fiscale è stato inasprito: non è nella capacità di ricavare gettito, che la macchina tributaria, o para-tributaria italiana può essere criticata. È nel modo come lo ha ricavato, dato il ritardo della Pubblica Amministrazione ad attuare la riforma tributaria, per cui non era mai pronta e le continue crisi politiche che ne hanno fatto slittare l'attuazione.

D'altro canto, come bene ha spiegato Andreatta, vi è attualmente spazio per rilanciare la domanda senza bisogno di aumentare le imposte e, anzi, operando sia attraverso la loro riduzione (e quella dei contributi sociali), che attraverso l'aumento della spesa. Il problema del gettito, date le evasioni consentite dal sistema sin qui in atto, con l'attuazione della riforma tributaria (per

quanto questa sia stata modificata rispetto al disegno originario, negli aspetti qualitativi), non si dovrebbe porre, dato che essa comporta, attraverso il più vasto impiego di metodi contabili, una riduzione del margine di evasione, che non potrà non svilupparsi nel tempo. (Analogo effetto si dovrebbe avere anche nel settore dei contributi sociali, la cui base tassabile, del resto, è in continuo aumento). Il trend quantitativo dei consumi pubblici, considerato da Mazzocchi in cui l'ultimo decennio risulta di analogo profilo del precedente periodo, è un'indicazione assai discutibile. I consumi pubblici si saranno ridotti, come quota sul prodotto nazionale, ma — come egli stesso riconosce — sono aumentati quelli del settore dell'istruzione e della sanità. Fra i consumi pubblici, per fare un esempio, rientra anche la spesa militare: forse che Mazzocchi sarebbe soddisfatto di un più sostenuto livello dei consumi pubblici se vi collaborasse la spesa militare? D'altra parte, secondo certe impostazioni, la spesa farmaceutica non è un consumo pubblico ma un trasferimento, perché formalmente lo Stato paga delle somme ai venditori di farmaci. Certe classificazioni aggregate, vanno maneggiate con attenzione. A parte ciò, il considerare positivamente i consumi pubblici e negativamente le spese di trasferimento pubbliche, come quelle per le pensioni, solo perché queste seconde consentono consumi privati, appare frutto di una versione assai ingenua delle dottrine di Galbraith degli anni '50: che questi, verosimilmente, non sottoscriverebbe oggi per gli USA. Le pensioni alle classi meno abbienti, in quanto consentono lo sviluppo di consumi prioritari delle stesse, danno un apporto positivo alla qualificazione dei consumi. Del resto Mazzocchi impli-

citamente lo ammette, quando lamenta che il nostro sistema tributario non ha rilevante efficacia redistributiva. Il suo apporto alle pensioni, attuato nel 1968, realizza appunto quella redistribuzione, che egli pare criticare, in quanto dà alimento al consumo privato. Non appare poi valida la tesi secondo cui le riduzioni tributarie e paratributarie sarebbero prive di efficacia, per il rilancio congiunturale, in quanto darebbero luogo soprattutto a un aumento di risparmi. Occorre vedere di quali imposte si tratta e di quale situazione si considera. La riduzione delle imposte sui consumi e delle imposte dirette sui bassi redditi, ben difficilmente nell'Italia di oggi possono determinare una espansione di risparmi anziché di consumi. Le riduzioni di contributi sociali — i più alti della CEE — in quanto riducono una distorsione, consentendo una maggiore attività, nelle industrie ad alta intensità di manodopera e una loro maggiore competitività internazionale, danno un apporto all'incremento della produzione e dell'occupazione e, per questa via, al rilancio e al processo di crescita di medio e lungo termine. In futuro è possibile che sia utile aumentare le aliquote fiscali (sebbene, come ho notato, con la riforma tributaria, si sia creato un vasto margine, per maggiori gettiti, attraverso migliori accertamenti); ma oggi non sembra proprio il caso. Per il lungo periodo, comunque, la tesi di Mazzocchi secondo cui l'Italia attraversa una più elevata pressione fiscale (da conseguire — ripeto — soprattutto puntando sui migliori accertamenti e su una migliore struttura del carico, anziché sull'aumento delle aliquote nominali) può realizzare una politica di sviluppo della domanda, più conforme alle esigenze della società appare valida e fon-

damentale. Purché si ricordi che lo sviluppo della spesa collettiva non è un fatto spontaneo,¹ ma richiede riforme. Si può aggiungere (ciò non è specificato in questa relazione, se non con il limitato riferimento alla funzione del sistema fiscale quale stabilizzatore automatico) che un flusso continuativo di spesa pubblica per investimenti collettivi, consumi sociali e trasferimenti destinati all'investimento ed al consumo, può esercitare sul sistema economico quella azione di sostegno del tasso di crescita e di incremento della produttività che i meccanismi tradizionali dello sviluppo, del passato, non sono più in grado di fornire. Il concetto, del resto, si trova nella relazione generale di Lombardini, là dove essa indica in vari settori di spesa pubblica, le occasioni per lo sviluppo e l'affermazione di diverse industrie, come quella dell'edilizia industrializzata. Si può aggiungere che un flusso costante di spesa per la ricerca tecnologica ed a favore dei settori ad alto contenuto tecnologico può sorreggere quel processo di aumento della produttività su cui insiste Lombardini. Si può così attuare, in modo conforme alle esigenze degli anni 70-80, l'indirizzo, da parte dell'operatore pubblico, al processo di sviluppo che Mazzocchi propugna: per altro, non limitandosi, come sembrerebbe che egli soprattutto voglia, al controllo sull'impiego delle risorse, ma aggiungendo a ciò quell'azione di indirizzo e sostegno al processo di crescita della produzione e della produttività, su cui

¹ Dico « spontaneo » nel senso che basti avere l'entrata perché si determini il flusso delle spese (Mazzocchi sembra aderire a quella scuola di finanzieri secondo cui è l'entrata che determina il volume della spesa pubblica).

Lombardini insiste e che comporta un ruolo dell'operatore pubblico sia mediante le spese di acquisto e le spese di trasferimento, sia mediante le imprese pubbliche.

5. — Delle articolazioni del ruolo dell'operatore pubblico sul territorio, si sono occupati, a Perugia, Gasperini, per quel che riguarda la programmazione regionale e Novacco per quel che concerne il Mezzogiorno. Gasperini ha sostenuto la programmazione, a livello regionale per promuovere una migliore distribuzione, non solo fra regioni, ma all'interno di ciascuna, impedendo un ammassamento di residenze e assicurando equità di condizioni, nell'accesso ai servizi fondamentali, cui una moderna comunità aspira. Ciò, egli ha detto, consente di attuare la « razionalità » nell'impiego delle risorse economiche: definita in termini di benessere di lungo andare; e consente inoltre di attuare i principi di una società pluralista. Egli ha perciò sostenuto un accrescimento dei poteri effettivi delle Regioni, mediante l'accelerazione del trasferimento ad esse dei poteri, sin qui dello stato, nei settori stabiliti dalla Costituzione; e un accrescimento della dotazione della legge sulla finanza regionale, per il finanziamento dei piani regionali: stanziamento che è oggi appena di 20 miliardi di lire. La definizione degli obiettivi della programmazione nazionale, dovrebbe avvenire con la partecipazione delle Regioni, mentre attraverso tale fondo, le autorità nazionali del piano avrebbero uno strumento fondamentale, per l'indirizzo dei piani regionali, secondo le direttive fissate in sede nazionale.

Novacco, dal canto suo, ha sviluppato — con nobiltà

di accenti e severità di ispirazione — una linea polemicamente meridionalistica a volte in contrasto con le altre relazioni. Ha sostenuto che una delle ragioni principali per cui nel Sud non si è fatto abbastanza, sono state le varie leggi che hanno attribuito incentivi, a settori particolari o all'industria nel complesso o alla piccola e media industria e all'artigianato, senza riguardo alle localizzazioni regionali e le leggi che hanno provveduto ad aree deboli del Centro-Nord: tesi estrema, che non mi pare condivisibile, visto che seguendola bisognerebbe rinunciare a ogni ruolo dell'azione pubblica, salvo nel Mezzogiorno con il risultato di ridurre le risorse e la produttività generale della nostra economia, solo per fare crescere (ammesso che per questa via ci si riesca) la quota del Sud (misurata, però, su un prodotto più basso!). Egli ha propugnato, poi, quale nuovo strumento di sostegno per il Sud, una politica di acquisti della Pubblica Amministrazione, in tutti i comparti, direttamente e indirettamente sotto il suo controllo in cui al Sud sia riservata una quota rilevante prestabilita delle commesse. Mi permetto di dubitare che tale congegno sia la soluzione migliore, per dare luogo a uno sviluppo soddisfacente, dell'economia nazionale nel suo complesso. Innanzitutto si presterebbe a troppo facili elusioni: chi può controllare se il prodotto esce da un impianto che la casa madre tiene al Sud, magari pretestuosamente? Ammesso che funzionasse, poi, potrebbe provocare inutilizzo di capacità produttiva nelle aree del Centro-Nord ove esistono stabilimenti che operano in tali settori (si veda il caso dei prefabbricati) e che invece appare importante assecondare con una politica di commesse pubbliche. D'altra parte, potrebbe fare

sorgere nel Sud produzioni artificiali, basate solo sulla prospettiva di una quota fissa di forniture pubbliche e rischierebbe di sconvolgere i criteri di gestione aziendale (che già a volte lasciano a desiderare) della macchina pubblica, incentivandone la tendenza alla non minimizzazione dei costi. Del resto, in sede di MEC questa soluzione verrebbe probabilmente respinta, in quanto discriminatoria. Mi pare invece che altre siano le linee di azione per il Sud: essenzialmente, dovrebbero consistere nel portare in sede CEE la questione meridionale (come suggeriscono Lombardini e Lizzeri) quale problema specifico di politica regionale della CEE, rivolta al riequilibrio fra aree forti e deboli della stessa; e nel riformulare (con riferimento all'intero quadro CEE) la politica agricola, in modo conforme agli interessi meridionali; nonché nel richiedere la attuazione, con mezzi più ampi, procedure più celeri e maggior coerenza con i principi stabiliti, della nuova legge sulla Cassa del Mezzogiorno (che Novacco non mi pare critichi) insistendo sulle industrie che occupano più manodopera e sugli incentivi mediante infrastrutture, che agevolano lo sforzo di industrializzazione. Più che nuovi strumenti, un migliore e maggiore uso di quelli — già abbondanti qualitativamente — che vi sono: e un quadro generale favorevole all'investimento.

6. — La relazione di Romano Prodi sull'industria, si pone al polo opposto di quella di Novacco, in quanto sostiene che compito della politica industriale, per la risoluzione dei due problemi fondamentali — quello dell'occupazione e quello del dualismo Nord Sud — è di creare un quadro generale di riferimento istituzionale,

valido per tutta l'industria. Prodi sostiene che la convinzione che per l'Italia una politica economica keynesiana è inadatta all'economia italiana è stato uno dei fattori che ha più contribuito al prevalere di strumenti di intervento particolari, diretti a specifici salvataggi, alla specifica salvaguardia di posti di lavoro o alla specifica creazione di occupazione, anziché di quelle condizioni generali. A suo parere, in tale stato di cose hanno finito ad avvantaggiarsi le grandi imprese straniere e le imprese a partecipazione statale, che oggi occupano la metà del sistema delle grandi imprese (misurato con riferimento al fatturato delle prime 200 grandi imprese) e che, continuando così le cose, potrebbero finire ad occupare tutto lo spazio riservato alle grandi unità produttive (esagerazione, questa, evidente, salvo considerare la Fiat una grande impresa esterna o probabile candidata alla idrizzazione). Credito agevolato e fondi di dotazione — ha ancora sostenuto Prodi — sono diventati il canale privilegiato, con cui si finanziano le imprese pubbliche, mentre quelle private si trovano in difficoltà, per l'assottigliamento dei margini di profitto e la carenza di analoghi benefici (che del resto Prodi considera — così come sono — distorsivi). Ciò ha particolarmente danneggiato la piccola e media impresa, senza il cui apporto è vano tentare una qualsiasi soluzione del problema del Mezzogiorno. Prodi non propone specifiche misure ma invita, sulla base di questa diagnosi, a « ripensare criticamente questi venti anni di sviluppo industriale ».

Anche della sua relazione, come di quella di Mazzocchi (e di Novacco) si può dire che, insieme a un filone centrale valido, presenta aspetti unilaterali, derivanti da

una eccessiva semplificazione e, assieme a ciò, elementi contraddittori. La tesi centrale, secondo cui mediante una politica di alta domanda, si può creare una cornice generale di sviluppo industriale, che è molto più efficace per quel che riguarda l'occupazione e i divari regionali, che non tante piccole azioni di sostegno o salvataggio, appare valida e fondamentale. Appare altresì valida la affermazione che la piccola e media impresa sono indispensabili, per la soluzione del problema occupazionale e, in generale, per un equilibrato tessuto industriale. Ma le cose sono un poco più complesse, di quel che Prodi con la sua paradossale macroformulazione faccia apparire. Innanzitutto, se è vero che una politica di alta domanda favorisce la soluzione dei problemi occupazionali e dell'investimento industriale e facilita quindi la soluzione dei problemi del Mezzogiorno, è anche vero che — come l'analisi teorica suggerisce e l'esperienza dimostra — il sistema economico lasciato operare da solo tende a dare luogo a conglomerazioni eccessive e a zone di sottosviluppo non convenienti, oltretutto criticabili sul piano politico e sociale. La politica di alta domanda è certamente una condizione favorevole importante, ma non una condizione sufficiente per la soluzione corretta dei problemi di localizzazione regionale: al Sud, come nel Centro Nord (il quale è anche esso caratterizzato da considerevoli squilibri territoriali, bisognosi di intervento, come ha giustamente sottolineato Gasparini). Analogo discorso vale per lo sviluppo nelle direzioni settoriali giuste. Come ignorare, ad esempio, l'apporto della spesa pubblica, allo sviluppo di settori ad alto contenuto tecnologico moderni? Le grandi imprese estere hanno occupato una quota importante del

mercato italiano, non già perché negli ultimi tre anni vi è stato ristagno, o negli anni precedenti vi è stata una situazione di basso livello generale dei profitti, nella nostra economia, ma perché hanno saputo far valere le loro maggiori capacità imprenditoriali, le posizioni già acquisite sul mercato internazionale, gli apporti alla ricerca e al progresso tecnologico realizzati mediante l'ausilio dei propri governi e altri fattori favorevoli (come l'elevato livello tecnico già conseguito nel passato dalle nazioni d'origine). La tendenza all'espansione delle grandi multinazionali estere non riguarda solo l'Italia. Affinché l'Italia non rimanga « colonizzata » dalla grande impresa estera, è necessario che il nostro governo operi con una politica industriale attiva, mediante la politica degli acquisti pubblici (altrove sono state sovente le commesse militari e del settore aerospaziale, che hanno dato un grosso apporto allo sviluppo della grande industria moderna), la politica degli accordi economici con i paesi nuovi ed i paesi dell'Est, la dotazione di copiosi fondi per la ricerca scientifica-tecnologica, la concessione di aiuti per grandi iniziative industriali di interesse nazionale (nel Mezzogiorno) che diversamente non possono svilupparsi, per la diversità di condizioni di partenza. Ciò va fatto, a favore di tutto l'apparato industriale italiano, nel quadro di una programmazione migliore di quella del passato. Sono anche da incoraggiare sviluppi multinazionali delle nostre imprese, nel vasto quadro mondiale.

Le nostre grandi imprese, private e pubbliche, sono poche: e non è il caso di assumere un atteggiamento negativo verso alcune di esse, fomentando una « rissa » interna che non ha senso, nel mercato mondiale su cui

si opera oggi! Non è del resto vero che i crediti preferenziali e i capitali a fondo perso siano stati dati solo alle imprese a partecipazione statale. È caso mai vero che grandi somme sono state sprecate (ad esempio dalla Montedison) per difetto di imprenditorialità. Il sistema degli incentivi e dei contributi a fondo perduto va riveduto, l'erogazione dei fondi di dotazione va subordinata — come chiede Lombardini — a programmi precisi. Va utilizzata per gli investimenti e non per sanare le perdite di imprese ospedale.¹ Ma ripensare criticamente il passato non vuol dire mettersi nell'atteggiamento di buttare via il bagno con il bimbo dentro, solo perché la vasca è stata, a volte, difettosa. Infine, fra i difetti dell'apparato industriale ve ne sono alcuni — carenze di legislazione, nel campo dei bilanci e in genere della regolamentazione delle società per azioni e delle istituzioni finanziarie; difetti del credito (cui si è rimediato, non certo nel modo migliore, con crediti agevolati che, spesso non rappresentano una agevolazione rispetto alle condizioni di credito esistenti nei paesi nostri concorrenti), carenze di infrastrutture, carenze della burocrazia, rendite parassitarie e disfunzioni del commercio, difetti del sistema delle assicurazioni sociali per i quali non basta la politica dell'alta domanda (come Andreatta del resto spiega), anche se essa è una condizione favorevole, per l'alto sviluppo: e che possono contribuire a spiegare (assieme ai difetti di imprenditorialità della classe che fiorì negli anni facili) perché, nel passato recente, in Italia una parte

² Il che è accaduto per le imprese private, più che per le pubbliche, fino ad ora in Italia, per la verità.

dell'apparato industriale nazionale è entrato in crisi.

È però estremamente apprezzabile la preoccupazione di Prodi che alla politica delle « legghine » si sostituisca quella delle leggi, affinché gli interventi non siano occasionali e tendenzialmente corporativistici (o, come dice Lombardini, quelli propri di uno stato assistenziale). Ciò, a mio parere, fa sí che sia estremamente importante procedere secondo disegni generali, anziché con politiche caso per caso; quindi trarre dal ripensamento del passato l'occasione non per ripiegare nel tran tran di soluzioni spicciole, ma per approfondire e rendere più operativo il discorso generale, per valorizzare la programmazione assieme ai princípi di eguaglianza del diritto, contro cui (non solo negli ultimi venti anni, ma molto di più nel passato) in Italia i gruppi finanziari-speculativi hanno tradizionalmente agito, per assicurarsi privilegi.

7. — La relazione di Corrado Barberis, sui problemi agricoli, è di ampio respiro. Essa delinea due modelli validi, per l'agricoltura italiana, nella prospettiva a venire: quello degli appezzamenti degli operai-contadini (che comportano lavoro agricolo part-time e piccoli poderi) che sono un capitolo della politica del territorio (forse questa tesi va un po' troppo in là: si tratta altresí di un capitolo della diversificazione economica, tenuto anche conto del fatto che ad integrazione dell'agricoltura vi può essere l'esercizio di attività nel settore turistico, artigianale, terziario e che, comunque, gli orari di lavoro industriali tendono a ridursi, agevolando lo sviluppo di integrazioni con attività agricole); e quello — su cui si deve puntare per la « agricoltura profes-

sionale » — dell'unità di medie dimensioni, a coltivazione diretta, integrata da associazioni cooperative e strutture di intervento.

Egli critica, perciò, la linea sin qui perseguita, sostanzialmente basata sul piccolo podere e propugna una serie di misure atte a legare i giovani alla terra in aziende destinate via via a ingrandirsi. Approva, in questa prospettiva, la legge sui fitti agrari varata nell'ultimo periodo del centro sinistra, anche se dice che ha avuto alcune asperità. Uno strumento fondamentale, che egli indica, è il contratto di permanenza fra lo stato e chi è disposto a dedicarsi, sin da giovane, all'agricoltura e va perciò dotato della possibilità di ampliare, via via il proprio fondo (l'unità ottimale media viene indicata in ottanta ettari).

I temi più specificamente economico-produttivi della politica agricola sono però affrontati nella relazione, assai lucida, di Giancarlo Lizzeri sugli aspetti internazionali, che è tutta incentrata sulla problematica europea e sulle responsabilità che questa prospetta per la nostra politica interna. La scelta europea, la stessa scelta del mercato aperto anche al di là delle dimensioni comunitarie — dice Lizzeri — è una scelta in sé positiva e irreversibile. Ma essa comporta severi impegni e la assunzione, da parte dell'Italia, di un ruolo attivo, in seno all'Europa, affinché l'internazionalizzazione non sia guidata da interessi diversi dai nostri. I problemi più urgenti, a livello CEE, per Lizzeri sono: a) rivedere la politica agricola comunitaria in modo da ridurre l'intervento per le produzioni eccedentarie e avvantaggiare quelle deficitarie (zootecnia e afforestamento in primis) e da provvedere a misure di integrazione del reddito per

gli agricoltori più svantaggiati e soprattutto per quelli non recuperabili con la politica delle strutture; *b*) portare la politica regionale svolta nei vari paesi della Comunità, a livello di autorità centrali di questa; e predisporre precisi progetti di intervento per poli di sviluppo del Mezzogiorno, come problema europeo, anche per dare luogo a una partecipazione di imprese straniere; *c*) creare i presupposti per una presenza più sicura, a livello europeo, in termini di potere di mercato, per la nostra industria con particolare riguardo ai « settori a sviluppo soffocato » (chimica fine, abbigliamento, meccanica strumentale); *d*) identificare alcuni settori a tecnologia avanzata sui quali sollecitare una politica concertata a livello europeo (produzione elettromeccanica, nucleare, tecnologie delle telecomunicazioni e dei trasporti collettivi). Gli errori maggiori commessi, a livello internazionale, per Lizzeri partono non dal 1969 o dal 1964, ma risalgono molto più indietro nel tempo e la politica degli anni '60 non è riuscita a superare i nodi strutturali, che si erano determinati. Un meccanismo di sviluppo che porti al superamento delle maggiori divaricazioni fra la nostra e le altre economie europee richiede, a parere di Lizzeri, innanzitutto una politica congiunturale più espansiva rispetto a quella sin qui avuta; ma anche una fiscalità più elevata assieme a una maggior capacità della pubblica amministrazione di produrre beni pubblici, una quota più elevata di investimenti direttamente produttivi, una forte compressione dei grossi margini di rendita del nostro sistema (qui Lizzeri punta fra l'altro la sua critica sulla legge sul commercio) Lizzeri, quindi, conclude chiedendo un « salto di qualità » sul piano della politica interna, e della sua

collocazione internazionale, nel senso tracciato dato che « di fronte a un quadro di valutazione complessivamente molto preoccupante non hanno molto merito i piccoli cabotaggi e le piccole furbizie di breve periodo ».

Relazione lucida, anche se parziale. In campo agricolo, non mi sembra che i mutamenti di indirizzo indicati da Lizzeri siano sufficienti. Fra i nostri settori che andrebbero visti, a livello comunitario, vi è ad esempio quello ortofrutticolo. Inoltre la politica agricola va vista non solo come problema di produzione, ma anche come problema di consumo: cioè come politica nel settore alimentare: tema questo che comporterebbe una diversa impostazione del sistema di interventi, basato anziché sugli alti prezzi (e i connessi alti dazi) sulla detassazione di certi prodotti e sui contributi alla produzione.

È importante non solo una politica all'interno dell'Europa, ma pure una politica dell'Europa nei confronti del resto del mondo, per assicurare prospettive di sviluppo alle imprese europee nel contesto internazionale, in cui il MEC negli ultimi anni non pare sia riuscito ad assumere quel ruolo che gli sarebbe possibile. Fra le politiche industriali da svolgere a livello europeo (e con il riferimento internazionale appena indicato) vi è quella delle fonti di energia. L'elencazione di settori fatta da Lizzeri sotto i punti c) e d) può essere discussa. Ad esempio, nel punto b) mi sembra che accanto all'abbigliamento si potrebbe porre il settore tessile nel suo complesso (che include rami, come l'arredamento, anche più significativi, in prospettiva). Al punto c) va considerata, ritengo, l'industria elettronica. Ma questi ultimi sono rilievi relativamente minori, rispetto al disegno centrale.

Viceversa, mi pare che si possa dire che nel disegno centrale vi sono alcune semplificazioni (analoghe, in parte a quelle della relazione Mazzocchi) che lo rendono, in certi aspetti, discutibile. Infatti non si comprende perché il nostro obiettivo di fondo debba essere puramente l'allineamento agli altri in Europa, quando invece vi è un problema generale, per l'Europa e in genere per i paesi industrializzati, di ricerca di nuove soluzioni per la società industriale avanzata. Alcuni problemi italiani, sono anche problemi delle società industriali avanzate e il pessimismo rispetto a ciò che si è fatto o non si è fatto in Italia, andrebbe generalizzato alla situazione delle economie industrializzate. Alcuni grossi problemi italiani attuali (compreso quello della rendita) sono problemi tipici di queste società, anche se da noi essi si accentuano, in certi aspetti o acquistano caratteri particolari. Ma nel complesso non credo che il problema delle rendite sia, per esempio negli USA, minore. Mi pare poi corretto osservare che, negli anni '60, qualcosa è cambiato per l'Italia nel contesto internazionale: essa è oggi un paese a moneta forte, mentre era una volta un paese in cui il vincolo della bilancia dei pagamenti costituiva una grossa remora. Il prezzo che si è pagato, negli anni '60, in termini di certi obiettivi, per realizzare ciò, fu probabilmente eccessivo e poteva, a un certo punto, esser evitato o temperato. Ma rimane il fatto che si è raggiunta l'indipendenza monetaria: fattore non trascurabile. Né mi pare giusto dire, come fa Lizzeri, che « a parte i programmi e le parole, poco è cambiato, con il cambiare delle formule di governo ». L'espansione della spesa pubblica che è stata possibile mediante alcune riforme, non va ignorata. Altre riforme

sono state approntate, per rendere possibili, nuove espansioni. Non è da supporre che l'espansione della spesa pubblica al tasso del prodotto nazionale sia un fatto automatico. Oggi abbiamo le strutture di una programmazione economica che è costata molta fatica costruire e che possono servire per ottenere un programma di ampio respiro, come quello da lui tracciato. Programma che, per altro, comporta delle scelte al proprio interno: poiché l'accrescimento degli investimenti direttamente produttivi non è facilmente conciliabile con una maggior quota di beni pubblici e la connessa fiscalità più elevata, richiesta da Lizzeri; e l'accrescimento della quota dei beni pubblici non è facilmente conciliabile con la compressione della rendita; e che va integrato, in relazione alla politica salariale e a quella monetaria.

Dire che la politica economica non è senza vincoli, non significa però affermare che essa debba ridursi al « piccolo cabotaggio ». E la relazione di Lizzeri, senza dubbio, contribuisce a chiarire assai bene come possa delinearsi, nel quadro europeo, una politica coraggiosa diretta a fare dell'Italia un paese moderno.

8. — Chiuderò questa rassegna delle relazioni, con riferimento a quella introduttiva del professor Saraceno che ne ha costituito il filo conduttore « problematico ». Dal convegno di San Pellegrino¹ in poi, ha detto il professor Saraceno, noi ci siamo convinti della indispensabilità di una politica di vasti interventi pubblici, coordi-

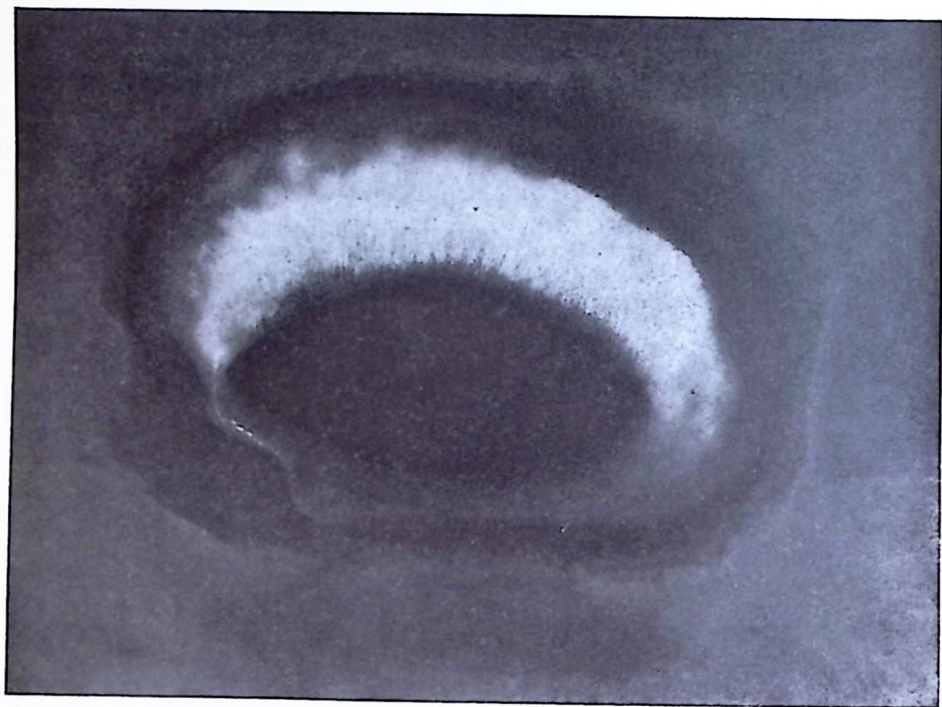
¹ Che fu quello in cui la Democrazia Cristiana maturò la sua linea programmatica di centro-sinistra per gli anni '60.

nati in una programmazione economica, superando tradizionali impostazioni di economia di mercato. Tuttavia l'ampliamento degli interventi pubblici, nelle sue qualità e nella sua estensione, può creare seri problemi di funzionamento per l'economia del mercato, riducendo la produttività e la crescita, può dare luogo a fenomeni di corruzione, a straripamenti di poteri, a riduzioni nell'area della democrazia e della libertà. Vi è inoltre la questione della conciliazione fra gli interventi pubblici e le libertà sindacali. Dunque, occorre assumersi le grandi e crescenti responsabilità che il governo della società contemporanea richiede all'azione pubblica, ma occorre anche avere una chiara nozione della natura del sistema che si va costruendo e sapere agire in modo a ciò conseguente.

Le relazioni a Perugia si sono inquadrate in questa dialettica: a volte spingendosi verso un disegno di interventi più ambiziosi; a volte sollecitando un minor interventismo nella preoccupazione per gli eccessi e gli errori che ciò può comportare; in generale sollecitando — sia pure sotto profili diversi e con implicazioni a volte considerevolmente differenti — la ricerca della razionalità, di regole oggettive, di disegni generali, in contrapposto alle azioni caso per caso, alle tentazioni dell'assistenzialismo, alle catene della rendita e alle seduzioni del corporativismo. Mi pare una impostazione molto interessante, le cui implicazioni operative per la scena politica italiana, però, non sono ancora state tratte dal partito di maggioranza. Essa infatti, lungi dal costituire una critica all'epoca del centro-sinistra come « epoca di disegni generali illuministici », ha costituito una critica alle impostazioni che intendano di-

staccarsi dallo spirito di tale formulazione, quale fu originariamente concepita, una critica a ciò che il centro-sinistra non ha fatto, limitandosi magari alle parole; o a ciò che ha accettato di fare, cedendo a pressioni deviatrici. Non è emersa, cioè, una linea alternativa a quella, ma un approfondimento di tale linea e un invito a agire in modo assai più conseguente di quel che nel passato si sia fatto, rispetto alle enunciazioni programmatiche. Beneinteso, vi è chi è più prudente e chi meno; chi accentua di più gli aspetti sociali e chi accentua di più quelli produttivi. Ma la sostanza del discorso degli economisti è stata questa. Resta da vedere, però, sino a che punto, questa, diventerà sostanza politica nel paese.

FRANCESCO FORTE



Bruno Barborini, *Forma interna*, cm. 80×60, olio/tela, 1972.



lotte operaie e istituzionalizzazione del conflitto

Aspetti del dibattito sul Rapporto Donovan in Inghilterra.

1. Sul contesto economico e politico del conflitto industriale
2. Politica delle relazioni industriali e Rapporto Donovan
3. L'ideologia pluralista del Rapporto Donovan: discussione e critica di alcuni ideologi ufficiali:
 - a) modello pluralista contro modello unitario (A. Fox)
 - b) il sindacato all'opposizione permanente (H. Clegg)
 - c) ordine e anomia (A. Flanders)
4. Il punto di vista della New Left sulle relazioni industriali

1. *Sul contesto economico e politico del conflitto industriale.*

Il conflitto operaio, acutizzatosi in G.B., come negli altri paesi europei, nella seconda metà degli anni '60, ha segnato un'inversione della tendenza storica all'attenuazione della conflittualità, che si registrava fin dallo sciopero generale del '26. L'andamento degli scioperi — che nel periodo post-bellico aveva avuto due punte massime nel '57 e nel '60 — passa da un numero di 1937 nel '66 a 3116 e 3888 rispettivamente nel '69 e '70.

La maggior parte di queste agitazioni riguarda rivendicazioni salariali.¹ Tra le lotte più dure vanno ricordati i casi di scioperi ad oltranza, protrattisi settimane, della Dunlop (7 settimane), Pilkingtons (7), dei docks di Londra (5), nel 1970, delle Poste (7), della Ford (9), e dei Cantieri navali Clyde nel '71, le ultime, dei minatori, dei ferrovieri, ed ancora quella recente dei portuali.

Per un'interpretazione delle lotte e del loro andamento, al di là dell'economicismo che formalmente le caratterizza (essendo sorte su obiettivi puramente salariali, secondo le dichiarazioni ufficiali dei sindacati e le informazioni della stampa), è necessario ricostruire alcuni aspetti dell'evoluzione del capitalismo inglese nel dopoguerra. Ciò che si vuol mettere qui in evidenza sono le implicazioni politiche per le R.I. delle crisi economiche succedutesi ininterrottamente.

Il problema cruciale dell'economia britannica, che in un primo periodo era quello del tasso eccessivamente modesto di sviluppo e di forme di arretratezza strutturale e di squilibrio in vari rami di attività, si manifesta, negli ultimi anni, nella concomitanza di inflazione, incre-

¹ Cfr. CSO, *Social Trends*, 1970, p. 76, *Department of Employment Gazette*, gennaio 1971. Nel '69 quasi il 50% delle controversie sono salariali.

menti salariali (e quindi caduta del saggio di profitto) e infine, crescente disoccupazione.²

La politica del primo governo laburista ('45-'51) era basata sull'obiettivo del pieno impiego e del contenimento salariale, accettato volontariamente dai sindacati. Tuttavia, i salari registrarono incrementi relativi, erodendo progressivamente — fino agli anni '70 — le quote dei profitti (cfr. n. 2). La ristrutturazione, che sarebbe stata necessaria, non viene attuata, godendo la G.B. dei vantaggi del Commonwealth e dovendo pagare i costi della 'relazione particolare', subalterna, con gli USA, e del mantenimento di un ruolo imperialistico sproporzionato (spese militari). Ciò comporta un indebolimento della base interna del capitalismo. Si esportano i capitali e una parte viene impiegata socialmente per il finanziamento del Welfare state.³ Questo viene propagandato come mezzo di redistribuzione del reddito e di egualitarismo ('parti giuste per tutti' è lo slogan delle elezioni del '50);⁴ oggettivamente è stato il corrispettivo da pagare alla classe operaia per il suo inserimento non conflittuale nell'ordine politico capitalistico-borghese. Tra l'altro, come ha dimostrato Runciman,⁵ nonostante le opinioni correnti in contrario, i vantaggi netti del Welfare State sono stati goduti soprattutto dalle categorie con redditi più elevati. Sotto il profilo che qui interessa, malgrado il forte senso di deprivazione relativa avvertito dagli strati non-manuali (non solo nella dimensione reddito e status, ma anche potere) nei confronti della classe operaia, ed il risentimento an-

² Cfr. Andrew Glynn-Bob Sutcliffe, « The collapse of UK Profits », *New Left Review*, n. 66, marzo-aprile 1971, p. 5.

³ Cfr. Robin Blackburn, « The Heath Government. A new course for british capitalism », *New Left Review* n. 70, nov.-dic. 1971, p. 6.

⁴ Cfr. H. G. Nicholas, *The British General Election of 1950*, Londra 1951, pp. 219-220.

⁵ W. G. Runciman, *Ineguaglianza e coscienza sociale*, Einaudi 1972, p. 110. V. anche i lavori di Titmuss sul *Welfare State*.

ti-operaio diffuso nelle classi medie (come riflesso negli atteggiamenti della magistratura e della stampa), il governo laburista non modificò sostanzialmente la situazione di potere della classe operaia. Il ruolo dei sindacati era quello di « delegati all'interno di un procedimento consolidato e largamente riuscito di contrattazione collettiva, ... e neppure i loro più attivi militanti potevano plausibilmente considerarsi, come forse era accaduto nel '25, l'avanguardia della classe operaia nella sua lotta contro il potere della borghesia ».⁶

I governi conservatori succedutisi sino al '64 ricorrono ad una politica deflazionista e al taglio delle spese per servizi sociali pur di continuare nella formula atlantica imposta dall'imperialismo USA. Ma per recuperare livelli di competitività internazionale, il capitale inglese più avanzato, che ha bisogno dell'appoggio sindacale per una politica di ristrutturazione dell'industria a spese della classe operaia, sostiene nelle elezioni del '64 e ancor più nel '66 il partito laburista (appoggio espresso anche in alcuni editoriali dell'*Economist*, dell'*Observer*, del *Financial Times*). Il governo Wilson, in quanto espressione di queste esigenze del neo-capitalismo, imposta una politica di pianificazione e modernizzazione che resta però spesso ad un livello puramente tecnico, priva di un supporto politico da parte operaia, ed infine anche sindacale, e quindi di fatto inattuabile (caso della politica dei redditi).

Il processo di modernizzazione viene perseguito tramite:

1. ristrutturazione (fusioni, formazione di trusts e società multinazionali, chiusura dei rami secchi e dei 'doppioni', ecc. con l'appoggio e il finanziamento pubblico tramite l'Industrial Reorganization Corporation);
2. 'razionalizzazione' nell'impiego della forza-lavoro,

⁶ Cfr. Runciman, *op. cit.*, pp. 173-4.

e conseguente aumento del tasso di disoccupazione (da 360.000 unità nel 1964 a mezzo milione nel '68, ad oltre un milione nel '72);

3. la programmazione, resa necessaria dalla natura a lungo termine degli investimenti, dal progresso tecnologico e relativa minaccia di obsolescenza, dalla competizione internazionale. In termini di controllo dei costi del lavoro, la programmazione si traduce in « prevedibilità » del livello salariale e maggiore flessibilità nell'impiego della forza-lavoro; ciò comporta forti riduzioni del potere di contrattazione conquistato dagli operai in una situazione di piena occupazione. L'obiettivo era il contenimento degli incrementi salariali nei limiti sopportabili dalle imprese marginali (Prices and Incomes Act, 1966).⁷ Il potere degli shop stewards a livello di fabbrica e di reparto ha costituito il maggior ostacolo alla politica dei redditi, come risulta dal persistente slittamento salariale, malgrado la corresponsabilizzazione dei sindacati a livello nazionale e di settore (c.d. *long term wage agreements*). Una risposta dei capitalisti a questa situazione di resistenza operaia è stato il ricorso sempre più diffuso ai *productivity deals*;⁸

4. la ricerca a livello politico-istituzionale di una mediazione dei conflitti e la creazione di criteri d'azione condivisi tramite un'interazione concertata, ispirata a spirito collaborativo, dei maggiori centri di potere economico-politico: banche, grandi società per azioni, TUC e BCI;

5. il ricorso alla repressione, anticipato nel documento laburista *In place of strife*, bloccato per l'opposizione operaia, e realizzato dai conservatori con la legge Carr;

⁷ Cfr. Tony Cliff, Colin Barker, *Incomes Policy, Legislation and shop stewards*, Londra 1966.

⁸ Cfr. Tony Topham, « New types of bargaining », in *The Incompatibles*, Penguin Books 1967, pp. 147-151.

6. la manipolazione del consenso con un uso accorto dei mezzi di comunicazione di massa sullo sfondo ideologico di uno pseudoconsenso generale sui fini della politica economica e di un legittimo, se pur limitato, pluralismo di interessi. Il ruolo dello stato viene ridefinito conseguentemente come regolatore generale dell'economia e mediatore delle autonomie collettive, di fatto naturalmente a sostegno delle ragioni degli imprenditori.

Con l'etichetta della *co-partnership* si è tentata l'alleanza con i sindacati, associandoli ai processi decisionali della programmazione. Come alternativa più 'moderna' e politicamente più fattibile a un controllo diretto dei salari da parte del governo, i sindacati accettavano — dopo la crisi economica del '66 — di praticare una politica dei redditi 'volontaria', basata sull'autoregolamentazione dell'autonomia collettiva: cioè i *productivity deals*.

Si dichiaravano disponibili a un'integrazione più istituzionalizzata nel sistema economico-politico, sulla base di una spartizione del surplus secondo i criteri pluralistici, che non ledeva quindi il meccanismo di accumulazione capitalistica, anzi lo rafforzava (legando gli incrementi salariali a quelli della produttività e aumentando la disposizione del capitale sulla forza-lavoro).⁹

Alla collaborazione sindacale « per il bene e l'economia della nazione », durante il primo periodo del governo laburista, gli shop stewards rispondevano sferrando un attacco alle stesse dirigenze sindacali (scioperi 'non ufficiali', sostituzione di vecchi dirigenti con candidati della sinistra laburista ed anche comunisti). Il '69 segna la sconfitta del vecchio sindacato collaborazionista e quindi del partito laburista, con la organizzazione di

⁹ Per una critica della politica laburista sotto questo profilo, cfr. *New Left May Day Manifesto*, trad. it., De Donato, Bari, 1967, pp. 15-39.

comitati di lotta e coordinamento degli shop stewards all'interno delle grandi aziende monopolistiche. Si ha un crescente riconoscimento ufficiale degli scioperi spontanei (primo esempio quello alla Ford del febbraio '69); la politica dei redditi viene sconfitta anche formalmente (al Congresso TUC del '69 voto contrario alla mozione sostenuta da Vic Feather e Wilson); si giunge alla spaccatura del quadro dirigente laburista e al ritiro della proposta antisciopero in seguito alla massiccia pressione del movimento.¹⁰ Il fallimento del governo laburista è duplice: « Tutti sapevano da molto tempo che il L.P. non aveva una strategia per il socialismo — nel '70 comincia a diventare sempre più chiaro che non l'aveva neppure per il capitalismo ».¹¹

Dopo il '70, la politica di Heath è caratterizzata in campo economico dal recupero dei metodi più arretrati ma più diretti per ristabilire la competitività internazionale del capitale inglese nella logica dell'entrata nel MEC: eliminazione del *dead wood* nell'apparato produttivo (cfr. i casi di fallimento della Rolls Royce e dei cantieri Clyde), disoccupazione e scontro duro con la classe operaia: « nel formulare una strategia per ristabilire le sorti del capitalismo inglese, Heath intende *buttare a mare* l'arretratezza della politica borghese inglese — il suo sentimentalismo per vecchi amici e vecchie abitudini — e *sfruttare* l'arretratezza della classe operaia inglese — il suo parlamentarismo ed economicismo ».¹²

La legge anti-sciopero (*Industrial Relations Act*)

¹⁰ Sulle modificazioni avvenute all'interno del sindacato in seguito ai movimenti di massa degli ultimi anni, cfr. « Su alcuni aspetti delle lotte di classe in Europa Occidentale negli anni '60 » in *Probleme des Klassenkampfes*, n. 3, maggio-giugno 1972, pp. 105-127; sullo sviluppo di comitati di coordinamento nelle lotte inglesi, cfr. *ibidem*, P. Böhmer - J. Clark, « Lo sciopero dei minatori inglesi », pp. 129-142, specialmente p. 135.

¹¹ Blackburn, *op. cit.*, p. 8.

¹² Blackburn, *op. cit.*, p. 4.

aggrava l'attacco che dai laburisti era rivolto essenzialmente al movimento, estendendolo agli stessi sindacati. Tanto più che essi si sono mostrati fallimentari nel collaborare alla politica dei redditi, in quanto dotati di scarsa 'forza interna' e quindi impotenti a controllare la conflittualità della base. Con leggi repressive li si vuole costringere ad assumersi, volenti o nolenti, il ruolo di controllori della classe operaia e di capro espiatorio anche degli errori della politica governativa.

Di fatto la classe operaia aveva costantemente accresciuto la propria forza di contrattazione — grazie all'azione degli shop stewards —, come risulta dal seguente indice: « il capitale ha perso in sei anni ('64-'70) quasi la metà della propria quota nel reddito nazionale, mentre il tasso di profitto è caduto di quasi 2/3 ».¹³ Quindi la premessa del contrattacco conservatore è la possibilità di sfruttare lo scarto esistente tra la forza economica e quella politica del movimento operaio inglese, così come quest'ultima viene gestita attualmente dalle sue massime organizzazioni: il TUC e il partito laburista.

Tuttavia la linea dura — che del resto voleva avere in primo luogo un effetto dimostrativo — non regge in pratica; il suo strumento legislativo, l'I.R.A., non è considerato legittimo dalla base operaia, e neppure dal TUC e dal L.P. (tanto più in vista di elezioni politiche). La linea conservatrice pare controproducente anche ai settori più avanzati della BCI. La legge è stata infatti utilizzata prevalentemente dalla piccola e media industria; applicata a una situazione strategica come i docks risulta impraticabile.¹⁴ Oggettivamente la legge si è rivelata uno strumento di « repressione ideologica » nei confronti dei sindacati, ai quali oggi appare nuovamente interessante l'ipotesi di una mediazione consensuale,

¹³ Cfr. Glynn-Sutcliffe, *op. cit.*, p. 27.

¹⁴ A. Bronda, « La sfida di Heath », *Rinascita*, n. 31, agosto 1972.

magari sulla base piú avanzata delle raccomandazioni del Rapporto Donovan.

In sintesi, le variabili da considerare nell'analisi della situazione delle R.I. inglesi oggi sono:

1. l'andamento dei salari: forti incrementi specialmente nella seconda metà degli anni '60, slittamento dovuto all'azione rivendicativa degli shop stewards;

2. complementariamente, l'andamento del tasso di profitto (cfr. n. 2): forte caduta e urgenza di recuperare livelli di maggiore profittabilità (analogia con la situazione italiana);

3. l'andamento dell'occupazione: mercato del lavoro molto favorevole alla classe operaia fin verso il '64-'68; il peggioramento successivo non riesce ad incidere negativamente sulla combattività grazie alla solidarietà e all'organizzazione della classe operaia negli ultimi anni;

4. le forme di lotta e il livello di conflittualità (come misurato dalle ore di sciopero e di sospensione del lavoro), sempre molto elevato;

5. gli obiettivi delle lotte: difesa del salario, ma sempre piú (minatori, dockers) difesa del posto di lavoro, e piú in generale lotte per evitare che la ristrutturazione venga fatta pagare alla classe operaia con un peggioramento relativo delle posizioni economiche, di potere e delle garanzie sul posto di lavoro da essa conquistate nel recente passato.

Da notare, nella fase piú recente, una modificazione negli atteggiamenti della opinione pubblica, piú favorevole alle lotte della classe operaia, in quanto si riconosce la legittimità della quota da essa acquisita di risorse economiche e sociali: ciò rende inattuabili interventi repressivi legislativi dall'esterno sulle questioni delle R.I.;

6. la politica di R.I. del governo laburista prima, e conservatore poi, con tentativi di soluzione tecnocratica (politica dei redditi), con la proposta di soluzioni pluraliste piú avanzate, ed infine con le tentazioni di una

linea dura impraticabile (I.R.A.). Dall'altra parte, ci sono le oscillazioni del TUC tra queste alternative e le pressioni della base. L'attacco alla classe operaia, diretto (congelamento salari) e indiretto (disoccupazione, inflazione, aumento imposte indirette, taglio dei servizi sociali, ecc.) deve fare i conti con la forza 'interna' e 'esterna' del sindacato: alla politica laburista è mancato il sostegno della base operaia (insufficienza della forza interna del sindacato), a quella conservatrice manca anche il supporto istituzionale (forza esterna).

2. *Politica delle relazioni industriali e rapporto Donovan.*

Di fronte alla nuova ondata di scioperi del luglio 1972, posti in atto in gran parte per iniziativa di base, per solidarietà con i portuali contro l'arresto di cinque sindacalisti, il TUC è stato indotto, per la prima volta dal '26, a proclamare uno sciopero generale (poi ritirato). Di nuovo dopo le lotte dell'inverno scorso dei minatori, il governo è messo sotto accusa. L'opposizione laburista chiede la sospensione e, possibilmente, l'abrogazione dell'*Industrial Relations Act*, il TUC ne ha ribadito in un documento la condanna. Torna così di attualità il Rapporto Donovan.¹⁵ Si ha cioè una conferma ulteriore della tesi più volte sostenuta dell'inadeguatezza delle soluzioni per via di legge del conflitto industriale.¹⁶ Sempre più spesso dalla sinistra ufficiale inglese e dal TUC all'attuale regolamentazione delle relazioni industriali vengono

¹⁵ Royal Commission on Trade Unions and Employer's Association 1965-1968, *Report*, HMSO, Londra 1968.

¹⁶ Per esempio, *Report* par. 1054: ... « una norma che prevedesse l'obbligo legale per i sindacati di usare tutte le loro capacità per garantire l'osservanza degli accordi procedurali condurrebbe probabilmente più a una disgregazione interna del sindacato che a minori scioperi non ufficiali... L'esperienza mostra che procedimenti penali (contro violazioni individuali delle procedure) non avrebbero successo ».

contrapposte le proposte della Commissione Donovan, che negli anni 69-70 hanno dato luogo ad un ampio dibattito in seno al TUC e ad una serie di incontri tra rappresentanti del General Council del TUC con la CBI, il Primo Ministro e il Ministro del lavoro, impostati su una sostanziale disponibilità dei sindacati ad una riforma della contrattazione collettiva secondo lo spirito del Rapporto.¹⁷

La posizione dei sindacati, come espressa da Vic Feather, segretario generale del TUC, implica perplessità limitatamente a certe conclusioni del Rapporto:

1. l'eventuale ricorso a misure legislative coercitive;
2. l'eccessivo decentramento della contrattazione proposto, tale da frammentare la struttura sindacale e da annullare il ruolo della contrattazione nazionale;
3. l'inesatta generalizzazione nell'analisi del sistema delle R.I. a partire da una situazione esistente di fatto solo nell'industria automobilistica, e
4. la registrazione dei contratti, che condizionerebbe la politica salariale entro i limiti previsti dal piano per gli aumenti dei redditi da lavoro (politica dei redditi).

I documenti *Action on Donovan* e *Programme for action* testimoniano la posizione moderata e collaborativa dei sindacati inglesi. Nel pamphlet « Reason: the case against Government's Proposals on I.R. », ¹⁸ Vic Feather dichiara esplicitamente: « I sindacati non hanno mai negato che nei rapporti di lavoro ci siano molti problemi che devono essere ancora risolti. Essi stessi hanno cercato di apportare alcuni cambiamenti, attraverso la loro azione collettiva, in collegamento con il TUC, attraverso trattative ed accordi con gli imprenditori e una azione a livello di stato tendente a portare degli imprenditori riottosi in linea con gli altri... In *Programme*

¹⁷ Cfr. *British Journal of I.R.*, novembre 1968; v. anche G. Pirzio, « Dibattito sul Rapporto Donovan », *Economia e Lavoro*, 1969, 2

¹⁸ Cfr. *Inghilterra: le briglie al sindacato*, ESI, 1971.

for action il TUC ha stabilito un piano per una più stretta collaborazione fra i sindacati, per migliorare le comunicazioni al loro interno, per proteggere i diritti dei singoli iscritti e per eliminare le cause di molti tormentosi conflitti riformando i rapporti tra sindacati e imprenditori... ».

I sindacati si sono mossi nell'ottica della 'razionalizzazione' delle relazioni industriali, della riforma delle strutture sindacali e del sistema di contrattazione, basandosi essenzialmente sul principio dell'accentramento dell'autorità delle controparti.¹⁹ Ciò può essere confermato appunto dagli incontri che nel '69 si sono avuti tra TUC e governo, dove le trattative sulla base del documento laburista *In place of Strife* sembravano avviate ad una soluzione di compromesso.²⁰ Infatti l'opposizione al progetto di legge Castle, nonostante che questo non si discostasse di fatto dall'impostazione del Rapporto Donovan circa la *natura volontaria* della contrattazione collettiva nel quadro di una regolamentazione legislativa imposta dall'esterno, proveniva più dalla base operaia che dai vertici sindacali.²¹

¹⁹ Cfr. in proposito le testimonianze rese alla Commissione Donovan da Harry Nicholas (D.C. Report n. 30, TGWU evidence), Lord Carron (D.C. Report n. 24, AEU evidence) Vic Feather (D.C. Reports n. 61 e 65, TUC evidence), dove concordemente si deplora la violazione delle procedure a livello aziendale da parte sia operaia che imprenditoriale.

²⁰ Che il White Paper *In place of strife* sarebbe stato in gran parte vantaggioso per i sindacati e che esso avrebbe reso possibile il superamento nei loro confronti delle ostilità degli imprenditori è la posizione sostenuta nell'opuscolo della Fabian Society, « Divide and rule: the I.R. Bill » di G. Rodice e J.O.W. Vickers, marzo 1971.

²¹ Così il *Socialist Worker* del 20 maggio 1969 commentava le posizioni del TUC e del governo come una battaglia tra « burocrazie » in cui c'entrava poco la lotta operaia contro gli attacchi laburisti al salario e alla autonomia operaia, e molto invece la questione dell'istituzione del potere operaio e delle loro organizzazioni.

Ci sono state infatti lotte spontanee contro la proposta di legge: — sciopero della Ford del febbraio 1969, proclamato dagli shop stewards e riconosciuto dai più importanti sindacati, impostato politicamente, al di là della piattaforma rivendicativa salariale; — sciopero politico del 1° maggio '69 organizzato dai settori più avanzati (automobile, gomma, cantieri navali, porti) con la partecipazione di 250.000 lavoratori.

L'attacco al diritto di sciopero nella proposta laburista (28 giorni di tregua negli scioperi non ufficiali, consultazione dei dipendenti prima dell'avvio dell'azione sindacale) era talmente grave da legittimare un confronto con il documento conservatore del '68 *Fair Deal at Work*; ²² vi si possono riscontrare convergenze più sostanziali delle differenze.²³ Il tendenziale consenso

²² Cfr. *Trade Union Register 1970*, « Legal reform of Trade Unions, industrial relations and the right to strike ». Le differenze tra i due documenti riguardano: 1) la legislazione sulle T.U.: registro delle T.U. e delle organizzazioni degli imprenditori; 2) lo status giuridico delle T.U.; 3) l'istituzione di nuovi tipi di *industrial courts*; 4) l'intervento dello stato negli scioperi, con la sola differenza nella durata del periodo di ritorno obbligatorio al lavoro (*cooling off*): 60 giorni in quello conservatore, 28 in quello laburista; 5) l'imposizione di multe nei confronti degli scioperanti che violino le procedure. Cfr. su questo T. Cliff, *The employers' offensive*, Pluto Press, Londra 1970, pp. 127-9. Occorre comunque distinguere le posizioni della sinistra sindacale (es. J. Jones e Hugh Scanlon). Alla conferenza del TUC (Croydon, giugno 1969) votarono contro il documento laburista *Programme for action* i seguenti sindacati: DATA, ASTMS, AUBTW, Sheet Metal Workers, Metal Mechanics, Lightermen; per opposizione da destra, ETU, PTU.

²³ Cliff, *op. cit.* nella nota precedente, p. 138, giunge alla conclusione che « a livello ideologico *Programme for action* non è meno pericoloso di *In place of strife*... Limitazioni legali difficilmente possono di per sé modificare l'equilibrio delle forze di classe. Possono però fornire una copertura a *leaders* sindacali di destra o di sinistra moderata, quando fanno concessioni al padronato e al governo. Possono indebolire le difese ideologiche dei militanti e isolarli dalla massa di operai meno coscienti. Ciò potrebbe spostare l'equilibrio di forze nella lotta di lungo periodo per il con-

dei due partiti sulla necessità di una riforma per legge delle relazioni industriali indica che la regolamentazione del diritto di sciopero e di altre forme di azione dal basso è intesa a limitare soprattutto il potere e la libertà della base operaia, non necessariamente dei sindacati centrali. Il TUC condivideva infatti la politica laburista di coinvolgimento dei sindacati, della loro responsabilizzazione rispetto alle esigenze nazionali di un forte sviluppo economico garantito da un'adeguata politica dei redditi. Una linea non dissimile da quella seguita da certi settori del centro-sinistra in Italia.

Alla base dell'accettazione di tale politica sta l'interpretazione delle lotte di base come sintomo di debolezza del sindacato e di minaccia alla stabilità del sistema (così anche in Italia si invitava, guardando al '68, a 'guardare con maggiore cautela alle tendenze centrifughe').²⁴

Tra i motivi addotti per spiegare la risposta « conservatrice » dei laburisti vengono indicati: — la pubblicazione del documento Tory *Fair deal at work* (apri-

trollo a livello di fabbrica. E potrebbe preparare il terreno ad attacchi frontali e massicci in futuro alla classe operaia ».

²⁴ Cfr. F. Taiti, « Sulla situazione delle R.I. in Inghilterra », *Economia e Lavoro*, n. 3, 1968; questo autore condivide la presa di posizione laburista (*In place of strife*), ibidem, n. 1, 1969, sostenendo che si debba operare nella direzione « di un'effettiva salvaguardia degli interessi del sindacato e dei lavoratori, assieme a quelli dello sviluppo complessivo dell'economia del paese ». Anche nella presentazione della Legge Carr (cfr. *ibidem*, G. Bianco, n. 3, 1971 e A. Triola, n. 1, 1972), pur attaccando la politica dei conservatori di ricorso alla legge quale strumento regolatore delle R.I., si mettono in evidenza più le differenze che le somiglianze rispetto al progetto laburista, mentre l'elemento cruciale — dal punto di vista analitico e politico — sono proprio queste ultime. Più in generale, G. Baglioni, analizzando la contrattazione collettiva in alcuni paesi europei, sottolineava tra gli aspetti negativi del sistema delle R.I. inglesi le iniziative contrattuali e di resistenza della base operaia e degli *shop stewards* (cfr. *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*, Il Mulino 1966, p. 309 segg.).

le '68) che aveva prevenuto l'iniziativa governativa; — l'effetto traumatico dello sciopero Girling « who does what » dove al licenziamento di 22 lavoratori seguì lo sciopero di 5000 operai (settore auto); — le inchieste di opinione che registravano forti orientamenti antilaburisti. Il pregiudizio diffuso nell'opinione pubblica che il principale problema delle relazioni industriali sia il numero eccessivo degli scioperi e che responsabili ne siano i sindacati, accusati di detenere eccessivo potere, sembra sia stata la principale ragione della politica repressiva del governo laburista.²⁵ Per esempio, il Daily Mail (aprile '72) in un sondaggio sulla legge Carr rilevava che il 43% degli intervistati riteneva necessarie misure governative più severe nei confronti dei sindacati, il 33% approvava l'operato del governo, e solo il 18% lo riteneva eccessivamente severo. Sintomatico è anche l'atteggiamento difensivo assunto dai sindacati in tale situazione, ribaltando le responsabilità e denunciando a loro volta la condotta di molti imprenditori, ispirata a un'ostilità aperta nei confronti della presenza sindacale in fabbrica. La stampa, e specialmente l'*Economist*, ha insistito che « si doveva fare qualcosa » nei confronti dei responsabili, gli scioperanti.

In questo contesto la posizione della Commissione Donovan appare espressione della parte più illuminata e modernizzante della borghesia inglese, facendo propria l'impostazione pluralista e la tesi dell'istituzionalizzazione del conflitto. Tra i risultati immediati del lavoro

²⁵ Nel luglio '68 un sondaggio effettuato dal National Opinion Poll dava: il 20% degli intervistati denunciava l'eccessivo potere delle T.U. contro il 17% che gliene attribuiva troppo poco. Tale opinione era diffusa anche tra gli iscritti al sindacato: il 60% di essi era favorevole a dichiarare illegali gli scioperi non ufficiali. Questi dati sono riferiti in Fox-Flanders, op. cit. alla n. 46. Per una critica di queste inchieste di opinione e del loro apparente sostegno alla linea dura nei confronti del movimento operaio, cfr. T. Lane - K. Roberts, *Strike at Pilkingtons*, Fontana 1971, pp. 233-234.

della commissione, ispirata dai teorici pluralisti, c'è il ridimensionamento del problema degli scioperi; si rileva infatti, che la media delle ore di sciopero è inferiore a quella di altri paesi industriali (USA, Canada, Italia, Australia), e che diverse ne sono le modalità (maggioranza di scioperi non ufficiali — non « coperti » dai sindacati e non costituzionali — in violazione delle procedure.²⁶

Come è noto, la Commissione Donovan giunge a individuare due sistemi di relazioni industriali, uno formale e uno informale, e la tendenza al crollo del sistema ufficiale con il progressivo estendersi della contrattazione a livello di azienda e di reparto (Report, par. 46). Assumendo come criterio di valutazione quello di garantire incrementi di produttività al sistema produttivo nazionale, la Commissione individua gli effetti negativi di questa situazione nella: — confusione salariale (cotimi e sistemi ad incentivo, superminimi, straordinari) con una lievitazione abnorme fino a giungere al raddoppiamento dei minimi salariali in molti settori; — più in generale, l'accresciuto potere della base operaia, derivante da una situazione di piena occupazione, e quindi del diffondersi degli scioperi non ufficiali con conseguente 'inefficiente' utilizzazione della forza-lavoro. La tendenza al decentramento e all'autogoverno vengono interpretate come degenerazione verso 'l'anarchia, l'inefficienza, l'intralcio delle innovazioni'; tanto più questi effetti sono dannosi quanto più veloce è il progresso tecnologico e urgente la necessità dello sviluppo economico (par. 123-130).

A livello di azienda i sintomi più gravi del caos sarebbero: — gli scioperi non ufficiali (il 95%), che per la loro imprevedibilità sono i più dannosi in termini economici e sociali; — le pratiche restrittive (cioè lo

²⁶ Cfr. H. Clegg, *Industrial relations in Great Britain*, Blackwell 1970, e Turner, *Is Britain really strike-prone?*, CUP.

sviluppo di consuetudini nel rapporto operai-datori di lavoro che ostacolano un uso efficiente della forza-lavoro: straordinario, organici eccedenti, ecc.). Questi comportamenti sono criticati in diversi punti del Rapporto anche come « un'abdicazione di responsabilità » da parte di managers, che tollerano l'estendersi della contrattazione informale sul posto di lavoro e delle prassi, contribuendo ad aumentare il potere dei gruppi operai di base (par. 93, 106-7, 305-6-8). La preferenza del management per questo tipo di contrattazione deriverebbe dalla presunta possibilità di ritirare facilmente le concessioni, e dal non voler ammettere esplicitamente la perdita di certe prerogative nell'autorità del management.²⁷ D'altra parte anche i sindacati in fabbrica sono deboli — secondo il Rapporto — a causa del multi-unionismo, della loro assenza dalla contrattazione a livello di reparto, per l'esiguo numero di funzionari a pieno tempo, ecc. Il Rapporto confuta così le tesi prevalenti di parte manageriale circa il presunto strapotere del sindacato.

Le proposte 'progressive' della Commissione, coerenti con la diagnosi delle cause del disordine, prevedono il rafforzamento delle controparti nei punti più vulnerabili: quindi presenza del sindacato nella contrattazione a livello di reparto e sviluppo di chiare procedure per le vertenze. Base delle relazioni industriali deve essere la contrattazione formale a livello di azienda e di società, gestita dai sindacati centrali; gli accordi dovranno essere registrati.²⁸ Il risultato che si vuole otte-

²⁷ Su questo cfr. Royal Commission on T.U. & E.A., *Research paper n. 1*, W. McCarthy, *The role of shop stewards in british industrial relations*, HMSO 1966, pp. 26-29. V. anche Report, § 108.

²⁸ Un I.R. Act dovrebbe obbligare le società a registrare gli accordi collettivi presso il Department of employment and productivity; la contrattazione decentrata dovrebbe essere « comprensiva e autorevole », ricoprire tutti gli aspetti delle R.I. di cui « il pubblico interesse richiede la regolamentazione » (par. 191-196). L'ipotesi dell'obbligatorietà per legge degli accordi non viene scar-

nere è di 'definire e controllare' l'attività degli shop stewards, integrandoli nel sistema dell'apparato ufficiale della burocrazia sindacale; chi si ribella potrà essere disciplinato.²⁹ Status e funzioni degli stewards dovranno essere fissati formalmente, mentre si prenderanno iniziative per educarli a un ruolo più responsabile nella contrattazione.³⁰

I suggerimenti della Commissione per una regolamentazione delle funzioni degli shop stewards da parte dei sindacati riguardano:

1. il sistema di elezione (ci deve essere più di un candidato);

2. la durata dell'incarico, abbastanza prolungata da garantire una stabilizzazione ed un'utile esperienza nel ruolo;

3. il rimpiazzo in caso di assenza;

4. i limiti cui è sottoposta l'autorità degli stewards: devono essere canalizzate le iniziative che essi possono prendere da soli o sulla base di un'assemblea del gruppo operaio; in ogni caso non devono avere la competenza per prendere decisioni in contrasto con quelle prese dal sindacato sulla base di accordi aziendali, di società o settoriali;

5. le relazioni tra stewards e funzionari sindacali di base: devono essere organizzate in modo da ottenere la massima fusione tra loro;

6. la collocazione degli stewards all'interno dell'or-

tata in via di principio; una volta riformato il sistema della contrattazione collettiva, si apre la possibilità di una più severa legislazione anti-sciopero (par. 502-510).

²⁹ Su questo aspetto cfr. il pamphlet « Know your enemy » di Bernard Ross, *May Day Manifesto*, Coventry 1968.

³⁰ Cfr. par. 1020-22 del Rapporto Donovan. V. anche l'impostazione dei corsi sindacali, « Trade Unions Studies », in LSE, *LSE Calender 1971-72*, p. 258.

ganizzazione sindacale verso cui sono responsabili e che deve, se necessario, avere il diritto di sospenderli o espellerli dall'incarico;

7. i comitati pluri-sindacali: si deve favorire la formazione di comitati unitari sindacali a livello di fabbrica e/o società (necessari per permettere la conclusione di accordi comprensivi aziendali e di società).

In generale si raccomanda che le direzioni aziendali si accordino con i sindacati per definire nel modo più preciso possibile competenze e condizioni di lavoro degli shop stewards [cfr. par. 182 (3)], che si aumentino i funzionari sindacali a pieno tempo a livello locale che operino sul posto di lavoro. Il senso di queste raccomandazioni sta nel nesso indispensabile, dal punto di vista padronale, tra accordi (aziendali e a livello di gruppo e il problema del garantire incrementi di produttività; gli shop stewards dovrebbero infatti avere un ruolo preminente nella contrattazione della produttività, ma ciò non è possibile senza un loro maggiore disciplinamento e istituzionalizzazione.³¹ Nel Rapporto della Commissione i « productivity deals » sono considerati « uno strumento che propriamente usato può contribuire al raggiungimento di una più alta produttività ». Essi vengono indicati anche come l'esperienza che meglio rappresenta la formalizzazione dei rapporti di lavoro a livello di azienda e di gruppo.

Le difficoltà incontrate dalla politica dei redditi del governo laburista (i limiti fissati agli aumenti salariali si erano scontrati con la organizzazione del controllo operaio tramite gli shop stewards) lo avevano indotto ad evitare un confronto diretto, scegliendo la « productivity bargaining » come alternativa strutturale e mezzo

³¹ Una posizione analoga a quella della Commissione Donovan emerge, sia a livello di analisi che di proposte, nello studio di J. F. B. Goodman e T. G. Whittingham, *Shop stewards in british industry*, McGraw-Hill 1969.

sicuro di favorire la *partnership* tra imprenditori e sindacati in nome dell'interesse nazionale.³²

Le caratteristiche dei *productivity deals*, « mezzo per far pagare ai lavoratori con un lavoro più duro, sotto peggiori condizioni, gli incrementi salariali », vengono individuate da Cliff in:

- totale modificazione delle condizioni di lavoro (tramite le tecniche del *work study*);

- formalizzazione delle R.I. a livello aziendale e limitazione dei poteri degli shop stewards (secondo le indicazioni Donovan);

- maggiore flessibilità nell'impiego della manodopera;

- disoccupazione, conseguenza della razionalizzazione della produzione sulla base dei *productivity deals*.

3. *L'ideologia pluralista del Rapporto Donovan: discussione e critica di alcuni ideologi 'ufficiali'.*

a) modello pluralista contro modello unitario (A. Fox).

Di fronte alla crisi delle interpretazioni tradizionali delle relazioni industriali (di origine giuridica o politico-ideologica), che rappresentano sedimentazioni di fasi superate dello sviluppo economico e sociale, si fa esplicito ricorso alla sociologia (industriale), come disciplina che potrebbe fornire un apparato concettuale più adatto per interpretare il conflitto industriale. Secondo un contributo importante in questa direzione,³³ collocando i problemi delle relazioni industriali in una prospettiva sociologica si può giungere a « una visione più realistica e ad una maggiore possibilità di soluzione dei problemi delle relazioni industriali » (par. 5). Concezioni

³² Cfr. Cliff, *op. cit.*, pp. 23-26, e Ross, *op. cit.*

³³ Alan Fox, *Industrial sociology and industrial relations*, Research paper 3 della Comm. Donovan, Londra, 1966.

non realistiche sono diffuse soprattutto tra i dirigenti d'azienda e l'opinione pubblica; l'elemento centrale è l'idea, errata, che l'organizzazione industriale sia una struttura unitaria, in cui « il 'naturale' perseguimento dello scopo comune è premeditatamente boicottato dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori » (par. 130). Specialmente nel contesto della crisi dell'economia inglese degli ultimi anni il management ha cercato di diffondere un'ideologia del 'lavoro e del bene comune' nella fabbrica. Rispetto ad essa l'azione sindacale appare come l'intervento di una forza estranea e illegittima, « magari accettabile fuori dal posto di lavoro nel suo ruolo di negoziatore di livelli salariali generali e orari di lavoro, ma di dubbia rispettabilità quando viene a sfidare l'autorità manageriale all'interno della fabbrica » (par. 130). Questa ideologia, malgrado tutta la propaganda fattane, dall'Industrial Co-partnership Association, non regge di fronte alla realtà, perché viene continuamente smentita dal comportamento operaio e inoltre produce più problemi di quanti ne risolva. Infatti, in conseguenza della tendenza manageriale a vedere l'azienda come un sistema unitario e separato, si favorisce la frammentazione della contrattazione, creando proprio quella situazione critica da cui ha preso le mosse il Rapporto Donovan.

L'ideologia alternativa, suggerita dalla sociologia industriale, è quella pluralista. Essa parte dal riconoscimento del carattere strutturale del conflitto d'interessi nell'impresa, e proprio su questo fonda la necessità di istituzionalizzarlo dando alle organizzazioni sindacali (delle due parti, ma essenzialmente dei lavoratori) tutta l'autorità necessaria a livello politico-istituzionale e tutta l'efficacia possibile in termini di articolazione organizzativa e di presenza effettiva in fabbrica. Altrimenti il conflitto operaio sarà tendenzialmente gestito dalla 'base' in modo autonomo.

Richiamiamo brevemente le caratteristiche del 'modello unitario' (*unitary frame of reference*):

— « la presenza del sindacato sul posto di lavoro è vista non come risultato naturale e inevitabile di interessi di parte, ma come intrusione in quella che dovrebbe essere una struttura privata, unificata »; concorre illegittimamente con il management nel controllo dei dipendenti e della loro lealtà. Particolarmente inaccettabile è il legame orizzontale con occupati di altre aziende, che sembra introdurre considerazioni estranee negli affari 'privati' della società (par. 45);

— alla base degli atteggiamenti antisindacali da parte del management c'è un assunto ideologico: « esiste una sola fonte legittima di autorità e un solo centro di lealtà nell'impresa » (ed è quella del datore di lavoro) (par. 46);

— « nega valore al conflitto nell'industria. La teoria del fine comune e della armonia di interessi implica che il conflitto esistente è (a) semplicemente frizionale (contingente), (b) dovuto a... malintesi, comunicazione distorta, (c) incapacità di afferrare l'interesse comune, (d) opera di agitatori che incitano una maggioranza apatica che altrimenti sarebbe soddisfatta » (par. 49).

Si tratta di un'ideologia inadeguata e poco realistica; tra l'altro nella sua ottica non è possibile cogliere il vero problema delle relazioni industriali oggi, cioè il fatto che l'attacco della base operaia al potere della direzione sfugge al controllo del sindacato centrale, che ne risulta così indebolito. Polemiche e ideologie antisindacali appaiono perciò del tutto obsolete: « sia i dirigenti che l'opinione pubblica hanno bisogno di uno schema di riferimento più raffinato di questo, se i problemi delle R.I. devono essere gestiti e valutati in modo appropriato. Questi residui ottocenteschi stanno ostacolando soluzioni a problemi che esigono un rapido progresso nella comprensione della società » (par. 131). L'obiettivo è quindi di 'modernizzare' la cultura politica dei dirigenti e di rafforzare il sindacato a livello nazionale e aziendale. È facile capire il perché, esaminando le diverse implicazioni della concezione

‘unitaria’ e ‘pluralista’. « Gli atteggiamenti e gli assunti della posizione unitaria, con il peso attribuito alle prerogative della direzione aziendale, e la sua predisposizione a sottovalutare le realtà di valore e atteggiamenti divergenti nel gruppo operaio nell'interesse di un ‘gruppo di lavoro fortemente unificato’, conduce, nelle condizioni attuali, a una posizione di debolezza della direzione. La riluttanza ad accettare tutte le implicazioni delle relazioni di potere nell'industria accresce le difficoltà di adattamento ai mutamenti in corso all'interno di tali relazioni. Lo spostamento dell'equilibrio di potere dalla direzione a favore del gruppo operaio omogeneo è un fatto osservabile oggi in molti settori di attività economica. Esso esprime le crescenti aspirazioni da parte dei lavoratori di partecipare direttamente alla formulazione delle regole e delle decisioni che li governano. Il pieno impiego permette la realizzazione di queste aspirazioni ed incoraggia la loro diffusione. Se questi mutamenti sono visti entro lo schema di riferimento pluralistico, indicano che in futuro il metodo della direzione deve essere sempre più quello di ottenere il consenso di gruppi di dipendenti tramite relazioni ordinate con essi: relazioni che ne riconoscano l'indipendenza e il diritto di esprimersi attraverso i loro leaders... (par. 53) ... [si può dire che] in molti posti di lavoro oggi la direzione cerca di affermare la propria autorità e i suoi ‘controlli’ dall'alto verso il basso, mentre gruppi operai omogenei stanno affermando la *loro* indipendenza e i loro controlli dal basso verso l'alto. Dirigenti che operano nella prospettiva pluralista possono analizzare questa situazione e prendere iniziative per articolare o integrare i due sistemi tramite contrattazione... invece dirigenti che operano entro lo schema unitario probabilmente avranno difficoltà ad accettare la validità dell'indipendenza e dei sistemi di controllo dei gruppi operai, e ancor più a contrattare la loro codificazione e il loro mutamento. Ciò significa che i sistemi di controllo della direzione e dei gruppi operai possono coesi-

stere senza neppur coincidere o diventare compatibili (par. 54). ... Proprio perché l'estendersi della regolamentazione informale da parte del gruppo operaio non viene affrontata dalla direzione, rappresenta una vera e propria perdita di potere direzionale. Si tratta del processo sociale che porta al diffondersi in controllato degli straordinari sistematici, degli organici in eccesso ed altre manifestazioni diverse di contropotere del gruppo operaio (par. 55) ». Nell'ottica pluralista questo rafforzamento del potere operaio è tanto più negativo in quanto si basa su una regolamentazione unilaterale, o meglio trova spazio proprio nella mancanza di una regolamentazione bilaterale.

Caratteristica dello schema pluralista sono invece « le strette limitazioni del potere direzionale » (sembra che l'unico modo per conservare il potere sia quello di regolamentarlo in accordo con la controparte); esse rappresentano però una « fonte di forza, non di debolezza », in quanto « base necessaria — anche se non sufficiente — per riconoscere che nell'industria moderna la cooperazione ben difficilmente può essere ottenuta cercando di manipolare lo 'spirito di gruppo', il 'morale elevato' e la 'lealtà', ma deve essere messa in opera da adattamenti strutturali nell'organizzazione del lavoro, nella regolamentazione e nelle prassi aziendali, e che la contrattazione diretta con gruppi operai è parte essenziale del processo » (par. 56).³⁴

I cambiamenti nella pratica direzionale e sindacale suggeriti sulla base delle considerazioni precedenti sono: « ... I dirigenti devono elaborare una politica del personale molto più complessa e coerente che costituisca una struttura entro la quale possa svolgersi la contrattazione articolata, *'fractional'*. [Invece] i sinda-

³⁴ A sostegno delle sue tesi Fox cita A. Flanders, *The Fawley Productivity agreements*, 1963 (per una critica cfr. Tony Cliff, *The employers' offensive*, cit.).

cati dovrebbero impiegare molti più funzionari a pieno tempo che esercitino sorveglianza e controllo sulla contrattazione a livello di gruppo operaio. Ciò a sua volta richiede un ulteriore mutamento negli atteggiamenti di molti dirigenti che magari preferiscono trattare coi propri dipendenti piuttosto che far entrare in fabbrica un funzionario a pieno tempo (par. 94).³⁵ La direzione deve incoraggiare un accesso completo e formale di funzionari sindacali a pieno tempo al posto di lavoro per garantire che i gruppi operai di base restino in linea con la politica sindacale e per ridurre al minimo le disparità. Anche perché, se il gruppo operaio è abbastanza forte e indipendente da ottenere quello che il sindacato non riesce ad ottenere, o quel che la direzione non vuol concedere al sindacato, il gruppo operaio può assumere altre funzioni sindacali, oltre la contrattazione... » (par. 95). Sindacato nazionale e funzionario a pieno tempo sono quindi considerati le controparti necessarie, da sostenere anche da parte della direzione, nella contrattazione.

Due variabili spiegano il comportamento del gruppo operaio omogeneo: la situazione del mercato del lavoro e l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Sulla seconda variabile, più complessa e meno nota in tutte le sue articolazioni, può essere interessante riferire i risultati delle ricerche di Sayles e Kuhn (negli USA) sulla 'contrattazione frazionata', cioè « la contrattazione a livello di reparto tra singoli gruppi operai e i livelli inferiori e medi della direzione; in essa entrambe le parti ricorrono spesso a tattiche di conflitto aperto e aggressivo » (par. 87). Kuhn giunge al risultato che « la capacità di gruppi operai di base di condurre una contrattazione 'frazionata' dipende dai rapporti di potere tra il gruppo operaio, il sindacato e la direzione, rap-

³⁵ H. A. Clegg, A. J. Killick, Rex Adams, *Trade Union Officers*, 1961, pp. 174-175.

porto influenzato da condizioni tecnologiche della produzione ».³⁶ « Condizioni tecniche ed esigenze operative del lavoro determinano la propensione di gruppi operai ad agire individualmente nel reparto ed anche ad agire indipendentemente dal sindacato. La tecnologia della produzione in certe attività industriali tende a favorire gruppi operai amorfi incapaci di esercitare una pressione sufficiente sulla direzione e tenuti facilmente sotto controllo dai funzionari locali sindacali a pieno tempo. In altri rami d'industria la tecnologia crea gruppi nettamente distinti, unificati e consapevoli nei quali la lealtà dei membri non va in primo luogo al sindacato ma al gruppo stesso, che è in grado di interrompere la produzione dell'impianto e che i funzionari locali a pieno tempo hanno difficoltà a controllare (par. 88). ... Quanto più vulnerabile è la produzione complessiva all'attacco da parte dei gruppi operai, tanto più grande è il potere della base di esigere la soddisfazione delle proprie richieste indipendentemente da accordi o linee del sindacato » (par. 89).

Ai fini dell'interpretazione pluralista sono particolarmente rilevanti le conclusioni cui giunge Kuhn: « i dirigenti che sono stati costretti dalla base operaia a riconoscere la contrattazione 'frazionata' hanno scoperto che il riconoscimento stesso era stato di *aiuto* a risolvere una situazione di interruzione cronica del lavoro nel reparto... riconoscere i gruppi operai di base come organizzazioni legittime e la presa in considerazione degli interessi sul lavoro dei membri può abbassare la soglia di scoppio dell'azione contestatrice ».³⁷

Concludendo, le implicazioni dell'analisi di Fox³⁸ sono:

³⁶ L. R. Sayles, *Behaviour of industrial work-groups*, 1958; J. W. Kuhn, *Bargaining in grievance settlement*, 1961, p. 144.

³⁷ Kuhn, *op. cit.*, p. 183.

³⁸ Cfr. anche A. Fox, *A sociology of work in industry*, Collier-MacMillan, 1971, in particolare i capp. III, IV e V.

1) « la legittimità e giustificazione dei sindacati nella nostra società si basano non sulla loro funzione protettiva sul mercato del lavoro e sul loro successo, reale o supposto, nell'aumentare la quota di reddito nazionale percepita dai loro membri, ma su valori sociali che riconoscono il diritto di gruppi di interesse ad organizzarsi ed avere una voce in capitolo circa il proprio destino. ... L'eccessiva preoccupazione dell'opinione pubblica circa il ruolo economico del sindacato nel mercato del lavoro ha significato trascurare e non comprendere bene un ruolo ancor più importante. Quello del sindacato sul posto di lavoro stesso, nel regolare relazioni *dirigenziali*, cioè l'esercizio dell'autorità della direzione nell'impiegare, organizzare e disciplinare la forza-lavoro assunta. Il valore dello schema di riferimento pluralista è che concentra l'attenzione su questo ruolo cruciale del sindacato e ne chiarisce la base di legittimità — il suo carattere di istituto rappresentativo che partecipa con la direzione a un processo decisionale congiunto sulle questioni della gestione corrente » (par. 28);

2) il riconoscimento da parte della direzione di altri centri di potere e di lealtà all'interno dell'impresa, e quindi della necessità di dividere l'autorità decisionale (par. 31);

3) riconoscimento del carattere endemico del conflitto nell'organizzazione industriale, individuato oltre che nelle sue forme tipiche (sciopero, serrata), in tutte le forme possibili di contestazione o di manifestazione di scontento: autolimitazioni di straordinario, stretta osservanza del regolamento, rallentamento della produzione, contrattazione non conflittuale e ricorsi, assenteismo, ritardi, turnover (par. 33), e del ruolo positivo svolto dal sindacato nell'organizzare e canalizzare il malcontento.³⁹

³⁹ Cfr. Kornhauser, Dubin, Ross (eds), *Industrial Conflict*, 1954; C. Kerr, *Labour and management in Industrial society*, 1964.

Il punto cruciale, anche ai fini analitici e operativi della Commissione Donovan, è il riconoscimento che la conflittualità nelle relazioni industriali è « conseguenza di una struttura di gruppi, con relazioni e politica di gruppi » (par. 38): come tale va affrontata; ciò conduce all'istituzionalizzazione del conflitto come unica soluzione realistica e politicamente necessaria all'interno dei rapporti di produzione capitalisti.

b) Il sindacato all'« opposizione permanente » (H. Clegg).

Il pluralismo di Fox sembra inteso a fornire un'ideologia 'avanzata' che permetta nelle R.I. atteggiamenti e comportamenti più adeguati, tenendo conto del carattere necessariamente conflittuale della realtà industriale. L'impostazione di H. Clegg è invece decisamente conservatrice. La sua concezione del ruolo della conflittualità e dell'opposizione politica e sindacale nella democrazia politica e industriale è talmente formale e riduttiva da contraddire al limite gli stessi assunti basilari del pluralismo.

Per questa sua funzione esplicita di copertura degli interessi della classe dominante, Clegg viene spesso attaccato dai militanti della sinistra — e specialmente dagli esponenti del *workers' control* — come ideologo al servizio del potere.

Le elaborazioni teoriche di Clegg (e Crosland)⁴⁰ sul tema della democrazia industriale si basano sui seguenti assunti:

1) analogia tra democrazia industriale e democrazia politica (parlamentare): « in tutte le democrazie stabili

⁴⁰ Vedere H. A. Clegg, *A new approach to industrial democracy*, Blackwell, 1960; C. A. R. Crosland, *The conservative enemy*, Jonathan Cape, 1962, specialmente il cap. XIV. Clegg era stato Fabiano, aveva sostenuto la 'joint consultation' negli anni '50; si è poi spostato su posizioni sempre più moderate. Harrison (v. sotto) parla di 'ritirata dalla democrazia industriale'.

c'è un sistema di relazioni industriali che può essere ben considerato il parallelo della democrazia politica... esso promuove gli interessi e protegge i diritti dei lavoratori nell'industria per mezzo della contrattazione collettiva... può essere chiamato un sistema di democrazia industriale sulla base del consenso, o democrazia industriale fondata su gruppi di pressione, o democrazia tramite contrattazione collettiva » (Clegg, *op. cit.*, in n. 40, p. 131);

2) attribuzione nell'impresa rispettivamente alle organizzazioni sindacali degli operai e degli imprenditori dello stesso ruolo esercitato in parlamento dal partito di opposizione e da quello di governo;

3) individuazione dell'essenza della democrazia (la sua condizione necessaria e sufficiente) nell'esercizio del diritto di opposizione al governo (secondo una concezione 'procedurale' e non 'sostanziale' della democrazia che risale a Schumpeter ed è stata sviluppata dai teorici pluralisti);

4) interpretazione dell'opposizione non come mezzo, ma come fine in sé, in quanto l'esercizio dell'opposizione realizza la democrazia politica e industriale: si tratta solo di controllare chi detiene il potere, indipendentemente dal fatto se esso sia adeguatamente legittimato ed eventualmente debba essere sostituito; infatti,

5) « se l'essenza della democrazia è l'opposizione, mutamenti nel *management* [cioè nella proprietà privata dei mezzi di produzione e nel potere conseguente di determinare le condizioni della produzione, *n.d.o.*] non sono di grande rilevanza per la democrazia industriale » (*ivi*, p. 29);

6) giustificazione dei limiti alla democrazia interna delle organizzazioni sindacali e politiche: un'eccessiva democrazia interna, come controllo dal basso sui vertici degli apparati, indebolisce la forza di contrattazione in rapporto ad altri vertici, impedendo il pieno sviluppo

del gioco concorrenziale tra *competing élites*, che è l'essenza della democrazia rappresentativa.⁴¹

Le tesi di Clegg sono state confutate da sinistra per esempio da Coates-Topham e Harrison,⁴² mirando a una chiarificazione teorica dei termini del problema della democrazia industriale, vista l'influenza esercitata dall'ideologia pluralista, specialmente nella versione apologetica datane da Clegg, sugli ambienti più moderati (BCI, partito conservatore) ed anche sull'area laburista.

La loro critica è immanente e cerca di far leva sulle singole aporie dell'impostazione di Clegg:

1) inconsistenza dell'analogia sistema politico - sistema industriale: a) per la diversa fonte del potere, che nel caso del parlamento è uno stesso procedimento elettorale, mentre nell'industria è da un lato la proprietà privata dei mezzi di produzione, dall'altra la volontà di base e la forza di contrattazione dei salariati, cioè un diritto formale contro uno stato di fatto; b) per il fatto che nel sistema industriale, l'opposizione è assegnata, in via permanente, alla classe operaia organizzata senza possibilità di alternarsi al 'governo' dell'economia. Il ruolo « obbligato » di opposizione assegnato ai sinda-

⁴¹ Queste tesi, e in particolare quella concernente il rapporto tra democrazia interna delle organizzazioni politiche e democrazia 'esterna' del sistema politico, risalgono a W. Kornhauser, *The politics of mass society*, Routledge & Kegan, Londra, 1960 e a S. H. Lipset, « The political process in Trade Unions; a theoretical statement », in Galenson-Lipset, (eds.), *Labour and Trade Unions*, Wiley, 1960. Per una critica vedere Richard Flechter, *Problems of Trade Union Democracy*, Institute for Workers' Control, Nottingham, Pamphlet Series n. 21, e Paul Blumberg, *Industrial Democracy: the sociology of participation*, Constable, Londra, 1968. Su questo punto sempre di Clegg, *Industrial Democracy and Nationalization*, Blackwell, 1951.

⁴² Cfr. K. Coates, T. Topham, « Consultazione, partecipazione e controllo operaio », *Problemi del socialismo*, n. 13, 1971, pp. 242-261, R. Harrison, « Retreat from Industrial democracy », *New Left Review*, n. 4, luglio-agosto 1960.

cati ha il suo complemento nel considerare i rapporti di produzione esistenti come 'fuori discussione', cioè non oggetto della lotta politico-sindacale. Si deve poi considerare che il sindacato, nel ruolo di opposizione permanente, vive la contraddizione di dover limitarsi alla contrattazione delle condizioni della vendita e dell'impiego della forza-lavoro, mentre proprio tramite questa contrattazione (collettiva) viene integrato nella logica del sistema industriale contro cui lotta;

2) l'essenza della democrazia non può affatto essere ridotta all'esercizio dell'opposizione; la democrazia, sia parlamentare che industriale, esige a) la responsabilità dei governanti di fronte ai governati, b) la possibilità, pratica oltre che teorica, di sostituzione pacifica dei governanti. L'opposizione è indispensabile per garantire questa seconda condizione della democrazia,⁴³ non come fine in sé. Si può aggiungere che democrazia implica sempre anche la possibilità per i cittadini di liberarsi di rapporti di potere diventati storicamente obsoleti. Quindi

3) ne deriva che per l'affermarsi della democrazia industriale e politica il controllo della base non può limitarsi all'opposizione permanente, ma impotente, voluta da Clegg, e neppure alla sostituzione periodica del personale politico. Essa deve incidere sulla struttura dei rapporti di produzione, cioè mettere in questione la stessa proprietà privata dei mezzi di produzione.⁴⁴ Questo appunto è tabù per Clegg, che ricorre non a caso ad un anticomunismo volgare per mascherare malamente

⁴³ Cfr. Harrison, *op. cit.*: questo autore precisa che « Clegg non sta sostenendo che in una democrazia industriale l'opposizione sarebbe necessaria, ma che fintanto che c'è opposizione nell'Industria, il sistema può essere giustamente descritto come democrazia Industriale. Egli è impegnato in un gioco di definizione persuasiva » [o razionalizzazione ideologica].

⁴⁴ Su questo punto v. Coates-Topham, *op. cit.*, p. 249.

le intenzioni apologetiche e acritiche della sua impostazione.⁴⁵

c) Ordine e anomia (A. Flanders).

A distanza di oltre un anno dalla pubblicazione del Rapporto Donovan, il saggio di Fox e Flanders⁴⁶ riproponeva il problema dello scarto tra la diagnosi delle disfunzioni del sistema esistente di relazioni industriali, risultante dal Rapporto, e la volontà politica del Governo di attuare le proposte di riforma (cfr. *In place of Strife*).

Di fronte al fallimento, o almeno alle gravi difficoltà, incontrate dalla linea prevalsa in seguito con il governo conservatore di un intervento legislativo repressivo e disciplinatore (I.R.A.), il problema rimane aperto. Alcune ipotesi che possono spiegare lo scarto sono:

a) le diverse prospettive temporali: la Commissione Donovan avendo presente soprattutto un assetto da raggiungere nel lungo periodo, il Governo operante invece in una situazione contingente di crisi economica e crescenti conflitti sociali;

b) la mutata situazione economica tra il '65-'68 e gli anni successivi, da una condizione di quasi piena occupazione a un milione di disoccupati e conseguente indebolimento della parte operaia nei rapporti di potere in fabbrica;

c) il fatto che, mentre il Rapporto Donovan può essere plausibilmente interpretato come la coscienza dei settori più avanzati e politicamente disponibili della bor-

⁴⁵ Le conseguenze pratiche di questa impostazione sono confermate, secondo Coates-Topham, dal ruolo svolto sia da Clegg (membro della Donovan Commission e del Prices and Incomes Board) che da Crosland (membro dell'ala 'revisionista' del L.P. e del governo Wilson) nella politica dei redditi e nell'attacco alle organizzazioni sindacali.

⁴⁶ « Collective bargaining: from Donovan to Durkheim », *British Journal of Industrial Relations*, n. 2, luglio 1969, trad. it. in *Economia e lavoro*, n. 5, sett.-ott. 1969.

ghesia, di fatto il governo conservatore esprime gli interessi più immediatamente egoistici del capitale, accentuati dal bisogno di una rivincita sulla classe operaia (in termini salariali e politici).⁴⁷ A tutto questo bisogna aggiungere le difficoltà già rilevate da Fox e Flanders nel saggio in questione, cioè la persistenza di ideologie superate e di interessi costituiti intorno al vecchio sistema di relazioni industriali, sia nelle organizzazioni sindacali operaie che imprenditoriali.

Gli autori cercano di dare un fondamento teorico all'impostazione del Rapporto Donovan, accettandone le premesse ed argomentando fortemente la gravità della situazione attuale e l'urgenza e complessità delle soluzioni proponibili sulla linea Donovan.

Essi partono dalla definizione dello stato delle relazioni industriali (frammentazione ed eccessiva proliferazione dei sistemi normativi che regolano i rapporti di lavoro, crisi del 'sistema formale') come *anomia*, e si pongono il problema di come sia possibile ricostituire un ordine consensuale. L'analisi, collocata nello schema di riferimento pluralistico, muove dalla funzione rilevante per il mantenimento dell'ordine sociale nelle democrazie industriali avanzate, cioè nel tardo capitalismo, dalla contrattazione collettiva quale principale procedimento di risoluzione dei conflitti di lavoro e di produzione di norme. Tra i suoi vantaggi, rispetto ad altre forme di regolamentazione, vengono ricordati: a) l'accettazione consensuale delle norme da parte dei due soggetti della contrattazione e quindi maggiore corrispondenza tra realtà e aspirazioni normative; b) la maggiore flessibilità rispetto all'evoluzione delle condizioni e degli imperativi economici e sociali.⁴⁸

L'istituzionalizzazione del conflitto sindacale avviene

⁴⁷ Su questo punto si rinvia a Robin Blackburn, « The Heath Government », *New Left Review*, n. 70.

⁴⁸ Cfr. Fox-Flanders, *op. cit.*, pp. 527-528.

tramite la contrattazione collettiva, in modo che l'*input* di conflittualità e disordine venga trasformato in un *output* di norme condivise. Su questo sfondo la crisi verificatasi nelle relazioni industriali inglesi viene interpretata come inadeguatezza delle forme istituzionali esistenti a fornire una regolamentazione sufficiente (specialmente quella tramite gli accordi a livello nazionale). Si tratta cioè di un'inadeguata istituzionalizzazione del conflitto sindacale che produce anomia, e da questa viene rafforzata.

Da qui la riforma che deve riguardare gli organi della contrattazione collettiva non più garanti del mantenimento dell'ordine sociale di fronte alla trasformazione dei rapporti di potere nelle fabbriche (diffusione delle regolamentazioni 'di fatto' divergenti dalle norme vigenti) che riflettono tutta la casualità dei rapporti di forza nelle diverse situazioni. « La proliferazione di gruppi creatori di norme e la risultante molteplicità di sistemi normativi » è considerata una minaccia all'ordine, non solo nel contesto economico (impossibilità di previsione e pianificazione nel processo produttivo, slittamento salariale), ma anche in quello politico (crescente erosione della base di legittimità delle istituzioni politiche).

Fox e Flanders insistono sul carattere endemico al sistema del conflitto nell'industria, sull'interazione ordine aziendale - ordine sociale e sulla inefficacia di ogni regolamentazione autoritaria da parte dello Stato. La ricostruzione di un ordine normativo deve quindi fondarsi sulla costituzione di aree minime di consenso nell'azienda (per esempio tramite i *productivity deals*) da estendere progressivamente a livello settoriale e intersettoriale.⁴⁹ È necessario soprattutto un accordo

⁴⁹ « L'esigenza di estendere l'accordo normativo a livelli più elevati di regolamentazione » significa che l'ordine è indivisibile, cfr. Fox-Flanders, *op. cit.*, p. 559.

sulle norme procedurali che permettano la produzione di una normativa materiale variabile nel tempo; l'importante è che sia stabile e certo il *modo* di produzione delle norme. La flessibilità delle norme materiali, d'altra parte, rappresenta il prezzo che si deve pagare alla moderna società industriale, dove l'unica garanzia di « un ordine normativo compatibile con la rapidità dei mutamenti tecnologici e sociali del nostro tempo » risiede nella certezza della procedura, cioè nel consenso delle controparti sul *modo* in cui garantire l'evoluzione del sistema.⁵⁰

L'impostazione di Flanders ha incontrato le critiche della sinistra,⁵¹ che reinterpretano dal punto di vista socialista le analisi e le proposte di questo settore e della sua scuola. Il problema centrale per il management e il governo è la perdita del controllo della direzione sui costi della forza-lavoro, che dal punto di vista operaio equivale alla conquista di un'area di controllo (contrattazione del cottimo, straordinario, organici, assegnazione del carico di lavoro, ritmi); la progressiva debolezza e insicurezza delle direzioni aziendali dipende dalla contrattazione sul luogo di produzione dove il potere operaio è più organizzato grazie agli shop stewards e quello padronale più debole (incapacità dei livelli manageriali medio-bassi e locali, spesso non 'coperti' dai vertici manageriali).

In questa situazione proporre una maggiore formalizzazione delle procedure contrattuali, che implica un attacco all'organizzazione del potere operaio a livello di reparto, significa voler esercitare un maggiore controllo

⁵⁰ L'influenza esercitata da Flanders sulla Commissione Donovan risulta anche dal suo scritto « Collective bargaining: prescription for change », *evidence* preparata per la Commissione Donovan, 1967, cfr. Flanders, *Management and Unions*, Faber, Londra, 1970, pp. 155-211. Ivi, pp. 209-211.

⁵¹ Cfr. Tony Cliff, *The employers' offensive*, Pluto Press, Londra, 1970, pp. 139-142. Cliff fa parte del gruppo International Socialism.

politico sulla classe operaia. Questo vale per: 1) il tentativo di abolire tutti i diritti conquistati in via informale, compresi quelli di assemblea, libertà di movimento in azienda per gli *stewards*, reclami diretti alla direzione superiore, consultazione con veto effettivo prima di introdurre innovazioni tecnologiche, ecc.; 2) la non flessibilità dell'accordo formale, e quindi maggiori resistenze della direzione a concessioni che indebolirebbero il suo controllo, rispetto alla relativa facilità delle attuali concessioni graduali di fatto (cfr. n. 27); 3) il maggiore intervento dei funzionari sindacali a pieno tempo nella contrattazione decentrata, esposti a molte pressioni conformistiche,⁵² con oggettivo vantaggio per la parte padronale; 4) la rilevanza ideologica della formalizzazione: « Infine, si deve notare l'importanza ideologica della formalizzazione raccomandata da Flanders. La contrattazione informale a livello di fabbrica, basata su una forte organizzazione di *shop stewards*, è una espressione aperta di una relazione conflittuale. Gli operai usano il loro potere collettivo per ottenere concessioni concrete salariali e riguardo alle condizioni di lavoro, e per *scavarsi un'area di controllo*. Poiché il conflitto inerente è così evidente, il principale limite alle richieste degli operai è la loro stessa coscienza della propria forza. E quel che spaventa la classe dominante è la crescente coscienza di questa forza. Ma la contrattazione formale a livello di fabbrica significa necessariamente che la relazione è *apparentemente* trasformata. La direzione s'incontra con i rappresentanti del sindacato come con 'partner eguali' per discutere l'organizzazione del lavoro. Le loro trattative mirano a una 'regolamentazione congiunta' dei problemi gestionali... Invece del conflitto c'è cooperazione. Ovviamente tale cooperazione è unilaterale: la direzione 'riacquista po-

⁵² Cliff, *op. cit.*, la sezione « la natura ambivalente dei funzionari sindacali », p. 173 segg.

tere dividendolo', come dice cinicamente Flanders... C'è veramente il pericolo che operai meno politicizzati (ed anche stewards) ... accettino il fatto che la contrattazione formale ha sostituito la vecchia relazione conflittuale con un sistema 'equo' di controllo congiunto. Crederanno di agire 'incostituzionalmente' al di fuori della procedura formalmente concordata, e così ... distruggeranno la base della loro forza attuale. Questa è la speranza di fondo di Flanders e di tutti coloro che propongono accordi più formali. Le speranze degli operai e degli stewards stanno nell'impedirlo ».⁵³

Il rifiuto della formalizzazione e regolamentazione della contrattazione (difese da Flanders) significa in ultima analisi contestare la base teorica delle sue argomentazioni, cioè la validità del ricorso al concetto durkheimiano di *anomia* per interpretare la situazione problematica creatasi con lo sviluppo del sistema informale nelle relazioni industriali.

Definire anomici tutti quei comportamenti 'atipici' (dagli scioperi non ufficiali agli accordi di fatto, oppure — a livello di sistema economico — dall'andamento caotico dei salari all'impiego inefficiente della forza-lavoro),⁵⁴ che minacciano la capacità di previsione e di programmazione della direzione aziendale, equivale ad assumere nella definizione del 'disordine' il punto di vista di una sola controparte: quella padronale. Magari identificato o mascherato come punto di vista che esprime gli interessi complessivi del sistema socioeconomico. Certo, dal punto di vista imprenditoriale la perdita (per quanto parziale) di controllo sulle condizioni della produzione significa disordine nell'impresa e, in quanto fenomeno generalizzato, nella società. Ma dal punto di vista operaio vale l'interpretazione opposta: si tratta della conquista di poteri di controllo, di 'autonomia' (per quanto limitata magari a funzioni difensive).

⁵³ *Ibidem*, p. 141-142.

⁵⁴ Fox e Flanders, *op. cit.*, p. 508.

L'applicazione del concetto di anomia al sistema delle R.I. diventa plausibile sulla base della concezione pluralista della società industriale, che assume la coincidenza degli interessi più generali di tutte le controparti sociali con gli interessi del sistema sociale e viceversa; un consenso generalizzato sui fini ultimi di tale sistema; la concorrenza tra eguali e una distribuzione tendenzialmente equilibrata del potere tra i maggiori attori sociali, secondo il modello dei 'poteri controbilanciantisi' di Galbraith. Ora, anche senza rifarsi alla natura dei rapporti di produzione nella società capitalista, che metterebbe subito in crisi il modello pluralista, basti ricordare alcuni dati di fatto:

1) la disparità esistente tra i diversi gruppi di interesse quanto a: a) disponibilità di risorse organizzative, materiali, politiche da investire nel conflitto con le varie controparti; e complementariamente i diversi costi che i gruppi d'interesse (tra questi i sindacati) devono pagare per ottenere un determinato risultato, b) probabilità di alleanze nella lotta, c) possibilità di accesso al potere politico, d) collocazione nella gerarchia informale dei gruppi, infine, e) la non 'equità' o 'pariteticità' del compromesso o scambio cui si perviene al termine di una fase conflittuale. Nel caso specifico, la capacità della parte imprenditoriale di 'incassare' o 'riprendersi' concessioni (basti pensare all'uso politico dell'inflazione o della svalutazione) è molto maggiore di quella operaia e sindacale, e lo dimostra tutta la storia del movimento operaio;

2) la progressiva istituzionalizzazione del sindacato (dal suo riconoscimento giuridico, all'ancoramento costituzionale e alla contrattazione collettiva) equivale a una crescente istituzionalizzazione del conflitto di classe,⁵⁵ non ad un maggiore potere di codeterminazione

⁵⁵ Cfr. per tutti R. Dahrendorf, *Classe e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza.

della politica economica o alla capacità di alterare strutturalmente, a favore del lavoro salariato, la distribuzione del reddito nazionale. La concessione alla classe operaia, o meglio a certi suoi settori, di vantaggi marginali (ritirati nei momenti di recessione) è sempre avvenuta in funzione della sua integrazione politica e 'culturale' in un sistema socioeconomico, le cui norme e istituzioni sono state essenzialmente fissate o imposte dalla classe dominante. La distribuzione asimmetrica del potere e dei vantaggi economici e politici è conseguenza di questa situazione e la rafforza;

3) a livello aziendale la disparità delle controparti è appariscente: mentre il capitalista controlla non solo i mezzi di produzione, ma anche le informazioni indispensabili alle scelte di programmazione, la parte operaia manca spesso delle più elementari informazioni attinenti direttamente alle condizioni di lavoro (« Open the books! » è una parola d'ordine dei sindacati inglesi).⁵⁶

Nell'ottica della classe operaia, come gruppo sociale sistematicamente 'deprivilegiato'⁵⁷ non ha senso la contrapposizione dicotomica, ma l'implicazione reciproca di ordine e anomia (come del resto è stato sottolineato nelle elaborazioni sociologiche del concetto di anomia, da Merton in poi):⁵⁸ e l'"ordine" capitalistico che produce la sua propria anarchia o anomia. Se il conflitto industriale viene interpretato come conflitto di classe, l'anomia nelle relazioni industriali significa (almeno nel caso inglese) per la classe operaia, conquista — seppure precaria — di aree di potere-controllo contro l'opposizione attiva della parte padronale. Si ha quindi una

⁵⁶ Cfr. Ken Coates, « Incomes policy: a strategy for the unions », *Socialist Register*, 1965, Merlin Press, p. 181-182.

⁵⁷ Cfr. il libro di Runciman già citato.

⁵⁸ Cfr. R. K. Merton sull'anomia nel suo *Teoria e struttura sociale*.

limitazione delle prerogative autoritarie degli imprenditori, tutt'altro che adeguatamente legittimate anche all'interno dei rapporti sociali di produzione vigenti.

La c.d. conflittualità permanente, una delle manifestazioni più gravi dell'anomia nel senso di Flanders, che caratterizza le lotte gestite direttamente in fabbrica dagli operai, sembra essere piuttosto l'unico strumento a disposizione della classe operaia per potersi organizzare e decidere in modo autonomo. La situazione di disparità di potere e di altre risorse in cui si trovano gli operai può essere superata solo con un confronto diretto e permanente sulle condizioni di lavoro, « usando tutte le possibilità di discussione politica ed economica, di confronto, di aggregazione, che si hanno solo in stato di agitazione ».⁵⁹

Poco pertinente sembra anche il riferimento di Flanders alla distribuzione ineguale delle ricompense tra vari settori della classe operaia in dipendenza di variabili rapporti di potere tra operai e imprenditori nei diversi rami di attività. È vero che il tipo di lotta portato avanti dagli shop stewards ha favorito tendenzialmente i settori più dinamici e tecnologicamente avanzati rispetto a quelli in crisi e in stagnazione. Queste differenze però non sono problematiche dal punto di vista di una generica 'equità' nella distribuzione delle ricompense alla forza-lavoro, ma dal punto di vista delle loro conseguenze sull'unità e sulla solidarietà della classe operaia.⁶⁰ Le eventuali disuglianze *all'interno* della clas-

⁵⁹ Cfr. F. Ciafaloni, « Operai e sindacati alla vigilia dei contratti », *Quaderni Piacentini*, n. 47, luglio 1972, pp. 11-2, in cui propone appunto una interpretazione in questo senso della conflittualità operaia.

⁶⁰ Per un dibattito marxista sui limiti sindacalistici della coscienza operaia e degli shop stewards e sulla tradizione prevalentemente tradeunionistica della politica del movimento operaio inglese cfr.: P. Anderson, « Origins of the present crisis », *New Left Review* n. 23, gennaio-febbraio 1964; T. Nairn, « The nature of the Labour Party » (trad. it. in *Critica marxista*, n. 4-5, luglio-otto-

se operaia non devono far dimenticare che le differenze strutturali e significative sono quelle nella distribuzione delle risorse *tra* le classi. Del resto qui si coglie la implicazione di ordine e anomia: la conflittualità anche permanente è sintomo dell'impossibilità della classe operaia di modificare a proprio vantaggio i rapporti di potere *politico*; essa è *costretta* a un conflitto all'interno delle relazioni industriali. La possibilità di determinare la politica economica nazionale renderebbe irrilevanti molte delle questioni oggi oggetto della conflittualità permanente.

Concludendo, l'anomia mentre è un costo che la classe dominante deve necessariamente pagare per impedire una modificazione dei rapporti di potere politico, rappresenta per la classe operaia uno strumento per recuperare autonomia e impedire la disposizione totale del capitale su se stessa.

4. Il punto di vista della New Left sulle relazioni industriali.

Delle posizioni della sinistra riferiamo qui brevemente quelle del Partito Comunista inglese, del gruppo rivoluzionario *International Socialism*, della 'sinistra sindacale' che fa capo all'*Institute for workers control*, e infine le valutazioni di due acuti osservatori della scena politica e sindacale inglese: Perry Anderson, editor della « New Left Review », e Victor Allen, docente di relazioni industriali e militante sindacale.

1) I comunisti interpretano naturalmente in termini di lotta di classe lo scontro nelle fabbriche dal '68 in poi e sottolineano la 'forza' delle lotte e i nuovi livelli di 'solidarietà' non solo tra le diverse categorie operaie,

bre 1964, pp. 324-412, e « Labour Imperialism », in *New Left Review*, n. 28, novembre-dicembre 1964; E. P. Thompson, « The peculiarities of the English », *Socialist Register*, 1964; N. Poulantzas, « Marxist political theory in Great Britain », n. 43, maggio-giugno 1967.

ma anche tra strati sociali diversi. Quest'ultimo aspetto viene considerato molto importante specialmente dal punto di vista dello sviluppo positivo di una politica di alleanze della classe operaia. La spinta politica del movimento si incontra però con l'incapacità delle organizzazioni tradizionali, sindacali e laburiste, a fornire una 'strategia' e una 'coscienza politica' alle masse operaie. Per il PC inglese la rilevanza della nuova fase di lotte sta proprio nella possibilità che la pressione delle masse renda indispensabile un governo di sinistra (laburista) e una politica di riforme. In generale, il PC guarda al conflitto operaio più per i suoi esiti politico-parlamentari che per gli effetti a livello di potere in fabbrica.⁶¹

2) Il resto della 'sinistra extraparlamentare' teorizza, con diverse impostazioni strategiche, il *workers' control*. L'estendersi dell'organizzazione degli shop stewards, l'aumento degli scioperi non ufficiali, il salto di qualità nelle rivendicazioni (sempre meno salariali e sempre più di potere) viene interpretato come una domanda crescente di controllo operaio che, partendo dal livello di fabbrica si allarga a una strategia anticapitalistica complessiva.

Dal gruppo trotskista *International Socialism*⁶² la crisi del capitalismo inglese viene considerata tanto grave da rendere intollerabili per il capitale persino i margini tradizionalmente concessi ai sindacati. Con ciò viene reso più difficile il ruolo di mediazione 'responsabile' e 'moderata' del sindacato, cioè la sua integrazione politica e istituzionale. Le tendenze degli ultimi

⁶¹ Cfr. Chris Gilmore, « Inchiesta sulla lotta operaia in Inghilterra », *Rinascita*, n. 4 e 6, gennaio-febbraio 1972.

⁶² Cfr. Richard Hyman, *Marxism and the sociology of trade unionism*, Pluto Press, Londra 1971, specialmente p. 25 segg., e dello stesso autore, « Strikes in Britain: the disintegration of stability », di prossima pubblicazione. Inoltre le opere di Tony Cliff già citate, e gli articoli sul tema pubblicati su *International Socialism*.

anni, invece, segnalano un'incipiente 'rivoluzione delle aspettative' da parte operaia e l'impossibilità di compimerla da parte dei vertici sindacali.

Le implicazioni della crescita del movimento per le organizzazioni sindacali sono tra l'altro:

a) responsabilizzazione: volenti o nolenti esse hanno dovuto 'coprire' e legittimare le domande della base;

b) democratizzazione dei processi decisionali: vengono frenate le tendenze oligarchiche e burocratiche grazie alla crescente organizzazione autonoma della base che controlla, tramite gli shop stewards, la linea dei dirigenti; a volte la base ha agito del tutto autonomamente;

c) mutamenti nel personale dei vertici sindacali con l'emergere di leaders di sinistra, anche comunisti, imposti dalla militanza della base e portatori di una linea autonoma che dall'area interna al sindacato si estende alla contrattazione collettiva e ai rapporti con il governo (reazioni ostili al White Paper laburista e all'I.R.A. conservatore).

Da questi elementi si deduce che l'ambivalenza implicita nelle funzioni sindacali non si è sviluppata nel senso di un coinvolgimento totale del sindacato nel sistema di potere, in funzione di « cane da guardia » del movimento. Al contrario ci sarebbero motivi per giustificare — relativamente alla fase più recente — un'interpretazione « ottimistica » (Hyman), in cui il sindacato riesce ad essere il mediatore dei tentativi di rivolta operaia contro l'equilibrio capitalista. In particolare l'organizzazione degli shop stewards con la sua continua contestazione della legittimità delle prerogative imprenditoriali in fabbrica costituisce una minaccia alla stabilità del sistema, un grande potenziale politico.

Tuttavia, il movimento degli shop stewards presenta, secondo IS, gravi limiti dal punto di vista di una strategia anticapitalistica:

a) la frammentarietà dell'organizzazione, non ade-

guata al grado di concentrazione e centralizzazione del capitale;

b) la limitatezza del campo d'azione, troppo aziendalistico e sindacalistico, con azioni più difensive che offensive;

c) il pericolo di un progressivo distacco dalla base e di un inglobamento nella burocrazia ufficiale (in fasi decrescenti del movimento); ci sono stati casi di *unofficial unofficial strikes*, cioè di perdita di contatto degli stessi *stewards* con la loro base;

d) la ricerca di relazioni stabili con la direzione aziendale, che resta la controparte predominante;

e) l'economicismo prevalente nelle rivendicazioni.

La generale « spoliticizzazione » degli *stewards* risulta dallo scarto tra azione e consapevolezza: essi avrebbero una *purely sectional consciousness* (Hyman, op. cit. alla n. 62, p. 39) e sarebbero politicamente apatici. Mentre l'azione degli *shop stewards* oggettivamente provoca una pericolosa instabilità del capitalismo inglese, i rapporti di produzione come tali non vengono mai messi coscientemente in discussione.⁶³

Malgrado le contraddizioni rilevate, lo stato attuale del movimento operaio rappresenta, secondo IS, la base per una strategia *offensiva*, estesa alla struttura politico-economica della società, quale unica risposta vincente all'attacco ideologico e repressivo della classe dominante ai poteri ormai tradizionalmente acquisiti degli operai in fabbrica.

3) Il movimento per il *workers' control*⁶⁴ si caratte-

⁶³ Su questo rifiuto di utilizzare la forza economica per il perseguimento di obiettivi politici peserebbe la tradizione ideologica del movimento operaio inglese e il suo rispetto del parlamentarismo; cfr. oltre alla letteratura citata nella n. 58, di Ralph Miliband, *Il laburismo*, Editori Riuniti, Roma 1964 (il titolo inglese parla significativamente di *parliamentary socialism*).

⁶⁴ Cfr. tra l'altro Ken Coates (ed.), *Can the workers run Industry?*, Institute for workers' control, Sphere Books, Londra 1968;

rizza per la sua composizione, militanti della sinistra sindacale — tra cui molti comunisti —, di diversi settori industriali, e per la sua strategia ancorata alla *realtà* delle lotte operaie in fabbrica, quale punto di partenza per l'unificazione della classe operaia (e dei lavoratori dipendenti in generale), e per una sua presa di coscienza in vista dell'obiettivo ultimo: una società socialista.

Secondo la loro definizione, per *workers' control* si intendono tutte quelle situazioni differenziate di « lotta da parte della base operaia e delle sue organizzazioni per 'invadere' le prerogative padronali e per limitare l'autorità manageriale nell'impresa e il potere del capitale nell'economia. Essa comincia con rivendicazioni sindacali elementari per il controllo delle assunzioni e dei licenziamenti, delle pause, dell'orario, dei ritmi, della distribuzione del lavoro, ecc. Cresce attraverso tutta una serie di richieste (*open the books*, per esempio) fino a che l'autorità capitalista trova un limite a livello di tutta la società. A questo punto, che nella sua forma politica generale è descritto come « dualismo di potere », si raggiunge una situazione rivoluzionaria ».⁶⁵

In questa prospettiva, lo sviluppo delle lotte negli ultimi anni è interpretato come una crescita dell'offensiva, di una strategia alternativa di contro-potere, intesa al rafforzamento dei poteri sindacali. Pur riconoscendo i limiti empirici della propria impostazione, operante all'interno di rapporti di produzione strutturalmente dominati dai capitalisti, il gruppo ritiene di porsi obiettivi realistici, trasformando in *controllo* ciò che i padroni vorrebbero che fosse *partecipazione*.⁶⁶ Il programma del

AA.VV., *The debate on workers' control*, Institute for w.c., 1970; K. Coates, *Essays on industrial democracy*, Spokesman Books, 1971.

⁶⁵ Cfr. K. Coates-T. Topham, « Workers' control as a strategy of socialist advance », p. 34, seconda op. cit., nella n. precedente.

⁶⁶ Cfr. E. Roberts, « Workers' control and the Trade Unions », in prima op. cit. alla n. 64.

workers' control si ispira perciò a un modello di democrazia diretta: i rappresentanti dei lavoratori ad ogni livello devono essere revocabili, tenuti ad informare continuamente la base. Nella lotta progressiva per sottrarre più vaste aree di potere al monopolio padronale, gli obiettivi si svilupperebbero qualitativamente fino alla completa democratizzazione del sindacato, l'unificazione della classe operaia (superando i conflitti di interesse reali ancora esistenti tra lavoratori di diversi settori) e l'affermazione della democrazia industriale.

Alle accuse da sinistra di « moderatismo » e di ritirata nel sindacalismo corporativo (*guild*),⁶⁷ Coates e Topham rispondono: « Le ragioni per cui viene portato avanti come parola d'ordine il controllo operaio nelle attuali circostanze è che esso fornisce... il ponte essenziale perché gli operai passino da una coscienza difensiva o corporativa a una piena consapevolezza socialista... 'Ciò che è possibile' ci tiene *all'interno del loro sistema*... le nostre richieste devono essere intelligenti e possono perfino essere 'moderate', ma devono essere calcolate in modo da *uscire* dal sistema... concordiamo certamente sul fatto che la resistenza agli attacchi neo-capitalistici dovrebbe aumentare... nel contesto di una linea alternativa di *avanzamento*. In questo senso la campagna per il controllo operaio non è affatto un sintomo di frustrazione o di ritiro dalla politica: è una salutare ridefinizione della politica della classe operaia e del sindacato, non una ritirata nel passato ».⁶⁸

4) La New Left ha avuto nel corso degli anni '60 una funzione chiarificatrice nei confronti della tradizione politica inglese, prevalentemente trade-unionista insistendo sul ruolo indispensabile delle avanguardie politiche e di una strategia generale anti-capitalista.

⁶⁷ Cfr. B. Ramelson, « The possibilities and limitations of workers' control », in AA.VV., *The debate...*, ecc., cit., p. 20.

⁶⁸ *Ibidem*, Coates-Topham, pp. 43-44.

Il rafforzarsi della funzione e della militanza degli shop stewards nelle fabbriche viene visto come « l'inevitabile conseguenza della perdita di democrazia e di rappresentatività dei maggiori sindacati ».

Il movimento, represso dai vertici sindacali (« mediocri, autoritari, conformisti ») inseriti negli apparati burocratici e politici della classe dominante, organizzandosi a livello di reparto e di fabbrica dimostra l'inevitabilità del conflitto di classe nel capitalismo. Le nuove organizzazioni operaie, gli *shop stewards*, costituiscono appunto, a lungo termine, la garanzia di un sindacalismo militante e democratico, contro l'attuale tendenza all'integrazione e all'infiltrazione borghese del sindacato. Nella situazione storica attuale, caratterizzata dalla crisi del capitale e da una politica economica (laburista prima e conservatrice poi) che cerca di risolvere le contraddizioni a spese della classe operaia, muta oggettivamente la funzione del conflitto operaio. Emerge una dimensione politica anche nelle tradizionali rivendicazioni economiche, indipendentemente dalla volontà sindacale: « I sindacati possono rispondere a questo attacco (del governo) in modo efficace solo respingendone i programmi *politici* e lottando per un programma socialista... La lotta sindacale è, ora necessariamente una lotta politica; queste due lotte non possono più essere dissociate sia pure temporaneamente ».⁶⁹

L'approccio di Victor Allen allo studio delle relazioni industriali è dichiaratamente critico delle impostazioni accademiche dominanti, che hanno una visione statica del conflitto, si basano sul presupposto dell'impossibilità di movimenti strutturali nel sistema, e non ne san-

⁶⁹ Cfr. Perry Anderson, « The limits and possibilities of trade union action », in Blackburn-Cockburn (ed.), *The Incompatibles*, Penguin Books, 1967, p. 278; oltre a questo volume, per le posizioni della New Left, cfr. Anderson-Blackburn (ed.), *Towards socialism*, Fontana 1965.

no cogliere le contraddizioni; queste toccano la natura stessa del sindacato. L'analisi del conflitto industriale come conflitto di classe rivela il paradosso del sindacalismo nella sua duplice natura: « concepito come strumento di protezione dei propri appartenenti contro le esigenze del capitalismo... appartiene al capitalismo perché sorto dalle condizioni da questo create ». Le contraddizioni del sindacato si sviluppano nel corso della sua azione, inserita in un contesto capitalista, di cui assorbe valori e caratteristiche. Nel perseguimento di obiettivi pratici, a breve termine (contrattazione decentrata) e nell'assenza di una linea esplicitamente ideologico-politica, si sono persi di vista gli obiettivi a lungo termine, la necessità di mutamenti strutturali, dal controllo sui mezzi di produzione fino alla distribuzione del reddito. I sindacati si sono 'socializzati' al mantenimento dello *status quo*, rispettando le compatibilità del sistema economico e politico. Anche per questo la lotta, da lotta tra classi, si è spostata all'interno della classe operaia, in competizione tra settori. Una trasformazione qualitativa del sindacato è possibile solo attraverso un processo di risocializzazione. Assume quindi grande importanza la formazione politica dei quadri operai e dei funzionari sindacali.

Le resistenze ad una trasformazione radicale del sindacato, necessaria « per sfuggire alle restrizioni e frustrazioni imposte dalla società capitalista », deriveranno da varie sanzioni « create da fattori sociali e amministrativi » e « dall'integrazione del sindacato nel sistema politico parlamentare-democratico ». Tra queste:

- il processo di socializzazione, per cui necessariamente « il ruolo dei funzionari sindacali è stato condizionato ad essere compatibile con le norme ed i valori della società capitalista »;
- la burocratizzazione delle organizzazioni sindacali;
- la credenza nella democrazia politica e, in particolare, nella *party politics*.

Gli effetti della socializzazione, e quindi dell'integrazione (agire *con* e, fino a un certo punto, *per* il sistema), si possono cogliere sotto diversi aspetti: a) la contraddizione tra l'etica sindacale dominante della solidarietà e la pratica competitiva delle singole organizzazioni; b) la contraddizione tra l'accettazione del principio di equità e la pratica acritica della contrattazione collettiva come mezzo istituzionalizzato per una redistribuzione del reddito entro i margini permessi dal rapporto di forza sul mercato; c) il predominio del 'mito dell'obiettivo raggiunto': « è una situazione in cui i funzionari sindacali sono talmente preoccupati dei mezzi per raggiungere un obiettivo che essi creano un'illusione sui fini. Invece di essere direttamente impegnati nella redistribuzione del reddito e nell'escogitare mezzi per raggiungerla, si accontentano di cambiamenti marginali nei salari monetari. Facendo così, accettano le aspettative che per essi i datori di lavoro hanno ritenuto convenienti »; d) il rifiuto del conflitto industriale per fini politici.

« I sindacati, quindi, hanno raggiunto obiettivi che sono legittimi nel contesto della società capitalista... obiettivi limitati... perseguiti attraverso pratiche istituzionalizzate; se ci sono profonde modificazioni nel contesto sociale, si sviluppano (nelle relazioni industriali) contraddizioni altrettanto profonde, poiché pratiche istituzionalizzate sono relativamente rigide. Questo è quel che è successo in Inghilterra. Ora i sindacati non sono in grado da soli di raggiungere in modo soddisfacente neppure i loro obiettivi limitati... La contraddizione è che sebbene i sindacati siano incapaci di iniziare un'azione rivoluzionaria è solo tramite questa che essi raggiungeranno i loro obiettivi fondamentali... ».

Il movimento degli shop stewards è l'elemento che può avviare la risocializzazione del sindacato. Esso, infatti, con la sua capacità di azione spontanea e la sua

collocazione a stretto contatto della base, « risponde a un'esigenza di democrazia essenziale al sindacato ».⁷⁰

Queste note — sia pure in modo parziale e schematico — tentano di registrare gli ultimi sviluppi del dibattito sulle R.I. in Inghilterra adottando il punto di vista delle nuove forze emergenti nella base sindacale.

Il loro contributo « critico » ci sembra infatti particolarmente significativo nell'attuale fase del conflitto industriale in Italia, dove, dopo le lotte del '68-'69, la spinta del movimento ha delineato un tendenziale superamento dell'istituzionalizzazione del conflitto, riproponendo in termini nuovi il problema del rapporto Sindacato-Partito.

MARCELLA STEFANELLI

⁷⁰ Victor Allen, *The sociology of industrial relations*, Longman 1971, p. 47 e 50-58. Cfr. anche il suo « The paradox of militancy », in *The Incompatibles*, op. cit.



Bruno Barborini, *Contatto*, cm. 80×60, olio/tela, 1972.



le relazioni contrattuali in italia

A cura di Alberto La Porta e Domenico Valcavi

1. *Rinnovo dei contratti nazionali nel 1972.*

1.1. Categorie che hanno effettuato i rinnovi.

1.2. Principali caratteristiche.

1.3. I rinnovi nel settore delle costruzioni.

1.3.1. Aspetti economici e normativi.

1.3.2. Aspetti relativi all'organizzazione del lavoro.

1.3.3. Contrattazione articolata e diritti sindacali.

Allegato A - Contratti nazionali di lavoro stipulati nel settore agricolo nel 1972.

Allegato B - Contratti nazionali di lavoro stipulati nel settore industriale nel 1972.

Allegato C - Contratti nazionali di lavoro stipulati nel settore del commercio, trasporti, servizi vari, nel 1972.

Allegato D - Contratti nazionali di lavoro scaduti nel 1972 e non ancora rinnovati al 31 gennaio 1973.

Allegato E - Contratti nazionali di lavoro in scadenza nel 1973 nei settori dell'industria e dei servizi.

2. *La contrattazione aziendale nel 1972.*

2.1. Caratteri generali.

2.2. La contrattazione aziendale all'Italimpianti.

1. Rinnovi dei contratti nazionali del 1972

1.1. Categorie che hanno effettuato i rinnovi.

L'attività di contrattazione collettiva per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro in scadenza nel 1972 è stata assai intensa per il grande numero di categorie e lavoratori interessati. Pur svolta in una situazione di particolare difficoltà per il quadro politico ed economico quanto mai deteriorati, l'attività contrattuale è stata ricca di risultati tanto sul piano della quantità di rinnovi conclusi che sul piano dei contenuti economici e normativi realizzati.

Al 31 dicembre 1972 risultano conclusi, o almeno con una ipotesi di soluzione siglata dalle parti, 56 contratti per un totale di poco più di 3.000.000 di lavoratori interessati (Tab. A).

Tra questi rinnovi vanno particolarmente segnalati quelli dei braccianti e salariati e dei florovivaisti nel settore agricolo, quello dei chimici, dei lapidei, delle aziende petrolifere e delle categorie degli alimentaristi nel settore industriale, quelli dei telefoni, bancari e marittimi nel settore dei servizi e trasporti.

All'inizio del 1973 sono giunti a conclusione il rinnovo degli edili (1.200.000 addetti), quello dei manufatti in cemento (40.000 addetti) e quello dei cementieri (24.000 addetti); rimangono ancora da rinnovare numerosi contratti scaduti alla fine del 1972 (Tab. D) per circa 2.500.000 lavoratori interessati.

Tra le vertenze in corso un posto di primo piano ha il rinnovo delle aziende metalmeccaniche, per le quali negli incontri svoltisi a gennaio vi è stata la rottura delle trattative ad iniziativa della Federmeccanica che rappresenta le aziende private del settore.

Il clima dei rapporti contrattuali, come testimonia il numero ed il carattere impegnativo delle vertenze rimaste in eredità del 1972, è piuttosto pesante, ed il con-

Allegato A

CONTRATTI NAZIONALI DI LAVORO
STIPULATI NEL SETTORE AGRICOLO NEL 1972

Categorie - settori	Addetti	Decorrenza	Scadenza
Tabacco	30.000	1-10-71	30- 9-73
Braccianti e salariati fissi .	1.700.000	1-11-71	31-12-73
Florovivaisti	50.000	12-11-71	31-12-73

Allegato B

CONTRATTI NAZIONALI DI LAVORO
STIPULATI NEL SETTORE INDUSTRIALE NEL 1972

Categorie - settori	Addetti	Decorrenza	Scadenza
Centrale del latte priv. . .	3.000	1- 3-72	30- 9-74
Centrali del latte municip.	4.000	1-12-71	30- 9-74
Conserve animali	24.000	1-11-71	30- 4-74
Acquedotti aziende private .	5.500	1- 2-72	31-12-73
Petrolio, metano ENI	8.000	1- 1-72	30- 6-74
Alimenti zootecnici	10.000	1- 1-72	30-10-74
Dolciari	45.000	1- 3-72	31- 8-74
Vini e liquori	25.000	1- 3-72	30- 6-74
Vini comuni e aceti	7.000		
Materiali Isolanti termoacustici	4.000	1- 2-72	31- 7-74
Petrolieri privati	20.000	1- 4-72	31-12-74
Gas municipalizzati	4.500	1- 4-72	31- 3-74
		(per Istituti Innovati) 1-12-71	
		(per altri Istituti)	
Lattiero-caseari	20.000	1- 5-72	31-10-74
Conserve vegetali	60.000	1- 6-72	30-11-74
Acque e bevande gassate .	55.000	1- 7-72	31-12-74

Segue: Allegato B

Categorie - settori	Addetti	Decorrenza	Scadenza
Acquedotti aziende municip.	3.500	1- 7-72	31-12-74
Birra	10.000	1-11-72	30- 4-75
Distillerie 2° grado	2.000	1- 9-72	31-12-74
Allimentari vari	25.000	1-10-72	31- 3-75
Saccariferi	24.000	1- 4-72	31- 7-74
Idrominerali	7.000	1- 7-72	31-12-74
Chimica, farmaceutica, fibre, cellophan, dielettrici, datti- lografici, ceral e settori collegati	300.000	1-10-72	30- 9-75
Ceramica d'arte artigiana .	38.000	15-12-72	30- 8-75
Risieri	3.000	1-10-72	28- 2-75
Pastai e mugnai	40.000	1-11-72	30- 4-75
Quotidiani	12.000	1- 1-73	31-12-75
Gas liquidi	4.000	1- 1-73	31- 5-75
Elettronica di base (lampa- de, valvole, cinescopi) . .	20.000	1-12-72	30-11-75
Lapidei	80.000	1-12-72	31- 7-75
Gas privati	4.500	1-12-72	31-12-75
Avicoli	10.000	1- 1-73	30- 5-75

Allegato C

CONTRATTI NAZIONALI DI LAVORO STIPULATI NEL SETTORE
DEL COMMERCIO, TRASPORTI, SERVIZI VARI, NEL 1972

Categorie - settori	Addetti	Decorrenza	Scadenza
RAI-TV	11.000	1- 1-72	30- 6-74
Nettezza Urbana municipal.	13.000	1- 1-72	30- 4-74
Farmacie municipalizzate . .	1.000	1- 1-72	31-12-74
Assicuratori (direz. gener.) .	30.000	1- 1-72	31-12-74
Barbieri e parrucchieri . .	50.000	1- 1-72	31-12-74
Compagnie aeree italiane .	14.000	1- 2-72	31-12-74

Segue: Allegato C

Categorie - settori	Addetti	Decorrenza	Scadenza
Società di Navigazione Sovvenzionate minori:			
a) personale di Stato Maggiore	2.000	1- 2-72	31-12-73
b) addetti agli uffici . .			
Servizio rimorchio e soccorso navi	1.000	1- 4-72	31- 3-74
Marittimi navi da carico SIDEMAR e SNAM . . .	4.000	1- 4-72	31-12-73
Sale cinematografiche . .	20.000	1- 3-72	1- 3-75
Marittimi, armamento priv. .	30.000	1- 2-72	31-12-73
Dipend. Banca d'Italia . . .	7.800	1- 1-72	31-12-73
Marittimi, navi da carico 151- 3000 tsl	10.000	1- 3-72	31-12-73
Servizio recapito effetti postali	2.000	1- 3-72	31- 3-74
Rivenditori giornali e riviste	15.000	1- 6-72	31-10-73
Telefonici	55.000	1- 8-72	31-12-74
Termali PP.SS.	11.000	1-10-72	30- 9-75
Aziende termali private . .		1- 1-73	31-11-75
Aeroportuali	10.000	1-12-72	31-12-74
Uffici fiduciari	3.000	1- 5-72	30- 4-73
Addetti troupes	10.000	1- 1-73	30- 9-75
Bancari	150.000	1- 1-73	31-12-75

fronto contrattuale proprio nelle vertenze esemplari dei metalmeccanici ha acquistato connotati di un duro scontro, nonostante le più recenti dichiarazioni di disponibilità delle organizzazioni sindacali ad un confronto più serrato che, salvando la sostanza delle più significative rivendicazioni, possa portare ad una rapida conclusione del rinnovo.

Il padronato privato delle aziende metalmeccaniche infatti continua a presentare una serie di pregiudiziali sui

temi della contrattazione aziendale, del controllo dell'assenteismo, dell'utilizzo degli impianti, temi che le organizzazioni sindacali ritengono estranei alla vertenza contrattuale o da considerare successivamente.

Suscettibile di una soluzione ravvicinata appare per ora il rinnovo delle aziende a partecipazione statale, perché non sono state presentate pregiudiziali e la discussione nel merito sembra procedere positivamente, pur tra difficoltà particolari per alcuni temi quali ad es. la riduzione dell'orario a 38 ore nella siderurgia.

Di fronte alla decisione improvvisa degli industriali della Federmeccanica di rompere le trattative si è avuta una presa di posizione anche della CGIL, CISL e UIL, le quali attraverso gli organi della federazione hanno espresso il loro impegno per la vertenza dei metalmeccanici, la quale per le conquiste precedenti messe in discussione, coinvolge tutto il movimento sindacale. Per questo motivo è stata prevista una azione di sciopero di tutto il settore industriale, eventualmente da allargare anche agli altri settori, qualora la vertenza non dovesse sbloccarsi.

Il 1973 dunque si presenta contrattualmente assai impegnativo: accanto alle vertenze iniziate nel '72 e ancora in corso, numerose altre si aggiungeranno nel corso dell'anno (una quarantina di contratti per un totale di oltre 2.500.000 lavoratori interessati - Tab. E) tra cui particolare rilievo hanno tutti i rinnovi del settore tessile e abbigliamento, alcuni rinnovi del settore chimico (ceramica, gomma, materie plastiche) grafico (grafici, cartai e cartotecnici), dei trasporti (trasporto merci su strada) e commercio (aziende commerciali).

2. I principali contenuti dei rinnovi del 1972.

I risultati realizzati dai rinnovi contrattuali del 1972 presentano un rapporto abbastanza stretto e coerente con le piattaforme rivendicative presentate dalle varie

**CONTRATTI NAZIONALI DI LAVORO
SCADUTI NEL 1972 E NON ANCORA RINNOVATI AL 31-1-1973
NEL SETTORE INDUSTRIALE E DEI SERVIZI**

Allegato D

Categorie - settori	Lavoratori
Pelli e cuoio	18.000
Ombrelli e ombrelloni	6.000
Penne stilografiche, matite, pennini	10.000
Produzione fisarmoniche	12.000
Spazzole e pennelli	5.000
Trippe e budella	3.000
Laterizi	20.000
Metalmeccanici privati	1.200.000
Metalmeccanici PP.SS.	250.000
Orafi e gioiellieri	3.000
Argentieri	5.000
Chimici ENI	15.000
Mosaicovetroso	4.000
Elettrici ENEL	100.000
Elettrici autoproduttori	2.500
Autoferrotranvieri	100.000
Autolinee	40.000
Autostrade IRI e private	11.000
Pubblici esercizi	200.000
Portieri e custodi	250.000
Imprese di pulizia	150.000
Viaggiatori e piazzisti	150.000
Magazzini generali	8.000
Marittimi P.I.N. Navi carico, passeggeri e amministrativi	20.000
Manovre ferroviarie nei porti	2.000
Personale di volo ALITALIA e ITAVIA	2.000
ITALCABLE	1.500

CONTRATTI NAZIONALI DI LAVORO IN SCADENZA NEL 1973
NEI SETTORI DELL'INDUSTRIA E DEI SERVIZI

Allegato E

Categorie	Addetti	Industria Scadenze
Grafici	70.000	15- 2-73
Cartai	42.000	30- 5-73
Cartotecnici	40.000	30- 6-73
Ceramica e abrasivi	80.000	30- 6-73
Vetro	35.000	31-10-73
Materie plastiche	100.000	31-12-73
Conciari	25.000	30-11-73
Gomma	40.000	31-12-73
Petrolieri ENI	10.000	31-12-73
Metanieri ENI	3.000	31- 3-73
Acquedotti aziende private	5.500	31-12-73
Minatori	30.000	30- 5-73
Tessili	300.000	30- 6-73
Confezioni in serie	100.000	30- 6-73
Calze, maglie	160.000	30- 6-73
Cappelli di lana, feltro e pelo . . .	10.000	31- 7-73
Bottoni	3.000	31-10-73
Abbigliamento settore artig. . . .	50.000	31-12-73
Trattura seta, copertoni, tende, zerbini di cocco, occhiali	10.000	30- 6-73
Calzaturieri	150.000	30- 6-73
Dischi fonografici	2.000	31- 3-73
Calce e gesso ¹	5.000	31- 3-73
Legno e sughero	200.000	31- 8-73
Panettieri	40.000	31-11-73
Conservie ittiche	7.000	30- 6-73
Boschivi e forestali	5.000	30- 4-73
Industria del freddo	4.000	31-10-73

¹ Nel rinnovo dei cementieri si è stabilito che la normativa contrattuale verrà estesa al settore calce e gesso, che perciò non dev'essere rinnovato.

Segue: Allegato E

Categorie	Addetti	Servizi Scadenze
Cooperative di consumo	8.000	31-12-73
Aziende commerciali	900.000	30- 6-73
Armamento privato, carico passeggeri	40.000	31-12-73
Società marittime sovvenzionate minori	3.000	31-12-73
Trasporti merci su strada	150.000	31- 3-73
Portuali	30.000	31-12-73
Produzione cinematografica	10.000	28- 2-73
Esercizi teatrali	6.500	31-12-73
Pompe e trasporti funebri	1.200	31- 3-73
Nettezza Urbana appaltata	15.000	30- 4-73
Nettezza Urbana municipalizzata	8.300	31- 3-73
Servizi postali in appalto	2.000	30- 4-73
Servizi appaltati FF.SS.	15.000	28- 2-73
Guardie giurate	48.000	31- 3-73
Autorimesse	20.000	30- 4-73

categorie, sviluppando i risultati acquisiti nel precedente ciclo contrattuale e nella contrattazione aziendale più recente.

I principali contenuti dei rinnovi contrattuali stipulati nel 1972 si possono così sintetizzare.

Per gli aspetti strettamente salariali va rilevato che in quasi tutti gli accordi di rinnovo l'aumento dei salari e stipendi è stato fissato in cifra uguale per tutti, che varia dalle 12-14 alle 20.000 lire mensili. Ulteriori miglioramenti derivano dalla unificazione della classificazione operai, impiegati, qualifiche speciali, dalle riduzioni del numero delle qualifiche e dalla abolizione delle qualifiche più basse sia operaie che impiegatizie.

Sul problema della parità va rilevata la tendenza a generalizzare la parificazione delle ferie (4 settimane

come minimo per tutti i lavoratori) e del trattamento di malattia e infortunio tanto per la conservazione del posto di lavoro che per i trattamenti retributivi. Per alcune categorie dei servizi è stata realizzata una completa parità dei trattamenti tra operai e impiegati per tutti gli aspetti normativi, eliminandosi così ogni residua differenza su alcuni aspetti.

1.2. I principali contenuti dei rinnovi del 1972.

I risultati contrattuali vanno nella direzione della unificazione della classificazione con dei criteri di valutazione e profili professionali validi per operai e impiegati, con un restringimento dei ventagli parametrali.

Inoltre sono previsti spesso precisi diritti e agevolazioni per i lavoratori studenti, che migliorano o attuano in concreto quanto previsto dallo Statuto dei lavoratori.

Con i rinnovi contrattuali è stata generalmente ottenuta per gli operai del settore industriale (che non ne godevano in precedenza) la mensilizzazione della retribuzione, con la garanzia di percepire l'intera retribuzione per malattia, infortunio, ferie, ecc., e in molti casi (ad esempio conserve animali e quasi tutto il settore alimentare) una garanzia parziale della retribuzione stessa in conseguenza delle riduzioni dell'orario e delle sospensioni del lavoro.

Quanto all'organizzazione del lavoro negli accordi si rileva il consolidamento dell'orario di lavoro di 40 ore, e la conquista delle 40 ore nel settore dell'alimentazione, nel quale l'orario settimanale era ancora di 43 o 42 ore settimanali.

L'orario settimanale in quasi tutti i settori è distribuito su cinque giorni lavorativi, con possibilità in alcuni settori di una diversa distribuzione da contrattare in sede aziendale.

Anche la normativa per il controllo e la limitazione del lavoro straordinario è più presente e più rigorosa

che nei contratti precedenti e si può dire generalizzata. In particolare è stato previsto un massimo di ore di straordinario annuo pro capite (100-130 ore), con contrattazione preventiva a livello aziendale da parte delle rappresentanze sindacali. Forme di limitazione e controllo del lavoro straordinario sono presenti tanto nel settore industriale che nel settore terziario.

In materia di miglioramento dell'ambiente di lavoro ai fini della difesa della salute del lavoratore va ricordata la generalizzazione del diritto di controllo e di rilevazione da parte dei lavoratori e la previsione di una serie di strumenti conoscitivi delle condizioni di nocività e di rischio.

Va rilevato infine, sempre in materia di modifica dell'organizzazione del lavoro, l'abolizione o il contenimento di alcune delle forme più diffuse di appalto dei lavori del ciclo produttivo nelle aziende e delle attività ad esso collegate in particolare nei settori chimico, petrolifero, gas, telefonico. Un controllo e un contenimento del carattere precario del rapporto di lavoro è stato una costante in tutti i settori: così nel settore marinaro va ricordata l'acquisizione del riconoscimento della continuità del rapporto di lavoro del marittimo; nel settore alimentare e in quello termale va ricordato il miglioramento della normativa per l'orario stagionale; infine nel settore agricolo va segnalata l'acquisizione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato per i braccianti che raggiungono un certo numero di ore annue.

Per gli aspetti che vanno sotto il nome di diritti sindacali va osservato che numerosi contratti hanno affermato il riconoscimento formale di nuovi organismi unitari di fabbrica, delegati e consiglio dei delegati, quali unici organismi rappresentativi dei lavoratori al livello di azienda, e con poteri di contrattazione nelle fabbriche su tutti gli aspetti delle condizioni di lavoro: dalla distribuzione dell'orario alla tutela della salute, dai ritmi e carichi di lavoro all'inquadramento professionale, dai

servizi sociali aziendali alle modifiche della organizzazione del lavoro.

Da rilevare infine l'affermazione della tendenza alla unificazione contrattuale che ha interessato ad es. il rinnovo contrattuale dei lavoratori dell'industria chimica e delle altre categorie affini: un solo contratto sostituisce ora ben 13 contratti precedenti, unificando la disciplina economica e normativa di oltre 300.000 lavoratori del settore. Così nel settore terziario il contratto nazionale dei servizi aeroportuali ha sostituito i precedenti nove contratti aziendali che regolavano il rapporto di lavoro della categoria. Infine va segnalata la stipula per la prima volta di una contrattazione nazionale per il lavoro dei portuali come anche per i dipendenti di fotolaboratori.

Il bilancio dei risultati conquistati con i rinnovi contrattuali del 1972 è dunque positivo, specialmente con riguardo alle più recenti tendenze di fondo qualitative affermate nei contratti e che riguardano il nuovo sistema di classificazione unica operai, impiegati e qualifiche speciali, la parità normativa e la vasta materia che si riporta all'azione per una nuova organizzazione del lavoro.

Questa attività contrattuale è stata accompagnata da un'ampia iniziativa sui problemi della difesa dei livelli di occupazione e delle condizioni di lavoro, nel quadro del perseguimento di una politica di sviluppo economico e sociale generale, capace di garantire stabile occupazione e il superamento degli squilibri dello sviluppo economico.

In questo contesto le vertenze per il controllo delle ristrutturazioni avviate per grandi complessi quali la Montedison, la Pirelli, la Zanussi, la Richard Ginori, la Lebole, la Marzotto, i grandi magazzini commerciali hanno per lo più coinvolto e coinvolgono accanto alle strutture provinciali e nazionali di categoria anche le confederazioni. Molte di queste vertenze sono tutt'ora

in corso e altre se ne preannunciano dal momento che il processo di ristrutturazione industriale che ha particolarmente caratterizzato il 1972 si presenta tra i grandi temi di confronto e azione sindacale del prossimo futuro, accanto ai problemi posti dai turni e tempi di lavoro, dalla limitazione degli appalti e dei lavori precari ad un incremento dei livelli di occupazione stabile, da una più incisiva azione per la tutela della salute ad un sempre più efficace intervento al livello aziendale su tutti gli aspetti delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro. Su questi temi può prevedersi nel 1973 una estensione e un approfondimento della contrattazione collettiva ai vari livelli.

1.3. I rinnovi del settore delle costruzioni.

Nel mese di gennaio del 1973 tra i non numerosi contratti rinnovati meritano una particolare attenzione quello del settore edile ed alcuni altri settori delle costruzioni (manufatti in cemento e cementieri) non soltanto per il numero di lavoratori interessati che tocca quasi il milione e mezzo, quanto anche per l'importanza del settore nella nostra economia in un periodo in cui esso è caratterizzato da una lunga fase recessiva. Si è trattato di vertenze difficili e assai lunghe, che sono durate oltre sei mesi.

I contenuti dei rinnovi si avvicinano alle richieste presentate nelle piattaforme rivendicative e rappresentano secondo il giudizio delle organizzazioni sindacali un positivo mutamento delle strutture contrattuali e delle condizioni dei lavoratori nelle aziende. In effetti gli accordi presentano innovazioni significative.

Innanzitutto va ricordata per l'edilizia la realizzazione per la prima volta di una forma di salario annuo garantito con copertura retributiva quasi completa per i casi di malattia, infortunio, disoccupazione e sospensione. Ha trovato così attuazione un'antica aspirazione ad una

maggiore stabilità che i lavoratori edili sentono da lunghi anni, particolarmente nelle zone in cui il lavoro è maggiormente precario come nel Mezzogiorno. Sempre per gli edili va ricordato anche la introduzione di un più vigoroso divieto di ogni forma di cottimismo, ancora assai diffuso nel settore edilizio (nonostante i divieti legali di intermediazione di mere prestazioni di lavoro) quale mezzo di brutali forme di sfruttamento, e una migliore disciplina degli appalti e subappalti, per i quali è introdotta la garanzia dell'applicazione dei contratti nazionali e locali tramite anche la previsione di una responsabilità solidale tra ditte appaltanti e ditte appaltatrici.

Altri aspetti significativi dei tre rinnovi considerati che verranno più avanti illustrati, riguardano i trattamenti di malattia e infortunio, le ferie, la classificazione, l'estensione della contrattazione territoriale per gli edili e della contrattazione aziendale per i settori del cemento e dei manufatti, il riconoscimento dei delegati sindacali nei cantieri edili e dei Consigli di fabbrica nel settore del cemento e dei manufatti.

Un altro aspetto interessante, che si inquadra nella tendenza degli anni più recenti ad accorpate più aree contrattuali in un'unica normativa (ad es. il ricordato rinnovo dei chimici), riguarda l'inserimento dei lavoratori del settore calce-gesso (5.000 addetti per i quali il contratto è in scadenza il 31 marzo 73) nel settore del cemento.

L'estensione della regolamentazione contrattuale dei dipendenti delle aziende del cemento ai dipendenti delle aziende produttrici di calce e gesso è prevista nell'ipotesi di accordo pur con le necessarie differenziazioni e gradualità di applicazione che si rendono indispensabili tenuto conto delle caratteristiche che presenta il settore interessato.

I principali contenuti dei rinnovi dell'edilizia, manufatti in cemento e cemento possono così sintetizzarsi.

1.3.1. *Aspetti economici e normativi.*

Sul piano salariale è stato introdotto un aumento mensile uguale per tutti di L. 16.000. Per gli edili è affidato alla contrattazione provinciale un aumento di altre 4.000 lire con decorrenza 1° luglio 1974; per i manufatti in cemento sono previsti miglioramenti per la modifica della scala parametrica di L. 4.000 per la prima super, la prima e la seconda categoria operai e di L. 2.000 per la terza categoria; per il cemento sono previsti miglioramenti parametrici pari a L. 4.000 mensili per gli operai e un ulteriore incremento salariale di L. 2.000 mensili per gli impiegati.

L'incremento salariale effettivo assomma quindi alle 18/20-21.000, considerando anche l'introduzione di un ulteriore scatto di anzianità per gli operai rispettivamente del 2% e dell'1.50% nel settore del cemento e dei manufatti. In questi settori inoltre la contrattazione aziendale per il premio di produzione viene ora prevista senza alcuna fascia limitativa.

Per gli istituti normativi sensibili miglioramenti sono stati previsti per le ferie e il trattamento malattia e infortunio. Per le ferie è previsto il raggiungimento delle 4 settimane minime per tutti i lavoratori nel settore del cemento e dei manufatti e un miglioramento per gli impiegati edili (3 settimane per anzianità fino a tre anni, 4 settimane per anzianità fino a 14 anni, 5 settimane oltre 14 anni).

Per quanto riguarda l'infortunio e la malattia professionale la conservazione del posto per i cementieri e addetti ai manufatti è garantita fino a guarigione clinica con una integrazione della indennità erogata dall'INAIL fino al 100% della retribuzione per 18 mesi. Per gli edili il 100% del salario netto è garantito a partire dal 4° giorno e fino a guarigione clinica dell'infortunio.

Per la malattia la conservazione del posto è di 8-10 mesi per i manufatti e di 8-12 mesi per i cementieri a seconda dell'anzianità, mentre il trattamento economico

raggiunge il 100% per un certo numero di mesi, successivamente il 75% o il 50%. Inoltre per le malattie che non superino una certa durata o non è previsto il pagamento dei primi tre giorni (caso dei manufatti) oppure l'integrazione è solo del 50% del salario (caso dei cementieri). Per gli edili, oltre ad una elevazione del periodo di conservazione del posto, è garantito il 75% del salario per le malattie superiori a 14 giorni, ed il 90% per quelle che vanno oltre 20. La nuova disciplina per le malattie e infortuni nell'edilizia si attua tramite le Casse Edili provinciali; è prevista la possibilità di opzione per le eventuali condizioni di miglior favore esistenti localmente.

Dal punto di vista salariale va inoltre ricordata la mensilizzazione della retribuzione per gli operai « senza oneri né vantaggi per l'azienda e per i lavoratori » stabilita per i manufatti e cemento, e la realizzazione di una prima forma di salario annuo garantito per l'edilizia. Questa garanzia si concretizza nel diritto al trattamento di malattia e infortunio con le modalità più sopra indicate e nella possibilità di ottenere con tempestività le indennità già previste in caso di sospensione con l'intervento della Cassa integrazione guadagni o in caso di disoccupazione.

Per la disoccupazione è migliorato l'ammontare della indennità complementare stabilita contrattualmente da un precedente accordo nazionale: 25% della retribuzione per gli operai che possono far valere almeno 500 ore di accantonamento per ferie, festività e gratifica natalizia, nel semestre solare precedente a quello in cui cade il licenziamento. Le parti si impegnano inoltre ad operare perché con un provvedimento legislativo tale indennità venga portata al 60% della retribuzione complessiva netta.

Nel caso di sospensione e riduzione d'orario nessun onere è addossato alle aziende e le garanzie previste per gli operai edili consistono nel fatto che le parti assu-

meranno le iniziative necessarie a rendere più sollecite, tempestive ed organiche le procedure di autorizzazione per gli interventi della Cassa integrazione edile prevista dalla legge. Si prevede che le aziende sono tenute a presentare tempestivamente la domanda di autorizzazione alla corresponsione delle integrazioni salariali qualora vi siano i presupposti delle integrazioni salariali.

Miglioramento per l'indennità di anzianità operai sono previsti tanto dal contratto del cemento che dei manufatti in cemento; per l'edilizia è stato assunto l'impegno di realizzare un miglioramento dell'anzianità di mestiere attraverso una nuova regolamentazione da concordare entro la primavera del 1973.

1.3.2. Aspetti relativi all'organizzazione del lavoro.

Il primo aspetto da considerare riguarda la introduzione di una scala classificatoria unica per tutti i lavoratori articolata in 7 (cemento) 6-8 livelli retributivi (manufatti in cemento), previa eliminazione delle categorie più basse operai e impiegati e con rinvio alla contrattazione aziendale dell'inquadramento dei lavoratori sulla base di nuove declaratorie e profili professionali definiti dal Contratto nazionale.

Per l'edilizia si è proceduto all'abolizione della qualifica di manovale comune, che riguardava intorno al 30-35% dei lavoratori del settore che sono così inquadrati tra i manovali comuni o specializzati. Si sono così ridotte a tre le qualifiche operai, mentre sono rimaste 4 categorie impiegatizie, essendo stata eliminata la 5ª categoria impiegati.

Per l'orario di lavoro si è avuto un generale consolidamento delle 40 ore settimanali distribuite su cinque giorni, normalmente dal lunedì al venerdì.

Il lavoro supplementare e straordinario può effettuarsi solo, salvo casi eccezionali ed imprescindibili, previa contrattazione con i consigli di fabbrica. Nell'edi-

lizia gli scorrimenti dell'orario al sabato, per il quale spetta una maggiorazione dell'8%, già previsti dai precedenti contratti per situazioni eccezionali devono essere contrattati a livello di cantiere con i delegati sindacali. Miglioramenti sono inoltre previsti per i lavoratori discontinui nell'edilizia; i lavoratori discontinui per la retribuzione sono equiparati ai lavoratori in produzione nel settore del cemento e manufatti.

Per i turnisti nei manufatti è stata introdotta una mezz'ora di pausa retribuita nelle otto ore giornaliere, mentre è aumentata la indennità per turni notturni dal 15 al 20% nei manufatti e dal 17 al 23% nel cemento.

Per il cottimismo e gli appalti sono state introdotte delle nuove norme contrattuali per abolire il primo ed assicurare nei secondi maggiori garanzie per i lavoratori di quante fossero previste nella precedente regolamentazione contrattuale e nella vigente legge n. 1369 del 1960.

La piattaforma rivendicativa in coerenza con le impostazioni sindacali più recenti poneva l'esigenza del superamento del sistema degli appalti e subappalti, ma in relazione alla realtà del settore e alle difficoltà di ottenere un tale risultato si sono soltanto introdotte delle migliori garanzie del passato.

La normativa contrattuale conferma innanzitutto con più vigore del passato il divieto dell'intermediazione e interposizione del lavoro a cottimo e nelle mere prestazioni di mano d'opera ancora diffuse nel settore; prevede poi che le imprese appaltatrici o subappaltatrici devono disporre delle macchine e delle attrezzature necessarie per le lavorazioni oggetto dell'appalto e del subappalto, anche se ad esse è tuttavia consentito di utilizzare eventualmente macchine e attrezzature disponibili nel cantiere per esigenze connesse con l'esecuzione dell'opera complessiva; prevede inoltre l'obbligo (che deve essere imposto dall'impresa appaltante) per l'impresa appaltatrice o subappaltatrice di applicare in-

tegralmente il contratto nazionale di lavoro del settore e gli accordi locali e sancisce inoltre l'obbligo dell'impresa appaltante di comunicare alla Cassa Edile tutti i dati relativi all'impresa appaltatrice; analoga comunicazione è prevista per gli istituti di previdenza e assistenza. L'accordo infine stabilisce il vincolo della responsabilità solidale dell'impresa appaltante con l'impresa appaltatrice, in via assoluta per alcune specifiche lavorazioni e in via subordinata al mancato adempimento delle comunicazioni di cui sopra.

1.3.3. Contrattazione articolata e diritti sindacali.

Anche nei settori delle costruzioni si è esteso il riconoscimento delle nuove forme di rappresentanza sindacale aziendale unitaria costituita dai Consigli di fabbrica, ai quali spetta piena possibilità di contrattazione per tutti gli aspetti del rapporto di lavoro senza alcuna limitazione di compiti. Un particolare riferimento vien fatto a tale proposito all'istituto del cottimo e agli appalti.

Nel settore edile, data la configurazione particolare delle unità produttive, sono previsti dei delegati che sono « rappresentanti sindacali delle organizzazioni dei lavoratori stipulanti il contratto » ed hanno diritto alla tutela prevista dallo Statuto dei lavoratori costituendo le rappresentanze sindacali aziendali. Vi è inoltre un ampliamento delle materie che nel settore edile sono rinviate alla contrattazione integrativa a livello provinciale.

Nel settore edile miglioramenti sono stati introdotti anche per le quote di servizio e sindacali a carico dei lavoratori e delle aziende che vengono raccolte tramite la Cassa edile provinciale e attribuite in due parti uguali all'organizzazione dei costruttori e alle organizzazioni sindacali.

2. La contrattazione aziendale nel 1972

2.1. Caratteri generali.

Da una prima raccolta di dati che dovranno essere completati ed analizzati ulteriormente, effettuata dagli Uffici sindacali della CGIL, CISL e UIL, risulta che nel corso del 1972 sono stati stipulati nel settore industriale 2.800 accordi aziendali e di gruppo, che hanno interessato complessivamente circa 1.000.000 di lavoratori.

ACCORDI AZIENDALI E DI GRUPPO PER IL 1972
NEL SETTORE INDUSTRIALE

Categorie/settori	n. accordi	Lavoratori interessati
Metalmeccanici	circa 700	400.000
Tessili e abbigliamento	900	450.000
Chimici, vetro, ceramica, petrolieri	100	150.000
Poligrafici e cartai	99	24.472
Costruzioni, legno	700	60.000
Alimentari	300	100.000

Tra le aziende interessate vi sono molte tra le più importanti del settore industriale (come l'Asgen, l'Italsider, la Terni, l'Ansaldo, l'Alfa Romeo, la Lanerossi, la Lebole, la Motta, l'Alemagna, la Galbani, la Perugina, la Pirelli, la Saint Gobain, la Richard Ginori, la Michelin, l'Anic, la Snia, la Montedison), ma anche centinaia di piccole e medie imprese dei vari settori (legno, e mobili, tessili e confezioni, industria metalmeccanica, vetro, ceramica, poligrafici e cartai, alimentaristi). Ciò sembra confermare la tendenza alla diffusione della contrattazione aziendale dalle grandi unità produttive all'intero tessuto industriale che diviene così una componente essenziale del sistema generale di relazioni industriali.

La riduzione del numero assoluto degli accordi aziendali rispetto agli anni precedenti trova in parte una giustificazione nel fatto che le maggiori categorie dell'industria (chimici, alimentaristi, costruzioni, metalmeccanici) sono state impegnate nella preparazione delle piattaforme, nelle trattative e nelle lotte per i rinnovi nazionali, in parte nella periodicità normalmente superiore all'anno della contrattazione aziendale ed infine anche all'aggravata situazione economica generale in relazione alla quale si è registrata, anche in settori non toccati dai rinnovi nazionali come quelli tessili e dell'abbigliamento, una maggiore resistenza del padronato non soltanto a concedere miglioramenti integrativi ma anche ad aprire trattative su problemi attinenti alle difficoltà ed alle crisi aziendali.

Il tentativo di bloccare la contrattazione ha investito anche la gestione dei precedenti accordi in materia di organizzazione del lavoro, pur ricorrendo le aziende ad ampi processi di ristrutturazione, soprattutto nelle grandi imprese, con la modifica di vari aspetti del processo produttivo.

Pur di fronte a queste difficoltà, la contrattazione aziendale e di gruppo ha potuto, anche se con dei limiti ancora rilevanti, qualificarsi su contenuti qualitativamente importanti che attengono appunto alle condizioni di lavoro, ai problemi di ristrutturazione e di mutamento dell'organizzazione produttiva ed al rafforzamento degli strumenti sindacali di presenza e controllo dentro la azienda con particolare riferimento alle rappresentanze unitarie, ai diritti sindacali, alle presenze e azione dei patronati sindacali.

Le tendenze già rilevate nella contrattazione del 1971 e degli anni più recenti ¹ si sono quindi sviluppate ulte-

¹ Cfr. *La contrattazione aziendale e di gruppo nel 1970 e nel 1971*, ediz. Seusi.

riormente sulle condizioni e sull'organizzazione del lavoro (orario, ritmi, organici, carichi di lavoro, ambiente) e sulla garanzia e sviluppo dell'occupazione anche con l'eliminazione e la riduzione delle varie forme di lavoro precario (appalti, lavoro stagionale, contratti a termine ecc.).

Passando all'esame dei singoli temi rivendicativi si rileva che per l'orario di lavoro la contrattazione aziendale non ha perseguito tanto l'ulteriore riduzione dell'orario settimanale di 40 ore, ma soprattutto la sua effettiva applicazione con la limitazione del ricorso allo straordinario, che viene ammesso solo in casi eccezionali e temporanei e ricondotto ad una preventiva contrattazione con le rappresentanze sindacali, una migliore distribuzione dell'orario per i turnisti e la programmazione di nuove assunzioni necessarie a garantire gli organici richiesti dalla riduzione effettiva dell'orario.

In tema di inquadramento professionale l'aspetto più innovativo riguarda l'introduzione dell'inquadramento unico su un numero più ridotto di categorie per operai, impiegati e qualifiche speciali realizzato in alcuni grandi complessi con importanti modifiche dei criteri della classificazione che vanno nella stessa direzione, la riduzione del numero delle categorie, e in particolare l'abolizione delle ultime categorie operaie e impiegatizie, la valorizzazione delle capacità professionali, anche attraverso le agevolazioni per i lavoratori studenti e le maggiori possibilità di formazione professionale. In taluni casi si prevedono processi di ricomposizione di mansioni e di arricchimento del lavoro in collegamento con la modifica della classificazione.

Sempre in tema di condizioni di lavoro molti accordi regolano i ritmi e i carichi di lavoro, modificano il sistema di cottimo e gli incentivi garantendo certi livelli di guadagni indipendentemente dalle variazioni di rendimento, prevedono l'introduzione di pause retribuite e l'ampliamento degli organici.

Stretti collegamenti con la classificazione unica presentano i temi della parità normativa operai-impiegati, nell'ambito dei quali gli aspetti prioritari sono rappresentati dai trattamenti per malattia e infortunio, dalle ferie e dagli scatti di anzianità, temi questi che si saldano con il perseguimento della garanzia continuativa e della stabilità del salario.

Sulle nuove linee di tendenza si muovono gli accordi aziendali e di gruppo in tema di limitazione del ricorso agli appalti per le lavorazioni appartenenti al ciclo produttivo, come pure i numerosi accordi che, come quelli della Lanerossi, dell'Oreal, della Philips, della Montedison, ecc. in relazione ai processi di ristrutturazione aziendale, prevedono con la garanzia dei livelli di occupazione anche la conservazione del salario, tramite anche l'intervento della Cassa Integrazione Guadagni in caso di sospensione del lavoro nonché l'impegno alla riqualificazione professionale per il reimpiego in nuove attività dei lavoratori costretti a cambiare posto di lavoro.

I temi più diffusi però nella contrattazione aziendale del 1972 sono quelli dell'ambiente di lavoro e degli strumenti per una migliore tutela della salute dei lavoratori, in ordine ai quali di frequente sono previste modifiche tecnico-organizzative per migliorare l'ambiente oppure la revisione dei tempi di lavoro. Più spesso gli accordi prevedono in questa direzione poteri di controllo, conoscenza e contrattazione ai consigli di fabbrica e l'istituzione di strumenti di rilevazione e di conoscenza (registro dei dati ambientali e biostatistici, libretto professionale sanitario e di rischio), come pure i controlli attraverso le visite mediche e le rilevazioni necessarie nei luoghi di lavoro da parte di enti e istituti specializzati, per lo più di diritto pubblico. Diverse centinaia di accordi prevedono anche il riconoscimento e un'ampia possibilità di azione dei tre patronati sindacali,

spesso attraverso la presenza all'interno dell'azienda di rappresentanti sindacali con permessi retribuiti.

Da una rilevazione dei Patronati sindacali risulta che dall'entrata in vigore dello Statuto (maggio 1971) al 31 dicembre 1972 circa 900 sono gli accordi aziendali che in modo particolare riguardano l'art. 9 (potere di controllo delle rappresentanze sindacali in ordine alla tutela della salute e dell'integrità fisica) e l'art. 12 (ingresso dei patronati in fabbrica) dello Statuto dei lavoratori.

In materia di ambiente di lavoro è importante rilevare il collegamento che si è realizzato tra la contrattazione aziendale su questo tema e l'iniziativa a livello territoriale in talune zone come Prato, Modena, Parma, Milano, Reggio Emilia dove i consigli aziendali e di zona e le organizzazioni sindacali provinciali hanno sollecitato sui problemi della salute dei lavoratori l'iniziativa degli enti locali ed hanno realizzato in concreto quei collegamenti che sono alla base di un sistema sanitario, decentrato con partecipazione più ampia delle forze vive nelle fabbriche e nella vita sociale e basato su una integrazione tra il momento della cura e riabilitazione e quello della prevenzione.

Sul piano dei diritti sindacali il riconoscimento dei delegati e del consiglio di fabbrica, quale agente contrattuale a livello aziendale, riconoscimento che nel corso dell'anno è stato poi sancito anche in molti contratti nazionali, ha costituito il tema più importante e diffuso. Inoltre si sono avuti miglioramenti per vari diritti già acquisiti come le assemblee, la contribuzione, i permessi retribuiti, i distacchi sindacali ecc.

Un'ultima tendenza di rilievo della contrattazione aziendale riguarda l'estensione ai temi dei servizi sociali nell'azienda, come la mensa, gli asili-nido, i trasporti, e ciò anche in collegamento con l'organizzazione e la distribuzione degli orari di lavoro e la situazione dei servizi esterni all'azienda.

2.2. *La contrattazione aziendale all'Italimpianti (1969-1972).*

Il Consiglio di fabbrica dell'Italimpianti, azienda a partecipazione statale del gruppo IRI, ha pubblicato di recente la raccolta degli accordi e delle intese intervenute nel periodo 1969-1972,² consentendo così non soltanto di fare un interessante consuntivo di un periodo particolarmente importante per la politica rivendicativa, soprattutto a livello aziendale, ma anche di cogliere alcune significative tendenze negli indirizzi dell'iniziativa sindacale.

Occorre anzitutto premettere che l'Italimpianti è una società con caratteristiche peculiari poiché opera soprattutto nel campo della progettazione degli impianti, con particolare riferimento a quelli che esigono uno specifico ed elevato « Knowhow », sviluppa la sua attività pertanto « con un migliaio di tecnici e circa un centinaio di dirigenti nell'impiantistica industriale in Italia e all'estero ».

Come si precisa nella prefazione, gli accordi affrontano soprattutto i problemi dell'inquadramento dei lavoratori e cercano di rispondere « all'esigenza base che ha dato luogo a rivendicare una nuova filosofia della valutazione, collocazione e sviluppo delle prestazioni dei lavoratori scaturita nel 1969, come superamento dei due criteri di inquadramento allora esistenti », l'uno quello per mansioni e l'altro quello per posto di lavoro (job evaluation) i quali « entrambi assumevano, nella loro staticità, come dato incontestabile la divisione e l'organizzazione del lavoro decisi unilateralmente dai padroni ».

L'obiettivo dell'azione sindacale in materia di inquadramento non si è limitato ad una più razionale od an-

² Federazione Lavoratori Metalmeccanici, *Accordi sindacali Italimpianti (1969-1972)*, edizione a cura del Consiglio di fabbrica.

che più equa valutazione del lavoro in una data realtà tecnico-organizzativa, ma partendo dall'oggettiva dequalificazione « in particolare tra i tecnici » prodotta da tale realtà e dal conseguente « diffuso senso di frustrazione », ha cercato di forzare l'assetto organizzativo ponendo al centro della strategia « il concetto di professionalità », come « risultante tra le caratteristiche professionali del lavoratore (conoscenze di base ed esperienza di lavoro tra loro interdipendenti e mutuabili) e gli obiettivi assegnati ».

Ma la professionalità non può essere assunta come dato statico e permanente di fronte al variare delle tecnologie e dei modelli organizzativi, né di per sé può garantire alcun sviluppo verso i livelli professionali superiori, e pertanto per dare concretamente corpo a tale strategia vengono rivendicate ed acquisite garanzie specifiche sul piano della mobilità interna e della formazione professionale durante l'orario di lavoro.

Nella prefazione si chiarisce che « questa linea fu preferita ad una che andasse alla ricerca di automatismi, ritenendo che questi ultimi — tutto sommato — contenessero il pericolo di trasformarsi in via applicativa in fatti meramente salariali, lasciando indenne l'organizzazione del lavoro e il livello tecnologico esistenti, mentre la mobilità interna e soprattutto i corsi di formazione professionale potevano rappresentare un fattore di propulsione di ampia incidenza ».

La strategia della valorizzazione della professionalità, pur essendo un fattore importante, anche ai fini delle modifiche dell'organizzazione del lavoro, non può garantire di per sé il miglioramento globale delle condizioni di lavoro se non è accompagnata da un condizionamento delle linee generali della politica aziendale.

A questo proposito è necessario sottolineare l'azione del sindacato « come risposta ad uno scorporo dell'azienda » per proporre una politica di sviluppo delle progettazioni che ha avuto come conseguenza sia l'aumento

degli organici che la crescita professionale dei lavoratori.

L'esame dei problemi dell'attività aziendale si è sviluppato in una serie di incontri e si è tradotto in precisi impegni che hanno coinvolto sia la responsabilità dell'azienda sia quella della società finanziaria Finsider a cui l'azienda fa capo e che concernono il ruolo della società nell'ambito del gruppo, i principali campi di attività, i programmi di sviluppo quantitativo e qualitativo « nelle sue componenti di progettazione e di costruzione di impianti, nonché una ragionevole diversificazione delle sue attività per quanto attiene alle tecnologie impiegate ed alle industrie servite », l'attività all'estero considerato che « l'acquisizione di forniture di impianti completi all'estero è una componente importante della politica del gruppo », ed infine l'organizzazione della società.

Come si è già rilevato, i problemi dell'inquadramento professionale hanno costituito l'ossatura dell'azione rivendicativa con riferimento non soltanto agli schemi di classificazione, ma anche alla mobilità interna, ai corsi di formazione professionale, ai lavoratori studenti ed alla metodologia del contenzioso.

Gli accordi più importanti in materia oltre a quello di base del 26 settembre 1969 che contiene l'impegno dell'azienda a presentare un piano organico di inquadramento, sono quelli del novembre 1970 relativo ai principi operativi e ai tempi del piano professionale e quello relativo alla mobilità interna.

Già nell'accordo di base si prevede « l'elaborazione per ciascuna qualifica necessaria per lo svolgimento delle attività dell'azienda di un profilo di lavoro che terrà particolarmente conto del concetto di professionalità » e per ciascuna qualifica la fissazione di fasce retributive che debbono consentire uno sviluppo « che sarà in funzione dell'anzianità e della valutazione del merito dei singoli individui, valutazione che sarà effettuata dal-

l'azienda facendo ricorso a criteri quanto più oggettivi possibili ».

Nell'accordo relativo ai principi operativi, si definisce la professionalità « come capacità del dipendente di conseguire l'insieme degli obiettivi assegnatigli risolvendo problemi che presentino un certo grado di omogeneità », si fissano i tempi di elaborazione del piano di inquadramento e, considerato che « le parti concordano che il problema della formazione debba essere affrontato nel quadro dei principi che ispirano il piano di inquadramento organico del personale » si impegna l'azienda a destinare a corsi di formazione e di addestramento, coerenti con gli obiettivi aziendali, un monte globale annuo di ottomila ore lavorative.

L'accordo di applicazione del piano professionale, dopo avere riaffermato l'obiettivo del piano stesso di favorire e valutare la crescita professionale dei lavoratori « ed impegnato l'azienda a fare in modo che il lavoratore possa ricoprire posizioni di lavoro via via più significative rispetto all'arricchimento professionale che avrà conseguito » anche attraverso « opportune rotazioni » che consentano « l'acquisizione di esperienze che agevolino lo sviluppo professionale », fissa i livelli in numero di sette e i corrispondenti valori retributivi, nonché lo sviluppo professionale in due direzioni:

- mediante incrementi retributivi nell'ambito del livello di appartenenza in relazione all'anzianità di lavoro intesa come conseguimento di maggiore conoscenza ed esperienza;
- mediante il passaggio a livello superiore quando il lavoratore dimostri di possedere capacità di perseguire gli obiettivi professionali previsti dal profilo del livello immediatamente superiore, nell'ambito delle possibilità aziendali.

La verifica del grado di professionalità maturata dal lavoratore ai fini dell'attuazione dello sviluppo professionale viene effettuata ogni anno. L'accordo stabilisce poi

i tempi massimi per lo sviluppo professionale minimo per i singoli livelli in relazione anche al livello iniziale dell'attività lavorativa, le aree professionali nell'ambito delle quali si sviluppa la crescita professionale.

L'azione rivendicativa all'Italimpianti si è sviluppata anche sui problemi della struttura retributiva, delle ferie e delle festività e delle trasferte che costituiscono un aspetto importante delle condizioni di lavoro poiché la società opera attraverso numerosi cantieri dislocati sia nel territorio nazionale che all'estero.

A conclusione di queste note, è opportuno segnalare il « documento sulla sicurezza del lavoro » del luglio 1972, che non soltanto impegna la società a svolgere un'azione più incisiva per la tutela della sicurezza sul lavoro nell'installazione degli impianti, ma anche a « valorizzare a livello impostativo della progettazione uno stretto collegamento tra soluzioni progettuali e ambiente di lavoro con particolare riguardo alle progettazioni nell'ambito del gruppo ». Poiché la materia della sicurezza sul lavoro non può essere concepita come mera applicazione di norme, ma ha implicazioni con le commesse nel loro complesso e considerata l'importanza dell'azione nei singoli cantieri, la società si è impegnata a dare inizio ad un programma di aggiornamento alla sicurezza sul lavoro nei confronti del personale di cantiere nei modi e nei tempi che verranno stabiliti da un comitato paritetico, con un minimo di 20 ore per ogni persona interessata entro il 1972. L'approccio ai problemi della sicurezza sul lavoro e dell'ambiente sulla base di una visione organica che si sviluppa dall'attività di progettazione fino a quella di cantiere configura, seppure in un contesto aziendale peculiare, un modello nuovo, al tempo stesso globale e concreto, di modifica dell'organizzazione del lavoro per aspetti essenziali della condizione dei lavoratori.

le relazioni contrattuali in europa

A cura di Mario Sepi

1. *Francia.*

1.1. La situazione sindacale nel settore pubblico.

1.2. Edgard Faure e la politica sociale preelettorale.

2. *Gran Bretagna.*

2.1. Heath e la « seconda » fase.

2.2. Il programma comune Laburisti-TUC.

3. *Svezia.*

3.1. L'azione legislativa di Palme.

4. *Germania.*

4.1. Brandt: quanto realistica la Realpolitik sociale?

4.2. Il rinnovo del contratto nel settore metalmeccanico.

1. Francia

1.1. La situazione sindacale nel settore pubblico.

L'atmosfera preelettorale e le vacanze di fine anno hanno reso piuttosto calma la situazione sociale in Francia nei mesi di dicembre 1972 e di gennaio 1973. Non che siano mancate le vertenze, ma esse sono state in genere o rimandate o risolte senza conflitti duri o spettacolari. Notevole in questo senso il numero delle controversie del settore pubblico e nazionalizzato. Dopo una serie di scioperi nelle ferrovie iniziatisi in Novembre è stato concluso un accordo che comporta oltre ad un premio forfettario di 50 Franchi, un aumento complessivo dell'8%, di cui 1,5 a titolo di compenso per la diminuzione del potere di acquisto aggiuntivo rispetto a quello previsto nell'apposita clausola del cosiddetto contratto di progresso in vigore nelle ferrovie francesi. Un altro successo sindacale, oltre all'ennesima dimostrazione della incapacità di questi Contratti di progresso è il fatto che si è raggiunto in questo settore il salario minimo di 100 franchi una delle rivendicazioni del programma comune CGT-CFDT. Prevalgono comunque gli aumenti salariali distribuiti nel tempo, così nel settore delle miniere di potassio è stato raggiunto un accordo per un aumento salariale globale del 6% da concedersi in tre tappe e la possibilità di ulteriori aumenti al limite del 2% in caso di aumento dei prezzi. Lo stesso tipo di accordo è stato invece respinto dai lavoratori CFDT dell'azienda di trasporto parigina. In genere il governo è riuscito a limitare al 6% gli aumenti salariali, secondo il suo piano antiinflazionistico con alcune limitate garanzie del potere di acquisto. L'eccezione è rappresentata in questo senso dall'azienda elettrica EGF dove i salari (grazie sia alle clausole di salvaguardia nei confronti degli aumenti dei prezzi sia all'azione sindacale) sono aumentati in media del 9,6%, mentre

nel 1973 i lavoratori elettrici dovrebbero riuscire ad ottenere le 40 ore settimanali.

1.2 Edgard Faure e la politica sociale preelettorale.

Il ministro degli Affari sociali Faure continua nella sua politica morbida tesa a strappare voti a sinistra, come era evidentemente nelle intenzioni di Pompidou e di Messner quando gli affidarono l'incarico di Ministro per gli affari sociali. Quest'ultimi mesi che precedono le elezioni sono contrassegnati da uno sforzo piuttosto spettacolare del governo in questo senso, che emerge in una serie di provvedimenti in materia di legislazione sociale. Dal 1° gennaio sono stati elevati del 4% gli assegni familiari e sono state abolite per essi le differenze regionali, per cui i lavoratori delle zone rurali avranno un aumento complessivo dell'8%. Soprattutto l'eliminazione di queste differenze era una delle rivendicazioni più sentite negli ambienti sindacali, dove però si fa anche notare che sarebbe stato necessario un aumento del 30% per ricondurre gli assegni familiari ai livelli salariali attuali.

Un'altra legge approvata dal Parlamento nel mese di dicembre ha esteso, secondo le richieste più volte avanzate dalla CFDT e dalla CGT, la cassa complementare di pensione ad alcune categorie, come i braccianti, che non ne usufruivano. Altri provvedimenti di minore importanza riguardano modifiche alla legge sul salario minimo garantito, premi di mobilità per giovani lavoratori ecc. In questa sua azione di copertura a sinistra il governo trova però alcuni limiti nella stessa maggioranza che lo sorregge, è il caso di un progetto sulla regolamentazione dei licenziamenti che è stato rinviato alla prossima legislatura. La legge prevedeva in effetti una sorta di procedura che avrebbe potuto eliminare restringendo la discrezionalità dell'imprenditore, alcune decisioni arbitrarie ed antisindacali che, malgrado le

garanzie della legislazione attuale, continuano ad essere prese in Francia. L'imprenditore avrebbe dovuto convocare il lavoratore ed esporgli le ragioni del licenziamento, il lavoratore che poteva essere assistito in questo primo colloquio da un altro dipendente dell'impresa di sua fiducia, avrebbe avuto il diritto di chiedere la motivazione scritta sulla base della quale iniziare un procedimento davanti alla magistratura che avrebbe dovuto accertare, non solo il rispetto della procedura ma anche la « serietà » e la « esistenza » di una causa capace di determinare il licenziamento.

La Confederazione del padronato francese non aveva sollevato almeno ufficialmente obiezioni di principio nei confronti del progetto, ma all'interno della U.D.R. ed in alcuni ambienti rurali l'opposizione era stata molto vivace. I sindacati da parte loro avevano fatto rilevare sia che la legge in definitiva non eliminava la discrezionalità del licenziamento, sia che malgrado le promesse fatte dal ministro al momento del suo insediamento non erano stati consultati sul progetto di legge. Faure ha accusato il colpo ed ha inviato il progetto al comitato economico e sociale (un organo corrispondente al nostro CNEL) rinviando di fatto alla prossima legislatura la presentazione del progetto. Non sembra tuttavia aver rinunciato ad un ruolo di sinistra nell'ambito della coalizione attualmente al potere. In varie occasioni ha riproposto le sue idee in politica sociale che vanno da una partecipazione peraltro minoritaria dei lavoratori negli organi delle società per azioni, al rilancio dell'azionariato popolare ed infine al miglioramento dell'ambiente di lavoro. Questa immagine da conservatore illuminato serve alla UDR, ma serve anche a Faure che potrebbe assumere un ruolo di primo piano, in caso di successo dei « riformatori sindacali » di Servan Schreiber, come naturale mediatore con questa formazione politica.

Sul piano elettorale d'altra parte si è avuta, malgrado il clima di euforia che regna in questo momento nella

sinistra politica francese, un'altra presa di posizione della CFDT, con un articolo di Edmond Maire apparso sul giornale della Confederazione. In pratica il segretario generale riafferma il sostegno in questa fase elettorale alla coalizione di sinistra, sostegno dato però in quanto « sindacalisti » cioè « nella convinzione che le elezioni legislative... non possono da sole risolvere i problemi fondamentali e far passare in secondo piano le lotte sociali ». Il sindacato secondo Maire rispetta perciò il suo ruolo quando, pur concedendo il suo appoggio di massima, rifiuta di legarsi al programma quinquennale proposto dai partiti di sinistra. È per questo che la CFDT si prepara, anche in caso di vittoria delle forze popolari alle elezioni legislative, ad iniziare con il nuovo governo una trattativa per le riforme di struttura. Da notare infine sempre in questo contesto una durissima presa di posizione del padronato francese contro il programma delle sinistre.

2. Gran Bretagna

2.1. Heath e la « seconda » fase.

Il governo conservatore inglese ha deciso di passare alla II fase della sua politica antinflazionista a partire dal prossimo aprile, frattanto verrà prolungata per altri due mesi la I fase che, come è noto prevede il blocco puro e semplice dei salari e dei prezzi. Da aprile in Gran Bretagna come negli USA saranno costituite commissioni speciali che dovranno vegliare al rispetto delle direttive governative, ma nel Regno Unito al contrario di quanto avvenuto in America, il primo ministro e i suoi collaboratori dovranno affrontare probabilmente un duro scontro con i sindacati, che sembrano decisi questa volta a contrastare energicamente un meccanismo, che si avvia a realizzare un permanente controllo della

politica salariale, ponendo ovviamente dei grossi limiti alla libertà di contrattazione collettiva.

Presentando il suo libro bianco in cui vengono stabilite le direttive e istituiti gli organi che dovranno applicarle, il governo conservatore ha tenuto a rivolgere all'opinione pubblica un appello per isolare « gli agitatori in malafede », ed appoggiare la politica dei redditi, presentata come la sola opportunità per il progresso economico del paese.

La mossa è stata abile, dato che era chiaro a tutti che l'unica opposizione efficace poteva venire dalla opinione pubblica e da quella parte di essa che i sindacati rappresentano. Il governo cercava perciò di isolarli, fidando sulla loro attuale difficile situazione, dovuta alle contraddizioni della loro organizzazione interna e ad alcuni recenti passi falsi sul piano politico.

Sul piano parlamentare infatti se il governo non era forte, l'opposizione non sembrava disporre di « atouts » sufficienti per metterlo in crisi.

La fase due, si caratterizza, rispetto alla fase uno che, come si è detto, resta in vigore per altri due mesi, per una maggiore elasticità rispetto a quest'ultima.

I prezzi dovranno essere controllati e le imprese private nazionalizzate dovranno sottoporre gli eventuali aumenti giustificandoli sulla base di aumenti dei costi, per le materie prime o per incrementi salariali nei limiti stabiliti. I profitti commerciali e della distribuzione saranno controllati e la commissione dei prezzi avrà il potere di ridurli. La distribuzione dei dividendi sarà limitata al 5%, mentre per gli aumenti salariali un'altra commissione controllerà se essi non supereranno i limiti massimi e cioè 1 sterlina (1500 lire) settimanali più il 4%, a patto che il totale non vada oltre 4,81 sterline sempre settimanali.

Sono esclusi da queste norme i miglioramenti retributivi riguardanti gli straordinari, le pensioni, quelli già contrattati e gli assegni familiari, gli scioperi che si po-

nessero in contrasto con questa norma sono punibili con ammende minime di 400 sterline.

Le reazioni in campo politico sono state molto vivaci a cominciare dai conservatori più accaniti che hanno chiamato questo provvedimento « socialismo sofisticato », i laburisti d'altro canto hanno portato avanti una dura battaglia parlamentare condannata però a non trovare la strada della soluzione delle loro contraddizioni interne per sfidare il governo sulla base di un programma alternativo contro l'inflazione. Il Labour party ha infatti affrontato questi problemi con misure molto simili quando si è trovato al governo.

In questa situazione i conservatori non rischiano certo molto sul fronte parlamentare, anche se meno rosee sembrano invece le loro prospettive sul piano economico e su quello sindacale. Da anni l'economia inglese cerca di raggiungere un equilibrio soddisfacente, tanto importante soprattutto oggi che deve affrontare la concorrenza degli altri paesi della CEE. Il persistere di certi fenomeni negativi indica però che la Gran Bretagna è ancora lontana da questa meta. Gli investimenti stagnano e la bilancia dei pagamenti, dopo aver dato segni di ripresa, continua ad essere una delle preoccupazioni costanti del governo. Inoltre il meccanismo di controllo dei prezzi non potrà certo frenare la corsa all'aumento dei prodotti alimentari che, come è noto, vengono in gran parte importati, in un momento in cui il prezzo di essi, sui mercati internazionali, tende chiaramente al rialzo. Un fatto questo che si pone in chiara antitesi con quello che è uno dei presupposti fondamentali di questa politica e cioè mettere l'opinione pubblica contro i sindacati. Come notava « Le Monde » infatti, se l'uomo della strada può essere sedotto dalla propaganda contro il « disordine sociale », è anche vero che le sue preoccupazioni potrebbero essere accantonate di fronte ad un rialzo continuo dei prezzi alimentari. Vic Feather, segretario generale del TUC, com-

mentando la legge ha fatto notare appunto che i consumi alimentari rappresentano ancora più del 25% del bilancio familiare dei lavoratori britannici. Da parte sua il governo, per rendere popolare questa politica, non ha lesinato le tirate demagogiche cercando di mettere in luce sia alcuni benefici concessi a coloro che percepiscono salari più bassi, sia le limitazioni relative ai dividendi. Ma molti osservatori hanno fatto notare che il 5%, posto come limite massimo per la distribuzione dei redditi da capitale, è piuttosto elevato nella situazione economica britannica ed è stato raggiunto solo in due occasioni negli ultimi 10 anni. D'altro canto il padronato britannico ha subito accettato con sollievo questa politica e la CBI, l'organizzazione padronale del Regno Unito, si è affrettata ad aderire alle proposte del governo ed a nominare i suoi membri nelle Commissioni dei salari e dei prezzi.

Rigidamente contraria è stata invece la risposta del movimento sindacale anche perché Heath ha lasciato intendere con le sue dichiarazioni che alla fine della fase « due » presumibilmente in autunno o si perverrà ad una politica dei redditi « volontaria » o i controlli diverranno permanenti. Alcune categorie del pubblico impiego tra cui gli infermieri e i postelegrafonici hanno avanzato la proposta di una conferenza nazionale sindacale contro il blocco dei salari. Probabilmente infatti gli scontri più duri avverranno in questo settore che si appresta a rinnovare una serie di contratti collettivi.

All'interno del movimento sindacale stanno venendo alla luce due tipi di strategia: una parte il cui portavoce riconosciuto è Clive Jenkins, leader di un sindacato di tecnici molto combattivo, sostiene che è più vantaggioso affrontare il governo con una tattica elastica, che è stata subito definita « guerrigliera » o anche « Vietcong ». Si tratterebbe di approfittare dei pochi spiragli lasciati dalla legge chiedono, per esempio, miglioramenti delle retribuzioni degli straordinari e riducendo

allo stesso tempo l'orario di lavoro settimanale, o chiedendo consistenti aumenti delle pensioni, per aggirare così il blocco dei salari.

Altri pensano di prepararsi ad uno scontro frontale con il governo sia con azioni di carattere intercategoriale, sia offrendo la solidarietà di tutto il movimento alle categorie che entreranno in lotta. È probabile che le due tattiche possano essere portate avanti congiuntamente scegliendo quella più favorevole sulla base dei conflitti che si pongono. Così per esempio la lunga vertenza alla Ford potrebbe anche trovare una soluzione sulla base delle proposte di Jenkins, molto più difficile è invece che non si arrivi ad uno scontro frontale con i minatori, che già l'anno scorso furono i primi a mettere in crisi i progetti di politica dei redditi del governo.

Le prime avvisaglie che lo scontro sarà duro in questo settore nazionalizzato e con una importanza strategica di primo ordine nel contesto economico e sociale britannico, sono già venute alla luce a metà gennaio, quando il Consiglio generale del NUM (National Union of Mineworkers) ha respinto le offerte della direzione della impresa, che rappresentavano il massimo di aumento possibile in base alle direttive governative. L'offerta formulata in termini globali porterebbe ad aumenti settimanali intorno alle 2,50 sterline mentre il sindacato chiedeva aumenti che andavano dalle 5,50 alle 7 sterline settimanali, un obiettivo difficilmente riassorbibile con aumenti delle ferie o con altre richieste. Altre difficoltà dovrebbero venire dai ferrovieri. Il sindacato dei conduttori ha già respinto una prima proposta d'accordo della presidenza delle ferrovie, una nuova proposta dovrebbe essere fatta la prossima settimana, ma si dubita che essa possa andare molto al di là di quella attuale.

Per il momento è difficile dire quale delle due tattiche sarà più efficace, certo è che la prima reazione ufficiale del TUC è stata estremamente decisa e la Commissione economica e del Consiglio generale hanno de-

ciso di boicottare la legge non nominando i membri sindacali nelle commissioni istituite con il nuovo provvedimento.

2.2. Il programma comune Laburisti-TUC.

La strategia del governo può essere d'altro canto contrastata secondo alcuni ambienti laburisti e del TUC, da una risposta che non si limiti solo ad indicare le sue incongruenze e le sue ingiustizie, ma che proponga una strategia alternativa di lotta alla inflazione.

A questo fine, dopo che le proposte governative erano passate senza incidenti alla Camera dei Comuni, è stato presentato un programma congiunto laburisti-TUC contro l'inflazione. Il piano dichiara che qualunque politica antinflazionista rischia di fallire, se non ha l'accordo di tutti gli interessati, ciò che evidentemente non esclude una politica « volontaria » di contenimento dei salari. Il futuro governo laburista in ogni caso si impegna a creare nuove imprese pubbliche ed accrescerebbe il controllo in quelle private nei cosiddetti « settori di crescita dell'economia ». Saranno anche sottoposti a controllo, se i laburisti andranno al potere, i movimenti di capitali verso paesi stranieri a cominciare da quelli europei, mentre verranno eliminate le « concessioni fiscali » stabilite dall'attuale governo a favore dei « ricchi ». La lotta sul fronte dei prezzi sarebbe inoltre affidata ad una serie di sgravi fiscali sui prodotti alimentari e sui costi delle abitazioni.

Nessuno ha però attribuito soverchia importanza a questa proposta congiunta che si presenta con i connotati di un'azione a fini tattici. Ci sembra invece importante sottolineare che il vero confronto sulle politiche di sviluppo economico avviene sempre di più anche in Gran Bretagna tra Governo e sindacati, invece che tra governo ed opposizione, malgrado le grandi tradizioni dei partiti e del Parlamento britannico.

3. Svezia

3.1. L'azione legislativa di Palme.

Una azione simile a quella di Faure, sta portando avanti in materia di legislazione sociale, anche se con obiettivi molto più ambiziosi, il primo ministro svedese Palme con l'accordo più o meno esplicito dei sindacati. Già in ottobre nel più vasto progetto di democrazia industriale portato avanti con impegno da tutte le forze progressiste scandinave, era stata approvata una legge, in base alla quale i lavoratori possono decidere, impresa per impresa, se partecipare con propri rappresentanti ad una assemblea, costituita insieme ai rappresentanti degli azionisti, che diverrà uno dei più importanti organi nella gerarchia dell'impresa. Negli ultimi tempi, e cioè a nove mesi dalle elezioni legislative, l'azione del governo si è concentrata ancora in questo settore con una serie di provvedimenti per la salvaguardia della salute in fabbrica e con il nuovo impulso dato agli esperimenti per la riorganizzazione del lavoro industriale.

In gennaio il governo ha annunciato un'altra serie di misure che oltre alla trasformazione del congedo per maternità (esteso anche al padre), prevede aumenti nelle indennità di disoccupazione (in questi ultimi mesi il fenomeno desta molte preoccupazioni nel paese scandinavo) e un progetto di legge relativo alla regolamentazione dei licenziamenti. Il progetto prevede la motivazione per qualunque tipo di licenziamento; non potranno essere considerati motivazioni valide l'età, la malattia o anche l'insufficiente rendimento. Ogni lavoratore licenziato avrà diritto di priorità per le assunzioni nelle filiali della stessa impresa o in altre imprese della stessa società.

La durata del preavviso sarà prolungata, ma soprattutto se un lavoratore ritiene di essere stato ingiustamente licenziato, conserverà il suo posto di lavoro fino alla decisione del Tribunale del lavoro. A parte la vali-

dità generale di questa proposta essa intacca uno dei principi fondamentali del diritto del lavoro svedese e cioè quello contenuto nel famoso art. 32 dello statuto del SAF, l'organizzazione padronale. In base a questo articolo, che per la legislazione svedese, essendo il SAF riconosciuto come titolare della contrattazione collettiva, ha valore normativo, l'imprenditore non può rinunciare al suo diritto di assumere e licenziare i lavoratori, come anche di organizzare o distribuire il lavoro.

Fin dagli accordi di Saltsjobaden del 1936 la L.O. aveva richiesto l'abolizione di questo principio, che in effetti impedisce la naturale evoluzione della contrattazione collettiva. Anche l'ultimo Congresso aveva rinnovato questa richiesta, soprattutto in relazione appunto alla discrezionalità dei licenziamenti ed alla necessità di contrattare i modi di organizzazione del lavoro. Il governo socialdemocratico sembra appunto deciso a proseguire su questa via, anche se non ci si nascondono le difficoltà, in una situazione in cui la fuga dei capitali sta assumendo nel paese scandinavo caratteristiche allarmanti.

4. Germania

4.1. Brandt: quanto realistica la Realpolitik sociale?

Le dichiarazioni programmatiche del 2° governo di coalizione del Cancelliere della Germania occidentale era attesa con molta ansia soprattutto negli ambienti socialdemocratici e sindacali. Le lunghe trattative che si erano svolte dietro le quinte della coalizione tra le due componenti della maggioranza, la SPD e la FDP, nei due mesi esatti che erano trascorsi tra le elezioni (19 novembre) e le dichiarazioni programmatiche del 18 gennaio, non avevano mancato di destare preoccupazioni in quegli ambienti come la sinistra socialdemocratica, o come i sindacati in cui questo secondo governo

Brandt era atteso alla prova delle riforme interne, dopo i successi ottenuti nella precedente legislatura sul piano della politica internazionale. Questi ambienti non hanno mancato di esprimere la loro delusione, dopo la illustrazione del programma governativo fatta dallo stesso Brandt in Parlamento. In particolare i passaggi relativi alla estensione della cogestione paritaria nelle imprese e quello sulla cosiddetta formazione della ricchezza, le due rivendicazioni principali contenute nell'ultimo congresso del DGB, non hanno molto soddisfatto gli ambienti sindacali, non perché non fossero enunciati i principi e promesso l'impegno per queste riforme, quanto perché il tutto restava « inconsuetamente lirico » — come ha rilevato lo Spiegel — e inesorabilmente vago. Ma un altro passaggio ha avuto echi negativi nell'editoriale della Welt der Arbeit, il giornale ufficiale del DGB, quello in cui il Cancelliere esprimeva l'opinione che « i discorsi di riforma, che celano rivendicazioni di aumento dei redditi individuali, devono avere poco respiro. Nessuno deve pensare — e con ciò non mi rivolgo ad una sola parte — che si possa automaticamente guadagnare di più, lavorando meno ».

I due vicepresidenti della centrale sindacale hanno subito richiesto ufficialmente una spiegazione di queste frasi sibilline e malgrado la cancelleria abbia subito fatto trapelare che Brandt si sarebbe riferito agli alti funzionari, non è svanita per questo l'impressione iniziale di perplessità sul programma di questo nuovo governo. Le prese di posizione di Schmidt di cui abbiamo riferito nel rapporto precedente e la posizione della FDP su alcune riforme controverse all'interno della coalizione non hanno certo contribuito a dissiparle, né hanno fatto cessare le preoccupazioni degli Jusos e dell'ala più progressista della SPD che ha cominciato a prendere le sue distanze nei confronti del governo, malgrado la presa di posizione di Brandt sui bombardamenti nel Vietnam.

4.2. Il rinnovo del contratto nel settore metalmeccanico.

L'impressione che il governo non riesca a portare avanti una politica progressista è stata rafforzata dalle vicende relative al rinnovo contrattuale dei metalmeccanici. La IG Metall con più di 2 milioni di iscritti rappresenta il più grande sindacato di categoria dell'Europa occidentale ed è nota la sua influenza negli ambienti socialdemocratici. Per la prima volta dopo molti anni ad affrontare la trattativa non era il vecchio prestigioso Otto Brenner, ma il suo successore Eugen Loderer. Il governo è pesantemente intervenuto prima dell'inizio della vertenza indicando i limiti di compatibilità degli aumenti salariali con il suo sforzo di stabilizzazione, indicandoli in un massimo del 6%. La piattaforma dei metalmeccanici chiedeva invece 11% di aumento e gli industriali dichiaravano di non essere disposti ad andare al di là del 5,6%. Come era prevedibile e come si era detto nel rapporto precedente le due parti si sono messe d'accordo nel settore della produzione dell'acciaio su l'8,5% per 13 mesi e pochi dubitano che la stessa percentuale di compromesso sarà realizzata nel settore metalmeccanico nel suo complesso. Non si era ancora conclusa questa trattativa per i lavoratori dell'industria dell'acciaio e già i dirigenti della IG Metall venivano sottoposti a dure critiche convergenti. Da una parte le assemblee e i consigli di fabbrica dei complessi più grandi, come la Hoesch o la Mannesmann esprimevano la loro delusione e chiedevano di riproporre la rivendicazione dell'11%.

Critiche venivano anche dagli ambienti democristiani e comunisti all'interno della stessa IG Metall che sottolineavano come le rivendicazioni dei lavoratori erano più importanti del governo. In effetti, anche attenendosi alle cifre ufficiali che indicano una diminuzione del potere d'acquisto nell'ultimo anno del 6% (l'OCSE parla dell'8%), l'aumento in termini reali non sembra certo eccessivo.

Dall'altra parte la frazione liberale al governo non ha mancato attraverso la voce autorevole del ministro degli interni, di esprimere un giudizio negativo su un accordo « che proietterà le sue ombre in futuro ». Altrettanto negative sono state alcune considerazioni provenienti dagli ambienti del ministero delle finanze, soprattutto per i riflessi che questo accordo potrebbe avere sulle prossime trattative nel pubblico impiego, che si presentano molto difficili. Il ministro dell'interno Genscher, controparte contrattuale del sindacato OTV del pubblico impiego, vorrà senza dubbio dimostrare la sua capacità di tenere gli aumenti salariali nel suo settore al di sotto dell'8,5%, mentre d'altro canto gli impiegati ministeriali la cui piattaforma rivendicativa si basa su una parte in cifra fissa, sull'esempio italiano, ed una in percentuale, per un aumento complessivo medio dell'11%, non sembrano disposti a scendere di molto sotto questa percentuale.

In questa situazione l'unica voce di chiaro appoggio al contratto dei metalmeccanici sembra essere venuta dalla centrale confederale i cui servizi economici hanno ritenuto che « il contratto ha fornito un contributo di primo ordine alla politica di stabilità ». Da parte sua il ministro delle finanze socialdemocratico Schmidt sembra sempre più convinto, e in ciò lo confortano le dichiarazioni del suo comitato di esperti congiunturali del governo, che per contenere al di sotto del 5% l'aumento dei prezzi non si possono elevare i salari al di sopra del 6%, per cui si continua a parlare di un aumento delle imposte che dovrebbero togliere dalla circolazione la parte di reddito che i lavoratori eventualmente possono acquisire al di sopra dei livelli previsti dal modello congiunturale elaborato dal Ministero. Una decisione del genere però provocherebbe forse una immediata crisi con i sindacati che si sono già espressi in maniera molto decisa contro questa « controriforma ». Il vice presidente della IG Metall ha già dichiarato a questo propo-

sito che, « Se il governo federale deciderà un aumento delle imposte in chiave congiunturale, si troverà di fronte ad una fase di instabilità politica ».

D'altro canto la IG Metall per rispondere alle critiche provenienti dalla base è sul punto di rilanciare due proposte di accordo, una specie di aumento sulla base della congiuntura favorevole che sembra attraversare il settore, l'aumento della quota di risparmio contrattuale dei lavoratori e del cosiddetto « danaro delle vacanze » nella speranza, come si dice a Francoforte nel quartier generale della grande organizzazione « che gli industriali dell'acciaio non respingano come nel 1969 le nostre richieste ». Come opportunamente ricorda lo Spiegel « in quella occasione 78.500 lavoratori dell'industria siderurgica organizzarono scioperi spontanei malgrado la conclusione del contratto ».

In tal caso sarebbe molto difficile evitare una crisi di fiducia dei lavoratori nei confronti del governo o dei sindacati. Questo non gioverebbe certo alla concordia interna della coalizione, né ad una tranquilla navigazione verso la nuova legislatura, come tutti si aspettavano, dopo il successo elettorale. Il fatto è che proprio l'appoggio dei lavoratori e dei sindacati ha permesso a Brandt questo successo e non c'è dubbio che in questo momento il governo, costretto anche da circostanze monetarie di carattere internazionale, cerchi di rimandare la resa dei conti. La linea realistica di Schmidt potrebbe però dimostrarsi politicamente sbagliata e così la funzione moderatrice che la FDP porta avanti, se il suo risultato fosse un prolungato contrasto con il DGB e i suoi sindacati di categoria.



Bruno Barborini, *Sezione organica*, cm. 80×60, olio/tela, 1972.



la parabola dello sviluppo italiano (*)

L'attuale fase negativa della nostra economia si sta rivelando positiva per la riflessione sulle vicende economiche degli anni trascorsi. Il maggiore interesse per le vicende congiunturali e storiche del nostro sistema economico riesce infatti a sollecitare analisi da parte di economisti ed esperti i quali, oltre a soddisfare la maggiore domanda di conoscenza da parte del pubblico, attraverso lo studio retrospettivo dei meccanismi di sviluppo cercano di interpretare la realtà attuale e i modi migliori per potervi intervenire.

Uno dei contributi più recenti in questa direzione è una raccolta antologica curata da Augusto Graziani sull'economia italiana: dal 1945 al 1970.

La raccolta è preceduta da un ampio saggio introduttivo (un libro nel libro) che mentre funge da filo conduttore dei brani che costituiscono l'antologia degli scritti, riceve dagli stessi l'avallo sui punti qualificanti che l'analisi dell'A. tende ad evidenziare. Graziani è cosciente di ciò e con sincerità avverte il lettore scrivendo nella prefazione: « Se ogni antologia è frutto di una scelta soggettiva, questa lo è dunque ancor più del solito ».

Ogni attenzione, perciò, deve essere rivolta alla introduzione dell'A. non senza aver osservato che in ogni caso la raccolta dei testi è, pur con le inevitabili lacune proprie di ogni antologia, valida soprattutto perché rende accessibili brani altrimenti difficilmente reperibili.

L'aspetto positivo del saggio di Graziani va ricercato soprattutto nella presa di coscienza dell'A. delle più gravi carenze e dei problemi insoluti, e apparentemente insolubili, del nostro sistema economico.

* A. Graziani, *L'economia Italiana 1945-1970*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 396, L. 4.000.

Egli denuncia spesso, senza mezzi termini, le distorsioni e le strozzature che caratterizzano gli anni del maggiore sviluppo, ma nel suo risalire alle responsabilità che generano gli effetti, pur riuscendo spesso e correttamente a identificare le cause immediate, mancando di una visione globale e alternativa cade a volte nella frammentarietà lasciando incompiuta una analisi peraltro di notevole rilievo.

L'introduzione si articola intorno a tre punti focali: il periodo della ricostruzione e del miracolo economico; il problema del mezzogiorno; gli anni del ristagno (a partire dalla crisi del 1963).

La scelta caratterizzante del periodo della ricostruzione fu la decisione di procedere a uno sviluppo industriale in economia aperta; secondo l'A. la soluzione dei problemi di struttura e dei problemi immediati di gestione economica del Paese non poteva portare che ad una politica di apertura commerciale e di intensificazione degli scambi con l'estero (la via della liberalizzazione rappresentava per certi aspetti una via obbligata).

L'analisi tuttavia risulta piuttosto fragile quando l'A. cerca di dimostrare che le scelte del dopoguerra furono scelte quasi obbligate anche perché concordemente volute dai maggiori e più autorevoli economisti del periodo che « erano allora tutti assertori convinti del principio del liberismo economico » ai quali « sulla sponda opposta mancava una corrente egualmente influente per peso e convinzione » (è riportato a tale proposito un brano del discorso tenuto da Togliatti ad un convegno del P.C.I. nell'aprile del 1945 durante il quale il *leader* comunista affermò che il Paese non era ancora maturo per un esperimento di pianificazione economica integrale).

L'osservazione di Graziani, mentre da un lato fa torto a un numero non indifferente di validi economisti di sinistra del periodo (basterebbe ricordare Antonio Pesenti che fu Ministro delle finanze nonché vicepresidente dell'IRI) è rivelatrice al tempo stesso della con-

cezione dell'A. sul ruolo dell'intellettuale nella società.

È chiaro che la scelta del tipo di ricostruzione e del successivo sviluppo del nostro Paese fu una scelta imposta con la forza dagli interessi di una classe che non intendeva cedere un potere consolidato e che per fare ciò usò ogni mezzo per bloccare o boicottare ogni iniziativa che potesse danneggiarla (anche il Graziani cita l'episodio del furto delle matrici che dovevano stampare i nuovi biglietti che sarebbero serviti per il cambio della moneta).

Viene inoltre trascurato il ruolo decisivo svolto dagli Stati Uniti e nulla viene scritto del piano Marshall e dei pesanti condizionamenti che comportarono per l'economia italiana gli « aiuti americani ».

Le scelte fatte nel periodo delle ricostruzioni portarono negli anni dello sviluppo più intenso (1951-1965) a distorsioni particolarmente accentuate, che Graziani, d'accordo con numerosi studiosi, giudica « peculiari del nostro paese », ma che sarebbe più esatto considerare caratteristiche (anche se con diverse sfumature) di tutte le economie sottosviluppate). Queste caratteristiche sono, com'è noto, il progressivo « dualismo » della struttura produttiva, la distorsione dei consumi, il permanere e l'accrescersi del divario tra il Nord e il Sud.

L'analisi di questi tre punti è accurata soprattutto per il Mezzogiorno al quale viene dedicato un intero capitolo.

Affiorano ogni tanto nell'analisi i limiti che sono propri di ogni economista che crede nel sistema socio-economico nel quale opera e che pertanto fa risalire le origini delle varie distorsioni strutturali a scelte non corrette di politica economica. L'A. non si rende conto che l'irrazionalità è una caratteristica intrinseca del sistema capitalistico nel quale scelte apparentemente contraddittorie sono invece il frutto di decisioni prese a difesa di precisi interessi.

Per esempio, egli scrive che con una « seria politica

della città... se le città fossero state dotate di trasporto pubblico... la collettività avrebbe dovuto sopportarsi i costi per la costruzione delle infrastrutture... ma avrebbe potuto risparmiare i costi... connessi allo sviluppo della motorizzazione privata » aggiungendo poi che da ciò risultò « favorita l'industria delle costruzioni... l'industria produttrice di autoveicoli ».

In questo modo Graziani confonde cause ed effetti e non si accorge che scelte apparentemente irrazionali rispondevano ad esigenze precise del capitale sia nei settori parassitari (la rendita edilizia), sia nei settori a profitto sicuro (l'industria delle costruzioni), sia nel settore più dinamico e trainante dell'intera economia (l'industria automobilistica). Per il Mezzogiorno invece, anche se qui Graziani non lo scrive esplicitamente, affiora la coscienza della funzionalità del sottosviluppo meridionale relativamente al capitale italiano.

L'aspetto più macroscopico di tale funzionalità riguarda il ruolo di serbatoio di manodopera assegnato alle regioni meridionali (l'esercito industriale di riserva che per tanti anni è riuscito ad evitare ogni tensione nel mercato del lavoro).

Per mantenere depresso e ad esso funzionale il Mezzogiorno il capitale italiano ha sostituito al blocco storico industriale-agrario un nuovo blocco che vede da una parte ancora gli industriali mentre dall'altra, nel Mezzogiorno, si afferma una nuova burocrazia legata al sottogoverno che, in quanto accentratrice e dispensatrice di ogni intervento pubblico di sostegno, viene a godere di forza e potere.

Pertanto, gli investimenti nel Mezzogiorno servivano e (servono) da un lato a sostenere la domanda e dall'altro a creare un consenso clientelare a una politica di sviluppo che non difende certo gli interessi meridionali.

Seguendo gli sviluppi più recenti della politica meridionalistica del governo, Graziani osserva con preoccupazione (che non si può non condividere) che « oggi,

sul criterio dell'occupazione prevale quello dell'efficienza » e che « la conseguenza di questa evoluzione appare con evidenza drammatica nel flusso migratorio che... persiste e in molte zone tende ad esasperarsi ».

Gli anni più recenti (successivi al 1963) sono presentati per ammissione dello stesso Graziani in chiave problematica.

Egli scrive che « problemi non risolti dominano oggi l'economia italiana; non è quindi sorprendente che punti interrogativi e sospensivi accompagnino ogni tentativo di interpretarne le vicende ».

In questi ultimi anni, secondo l'A. l'economia ha oscillato « tra brevi fasi di espansione e lunghi periodi di ristagno » e, respingendo un luogo comune che cerca di addebitare la causa della crisi attuale agli aumenti salariali, scrive anche che la « competitività delle imprese rischia di essere compromessa non tanto dall'aumento dei salari, quanto dal mancato aumento della produttività, a sua volta dovuta al ristagno degli investimenti ».

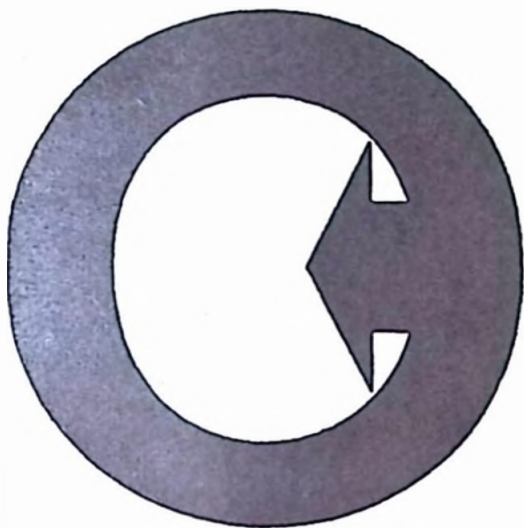
Pur ponendosi come osservatore neutrale Graziani non sembra alieno dal trovare la soluzione alle attuali distorsioni dell'economia nel rilancio, anzi nell'attuazione di una programmazione di cui si traccia una breve storia, senza però definire i limiti precisi della sua attuazione.

Malgrado tutte queste qualificazioni, però, il giudizio sul lavoro di Graziani nel suo complesso non può essere che positivo. Si deve inoltre aggiungere l'augurio che tale lavoro possa essere di stimolo a successivi approfondimenti e che l'A., proseguendo nella strada dell'impegno sociale più concreto, voglia spingersi oltre i limiti troppo angusti di una analisi economica che partecipa di tutti i pregi e i difetti del Keynesismo di sinistra.

ROBERTO TESI



Bruno Barborini, *Figura paesaggio*, cm. 100×70, olio/tela, 1972.



osservatorio

CRITICA SOCIALE

*Rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati
esce il 5 e il 20 di ogni mese*

SOMMARIO DEL N. 3 - 5 FEBBRAIO 1973

Questo numero è di 32 pagine - Un fascicolo L. 200

L'OSSERVATORE: *La riforma regionale del PSI.*

W. G.: *Il fascismo nella storiografia socialista.*

IL CONVEGNO ECONOMICO
DEL P.S.D.I.

Una politica contro l'inflazione e per lo sviluppo nella stabilità

L. S.: *I limiti del servizio radiotelevisivo.*

ALFREDO AZZARONI: *La fiaccola sotto l'ombrello.*

AUGUSTO CERRI: *Per una riforma del Consiglio Superiore della Magistratura.*

GIUSEPPE TAMBURRANO: *Il socialismo necessario (II).*

VALERIO AGOSTINONE: *Per una politica socialista di unità.*

FRANCESCO GOZZANO: *Il gollismo alla prova dei voti.*

H. VREDELING: *La necessità di un partito socialista europeo.*

JOSEF HINDELS: *Internazionalismo senza parole.*

UGO RUFFOLO: *La FAO contro la miseria e per l'agricoltura mondiale.*

ANNA COLOMBO: *Folclore d'Israele.*

RASSEGNA DI TEORIA
DEL SOCIALISMO

LUCIANO VERNETTI: *La filosofia del socialismo.*

LUCIANO PELLICANI: *Capitalismo e socialismo.*

ENRICO BASSI: *Turati alle Università di Pavia e di Bologna.*

SEGNALAZIONI

ANT. V.: *Il pacifismo e i lavoratori.*

LETTERE AL DIRETTORE

CARLO MILIANTI: *Per un rilancio della politica di centro-sinistra.*

Indice dell'annata 1972.

Quaderni di POLITICA ED ECONOMIA

È in vendita il n. 5

I COMUNISTI E GLI ENTI PUBBLICI DI RICERCA

SOMMARIO

GIOVANNI BERLINGUER: *Apertura dei lavori.*

GIORGIO NAPOLITANO: *Ricerca, riforme e sviluppo economico* (relazione).

INTERVENTI

Eugenio Peggio - Mario Mammuccari - Giancarlo Pinchera - Francesco Pistolese - Franco Graziosi - Luigi Cerruti - Carlo Parodi - Paolo Manzelli - Gianluigi Nava - Luigi De Jaco - Renato Nobili - Demetrio Bertolini - Paola Venerosi Pasciolini.

BERNARDINO FANTINI: *Funzione e gestione degli Enti pubblici di ricerca* (relazione).

Un fascicolo L. 2.000 - Agli abbonati L. 1.000 - Abbonamento più Quaderno n. 5 L. 6.000. — A tutti gli abbonati verrà offerta in omaggio una cartella con 8 disegni di autori vari. — Versamenti sul c/c postale n. 1/43461 intestato a: SGRA - Via dei Frentani, 4 - 00185 Roma.

INTERVENTI

Aldo Bondioli - Mario Montagnani - Ugo Croatto - Giambattista Gerace - Carlo Donelli - Gabriele Giannantoni - Pietro Volpe - Salvatore D'Albergo - Bernardino Fantini: *Reglica agli interventi.*

ALDO BONDIOLI - LEOPOLDO MENEGHELLI: *Organizzazione politica e sindacale dei lavoratori della ricerca* (relazione).

INTERVENTI

Ferdinando Suraci - Roberto Righini - Sergio Soave - Giambattista Gerace - Demetrio Bertolini - Francesco Rose - Enrico Ferlenghi - Pietro Alicata - Claudio Garola - Corrado Maiani - Gian Maria De' Munari.

GIOVANNI BERLINGUER: *Le conclusioni del convegno.*

ADESSO

SOMMARIO DEL N. 83 - GENNAIO 1973

EDITORIALI

Per uscire dall'incertezza. 1973: un anno europeo?

INTERNI

FRANCESCO FORTE: *Radiografia del 1972. Il dopo Montedison.*

VITTORIO POSSENTI: *Questo n il programma. Il legame con la programmazione.*

STEFANO RODOTÀ: *Ora è più urgente la riforma delle società.*

SABINO CASSESE: *Cosa cambia nelle Partecipazioni Statali.*

DIBATTITO

BARCA, GEROLIMETTO, ARMANI, FORTE: *Il convegno d.c. di Perugia - Il parere degli altri.*

ALDO FORBICE: *Sindacati e regioni - Cosa fare per il Sud.*

ENRICO NOBIS: *Casa - I costruttori scoprono le agenzie.*

«Adriatica»: *iniziato il conto alla rovescia.*

ESTERI

ARTURO BARONE: *Il mondo non va a destra.*

GIAN PAOLO CASADIO: *L'anno del «Nixon Round».*

STEFANO SILVESTRI: *Sicurezza europea: un ombrello diverso per l'Europa.*

RODOLFO BRANCOLI: *Le bombe di Nixon. «Chung Kuo» a New York.*

RUBRICHE

Osservatorio - Indicatori economici - Aziende.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (11 fascicoli) Italia lire 3.300, Estero lire 4.600. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma. Un numero lire 300, arr. lire 600.

STUDI ECONOMICI E SOCIALI

Rivista di vita economica del Centro Studi « G. Toniolo » - Pisa .

Comitato scientifico: GINO BARBIERI, GUIDO MENEGAZZI,
GIUSEPPE MIRA, VITAGLIANO ROVIGATTI

Direttore responsabile: ROMANO MOLESTI

SOMMARIO DEL FASC. IV - 1972

GUIDO CARLI: *Politica monetaria e creditizia e ripresa economica.*

GUIDO MENEGAZZI: *Le cause di disgregazione dell'ordine vitale dei popoli (parte II).*

DANILO VERZILI: *I Cinque secoli del Monte dei Paschi di Siena.*

NOTE E RASSEGNE

ROMANO MOLESTI: *Le manifatture nell'economia veneta del Settecento.*

SILVIO TRUCCO: *Problemi dello sviluppo economico dell'Africa: la Tanzania.*

Le Banche popolari nel pensiero di G. Toniolo.

L'XI Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio Italiane.

L'attività dei Fondi comuni di investimento in Italia.

Un Consorzio tra Comuni.

RELAZIONI E BILANCI DELLE AZIENDE DI CREDITO NOTE AZIENDALI

Il capitale della Banca Europa per gli Investimenti - L'impegno della STET - Un credito in dollari giapponesi alla Olivetti - L'autostrada Venezia-Padova e la tangenziale di Mestre - Il « Corriere dell'Est » dell'Adriatica - Il Touring presenta le pubblicazioni 1973 - La funzione delle Camere di Commercio - I 75 anni della Società Cattolica di Assicurazione.

RECENSIONI

Direzione e Amministrazione: Piazza G. Toniolo, 2, 56100 Pisa - Tel. 501119-43226
Redazione di Roma: Via Tola, 15 - Redazione di Milano, Via Podgora, 6 - Telefono 708043 - Redazione di Verona, Via Garibaldi, 17. Abbonamento annuale: L. 3.000, Estero L. 5.000; c.c. postale 22/15146.

È in vendita nelle edicole e nelle librerie il n. 6 di

POLITICA ED ECONOMIA

La rivista edita dal Centro studi di politica economica di Roma

FERNANDO DI GIULIO: *Guardare con realismo alle difficoltà dell'economia.*

EUGENIO PEGGIO: *La questione Montedison.*

LUIGI MORANDI: *I problemi della chimica.*

CARLO CATENA: *Zanussi: sviluppo e decadenza.*

MARIO BARDELLI: *La controriforma dei fitti agrari.*

La proposta di legge del PCI sulle partecipazioni statali: giudizi e osservazioni.

VITTORINO COLOMBO: *Rivalutare l'efficienza delle partecipazioni statali.*

FRANCESCO FORTE: *I limiti di un progetto.*

CARLO MOLÉ: *Muovere da un'analisi obiettiva.*

NAPOLEONE COLAJANNI: *Osservazioni su un dibattito.*

CARLO GUELFI: *L'Unctad e la politica dei paesi socialisti.*

FRANCESCO PISTOLESE: *Disponibilità energetiche e investimenti nell'area capitalista.*

VINCENZO COMITO: *Società multinazionali e Stati nazionali.*

TIBOR KISS: *La formazione dei prezzi nell'area del Comecon.*

PANORAMA

CANDIANO FALASCHI: *Cronache politiche italiane.*

MARIA TERESA PRASCA: *La congiuntura italiana.*

FLAVIO COLONNA: *Cronache parlamentari.*
ENZO MODICA: *Cronache regionali.*

ARIS ACCORNERO: *Le lotte del lavoro in Italia.*

GIANFRANCO POLILLO: *La congiuntura internazionale.*

GIUSEPPINA COZZI: *L'integrazione europea.*

SERGIO TROGI: *Le lotte del lavoro nel mondo.*

GIUSEPPE BOFFA: *Nei paesi socialisti.*

RENZO STEFANELLI: *Le riviste italiane.*

GIANCARLO OLMEDA: *Le riviste inglesi e americane.*

LORIS GALLICO: *Le riviste francesi.*

DINO PELLICCIA: *Le riviste tedesche.*

ADRIANO GUERRA: *Le riviste sovietiche.*

Panorama - Rassegna delle riviste italiane ed estere - Note e polemiche - Recensioni e segnalazioni - Documentazione.

Abbonamento: annuo L. 5.000; sostenitore L. 20.000; estero L. 10.000; un fascicolo L. 1.000; estero L. 1.700; arretrato L. 1.500; estero L. 2.200. *Cumulativo:* Politica ed Economia + Rinascita L. 11.500 anziché 12.500.

Versamenti sul c/c postale 1/43461 intestato a: S.G.R.A. - Via dei Frenetani, 4 - 00185 Roma.

TERZO MONDO

rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazione
sui paesi afro-asiatici e latino-americani
diretta da UMBERTO MELOTTI

Anno V n. 18 - dicembre 1972

SOMMARIO

SAGGI

SAMIR AMIN: *Sullo sviluppo diseguale delle formazioni sociali.*

I modi di produzione.

Le formazioni sociali.

Le classi sociali e l'articolazione delle istanze.

Le nazioni e le etnie.

La genesi del capitalismo in Europa.

Il blocco delle formazioni mercantili:

il mondo arabo e l'Africa nera.

Il blocco delle formazioni tributarie.

La ricostruzione e il primo piano quinquennale.

L'economia nel decennio 1950-60. L'autogestione.

Le contraddizioni dello sviluppo del decennio 1950-60.

La crisi e il dibattito del 1961-65.

La grande riforma del 1965 e le sue conseguenze sociali.

Conseguenze economiche della grande riforma.

Conseguenze politiche della grande riforma.

Gli insegnamenti dell'esperienza jugoslava.

PAESI

ANTONIO CARLO: *L'esperienza jugoslava: dal collettivismo burocratico alla restaurazione del capitalismo.*

La genesi del collettivismo burocratico in Jugoslavia.

I NOSTRI TEMI

BRUNO RIZZI: *Società asiatica e collettivismo burocratico.*

Della società asiatica.

Del collettivismo burocratico.

Del socialismo.

Sulla natura sociale dell'URSS.

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via G. B. Morgagni, 39 - Tel. 269.041 - 20129 Milano. — Abbonamenti 1973: ordinario L. 3.800; d'amicizia L. 5.000; sostenitore L. 10.000. Versamenti sul conto corrente postale n. 3/56111 o con assegno. — Subscription - Abonnement - Suscripción: US \$ 7 - By bank or money-orders.

L'IMPRESA

LI/ED Divisione Editoriale della FIUNIVER
Fondazione Industria-Università

10126 Torino, via Ventimiglia 115 - Telefono 633.000
Corrispondenza: Casella postale 226 Ferrovia

SOMMARIO DEL N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1972

La crisi della grande industria in Italia - Le duecento maggiori spa industriali italiane 1971, a cura di Enrico Filippi.

GIANLUIGI ALZONA: *Crisi delle grandi concentrazioni finanziarie: il caso Montecatini-Edison.*

GIOVANNI ZANETTI: *Investimenti industriali in Italia 1963-1971: un'ipotesi interpretativa.*

CARLO SALOMONE: *Considerazioni su grandezze economiche e andamento ciclico nel tempo.*

GIORGIO DAIDOLA: *Il finanziamento delle imprese attraverso i fondi di indennità al personale.*

VALERIANO BALLONI e GIOACCHINO GAROFOLI: *Relazioni fra dimensione, profitto e sviluppo, in un'analisi campionaria su imprese italiane.*

PIERO LOCATELLI: *Il falso in bilancio secondo recenti sentenze.*

FERRER-PACCES: *L'ISTMAN: perché.*

GIORGIO DONNA: *La break-even analysis: un metodo per servirsene.*

Prezzo del presente fascicolo: L. 2.000 - Versamenti a mezzo del c/c postale n. 2/44971 intestato a L'Industrialista/L'Impresa - c.p. 226 Ferrovia, 10100 Torino.
Abbonamenti per il 1973 (6 numeri + 3 fascicoli doppi speciali): L. 12.000.

trasformare le città e il sistema dei trasporti?

Considerata da un punto di vista teorico, la macchina rappresenta un innegabile vantaggio; ma, alla luce dell'odierna, caotica situazione urbanistica e del traffico delle nostre maggiori città, è ancora possibile ritenerla tale? Negli ultimi dieci-dodici anni, al di là di ogni previsione, si è avuto un sensibile incremento della motorizzazione privata, ma l'aumento delle macchine in circolazione, causa le insufficienti strutture urbanistiche, lungi dal sortire benefici effetti, ha creato una nuova schiavitù per l'uomo, costringendolo, per menzionare solo il fenomeno più appariscente, a trascorrere lunghi periodi della giornata intrappolato nei giganteschi ingorghi che sono la caratteristica dominante delle più importanti città italiane; la situazione diventa ogni giorno più grave, con conseguenze terribili per l'ormai fragilissimo sistema nervoso dell'automobilista.

Uso irrazionale del mezzo privato.

Alla base, c'è un uso completamente irrazionale del veicolo privato: oggi, chiunque ne abbia la possibilità, effettua tutti gli spostamenti con la propria macchina; pertanto, durante le « ore di punta », in cui si reca da casa ai centri di lavoro e viceversa, una valanga di macchine si trova a circolare per le vie centrali che, per obiettive ragioni storiche, sono generalmente inadeguate a contenere lo straripante numero di veicoli; il fenomeno assume, poi, aspetti decisamente patologici nel caso di quegli individui che si servono della macchina anche per tragitti che sarebbe più comodo, ed igienico, percorrere a piedi. Questa dilagante mania, mascherata

da necessità, di recarsi al posto di lavoro servendosi della propria vettura, determina una altissima concentrazione di traffico in un periodo di tempo piuttosto breve, con le conseguenze che tutti, ahinoi! conosciamo. Una prima soluzione potrebbe essere fornita da un potenziamento dei servizi pubblici, ma perché questo rimedio risulti efficace bisognerebbe creare una « coscienza del traffico » (la quale, poi, non sarebbe altro che la manifestazione di una matura coscienza sociale). Non è necessario essere un'aquila per comprendere che i congestionamenti vanno a discapito di tutti, traducendosi, da ultimo, in una notevole diminuzione del tempo libero. Secondo un'indagine condotta su iniziativa della Amministrazione comunale di Roma, quanti si spostano quotidianamente per ragioni di lavoro perdono, tra andata e ritorno, circa un'ora e mezza; ma, oltre gli spostamenti di lavoro, altri ne sono previsti nella giornata, per svaghi o acquisti, che portano il tempo totale trascorso a bordo di una macchina a circa tre ore. Nell'arco di un anno, il lavoratore, l'impiegato, il professionista si troveranno ad aver sprecato 50 giornate lavorative (corrispondenti a 15 giornate effettive) in spostamenti di lavoro e quasi altrettanti per spostamenti personali. Questi « tempi morti » potrebbero subire una flessione notevole, creando un servizio pubblico adeguato, che invogli l'automobilista a servirsene negli spostamenti ordinari e che da un punto di vista dei costi si ponga in concorrenza con i trasporti privati.

Utilizzazione maggiore dei mezzi di trasporto pubblico.

Questo non significa che la macchina debba essere buttata via come un ferro vecchio, optando in via definitiva per il mezzo pubblico; anzi, il miglioramento della

circolazione, conseguenza di una più vasta utilizzazione dei mezzi di trasporto pubblici, renderebbe automaticamente più agevole la vita del mezzo privato.

La congestione delle città non danneggia soltanto la nostra economia, ma degrada il livello di vita e di sicurezza di ognuno di noi. Il Ministero dei Lavori Pubblici e per esso l'Ispettorato Generale della Circolazione e del Traffico si occupano istituzionalmente e sistematicamente del problema del traffico urbano: basti ricordare tra l'altro, quanto è stato fatto e si va facendo per promuovere gli uffici traffico presso gli enti locali e la redazione di veri e propri piani del traffico. Oggi il tema è entrato tra quelli della Campagna per la sicurezza, in quanto si tratta di chiarire i termini di fronte alla opinione pubblica e di sollecitare dall'utente un comportamento tale da rendere meno difficile la soluzione: è un appello al buon senso rivolto sia nell'interesse individuale che collettivo.

Il problema appunto — per quanto riguarda la circolazione nelle aree urbane — non è quello di scoraggiare il traffico, ma di soddisfare la mobilità al miglior livello possibile: questo fine si può conseguire solo attraverso una diversa ripartizione degli spostamenti delle persone tra i vari mezzi di trasporto, tra il mezzo pubblico e quello privato.

Il problema del rapporto tra l'utilizzazione del mezzo pubblico e del mezzo privato non riguarda soltanto poche città congestionate, ma l'intero paese: basti pensare che, secondo attendibili statistiche, nel giro di un anno, nell'ambito dei trasporti urbani, su 125 miliardi di viaggiatori-chilometro, in termini di media nazionale, ben l'85% usa, per i rapporti casa-lavoro, un mezzo privato di trasporto, mentre solo il 15% usa un mezzo pubblico. Evidentemente le possibilità di modificare queste per-

centuali risiedono solo in una politica nazionale del trasporto pubblico, ed anche in una diversa e più organica politica di assetto territoriale e urbanistico, perché, come è noto, si sono fino ad oggi create situazioni urbanistiche in cui è stato reso pressoché obbligatorio l'uso del mezzo privato. Questa è una scelta generale da adottare in sede di programmazione nazionale.

Constatiamo gli effetti sul traffico — in alcuni casi disastrosi — dell'attuale distribuzione degli spostamenti delle persone tra mezzo pubblico e privato: se dalla media nazionale — che, come si è visto, è del tutto sfavorevole al mezzo pubblico —, passiamo a considerare solo i maggiori centri urbani, notiamo che, persino nelle ore di punta, una percentuale troppo grande di spostamenti avviene su mezzo privato almeno per quanto riguarda gli spostamenti pendolari (che tra l'altro comportano soste prolungate dei mezzi su aree pubbliche) rispetto a quella che è la percentuale media delle maggiori città straniere: e questo spiega perché da noi il problema della congestione è così grave.

Iniziativa pubblica ed autodisciplina collettiva.

In questa situazione, l'appello per un più razionale uso dell'automobile privata, che il Ministero dei Lavori Pubblici ha rivolto all'opinione pubblica sia attraverso il suo ampio discorso alla Conferenza di Stresa dello scorso settembre, sia attraverso il suo discorso televisivo, in occasione dell'apertura della fase invernale della Campagna, va inteso come un invito rivolto all'autodisciplina dell'utente da un lato e all'iniziativa degli enti locali dall'altro. L'utente deve comprendere che per un certo tipo di spostamenti nell'ambito urbano (soprattutto, come si è accennato, quelli pendolari) è

indispensabile servirsi del mezzo pubblico; le amministrazioni locali, a loro volta, dovranno fare ogni sforzo per offrire ai cittadini un servizio pubblico rapido e confortevole. Naturalmente le due cose sono strettamente legate, perché il servizio pubblico può essere più rapido e confortevole solo se i mezzi privati non paralizzano la circolazione. È perciò necessario che l'utente acquisti una precisa coscienza del problema. Nel quadro della campagna invernale l'Ispettorato al Traffico ha predisposto appositi avvisi, che sono apparsi sui principali periodici, invitano l'utente ad « evitare l'ingorgo » e ad usare « il mezzo pubblico ». Inoltre, in alcune zone del Paese si sta svolgendo una vasta inchiesta con un questionario che comprende domande sulla mobilità, sulle ragioni della preferenza del mezzo privato o del mezzo pubblico per i trasporti casa-lavoro, e così via.

Indagine sulla situazione romana.

Si può far riferimento al caso di Roma. Basandosi su dati rilevati in modo serio e sistematico (e su previsioni che dovrebbero spingere ad operare scelte corrette e tali da dare ai cittadini la speranza di un miglioramento della situazione), nella capitale è stata condotta a suo tempo una completa indagine sul traffico, recentemente integrata da un rapporto del Centro di studi e piani economici, che fornisce una quantità estremamente interessante di cifre, di risultati, di rilevamenti sistematici di previsioni. Anche i risultati di altri studi, anche se meno ampi e completi, dimostrano che la situazione delle maggiori città italiane si presenta con caratteristiche del tutto analoghe a quelle di Roma.

Dunque nel 1964 gli spostamenti quotidiani dei romani erano 3.376.000. Secondo le previsioni, nel 1975

si aggireranno su 5.100.000 e nel 1985 saliranno a 6.200.000 — (si valuta che la popolazione ascenderà a quella data a 3.750.000 abitanti).

La distribuzione percentuale degli spostamenti tra i vari mezzi, al momento attuale, è la seguente: circa il 40% su mezzo pubblico, circa il 43% su autovetture private, circa il 17% a piedi o su altri mezzi privati. Qualora a Roma la distribuzione percentuale tra i vari mezzi restasse quella attuale, per mantenere il già basso livello odierno della circolazione stradale, occorrerebbe prevedere, entro i prossimi cinque anni, almeno il raddoppio delle carreggiate dell'intera rete stradale urbana principale (per circa un migliaio di chilometri). Il che è assurdo. Soltanto, dunque, con una diversa ripartizione degli spostamenti delle persone tra il mezzo pubblico e quello privato si potrà far fronte all'incremento della mobilità di cui abbiamo visto le dimensioni.

Per una diversa distribuzione tra mezzo pubblico e privato.

Ma non è semplice definire a priori una distribuzione ottimale degli spostamenti tra mezzo pubblico e mezzo privato. Alcuni studi danno delle percentuali, in via di prima approssimazione. Possiamo riferirci alle esperienze straniere: a Londra, ad esempio, gli spostamenti che si effettuano su mezzo pubblico, nell'arco della giornata, rappresentano il 56% del totale; ma questa percentuale aumenta notevolmente se ci limitiamo a considerare gli spostamenti interni alla città per quanto riguarda il rapporto casa-lavoro: questi spostamenti pendolari, nelle ore di punta, sono serviti per ben il 70% del mezzo pubblico.

A New York si calcola che il 61% degli spostamenti avvenga su mezzo pubblico.

Per Roma si potrebbe considerare indispensabile raggiungere nel giro di tre o quattro anni una quota di spostamenti su mezzo pubblico di almeno il 60%, mantenendo la quota del 17% di spostamenti a piedi: si pensi che, in rapporto all'aumento previsto della mobilità, con queste percentuali il numero di autovetture circolanti sarebbe già superiore, sia pure di poco, a quello attuale, in quanto, con una quota del 23% di spostamenti dovrebbero soddisfare circa 1.350.000 spostamenti (nel 1964: 1.235.000 che, dato il grado di utilizzazione delle autovetture, corrispondono a circa 950.000/1.000.000 di spostamenti di autovetture).

Per ottenere un risultato del genere, e cioè una percentuale notevolmente superiore all'attuale di spostamenti che avvengono su mezzo pubblico, non sarà però sufficiente soltanto la propaganda, ma occorreranno interventi concreti, investimenti tendenti a migliorare il mezzo pubblico. Si tratta di un processo a spirale, sia in senso negativo che positivo: se più persone usano il mezzo pubblico, migliora la circolazione e quindi migliora anche il servizio pubblico in termini di tempo e di comfort.

Per quanto riguarda i possibili investimenti, si tratta di fare un calcolo costi-benefici: oggi la media del tempo impiegato a Roma per uno spostamento di persona è molto elevata, si aggira sui 40 minuti; poniamo che si si possa formulare un piano per raggiungere, nel giro di qualche tempo, l'obiettivo di ridurre a trenta minuti la media di tutti gli spostamenti. Ebbene, si è calcolato che, sulla base degli spostamenti previsti per il 1975, un traguardo del genere comporterebbe un « risparmio » quotidiano di un milione di ore al giorno: una valuta-

zione monetaria di questo tempo risparmiato non dovrebbe essere inferiore al miliardo al giorno e cioè a 365 miliardi all'anno. Forse questo risparmio si può conseguire con l'investimento di somme annue inferiori a questa cifra: si tratta di un esempio molto approssimativo. Ma credo che la via che l'esempio indica sia quella da seguire.

la banca nazionale del lavoro

dispone di

- Filiali in tutta Italia
- Speciale Servizio di Credito Agrario
- Sette Sezioni di Credito Speciale (Fondario, Alberghiero e Turistico, alle Medie e Piccole Industrie, per il Finanziamento di Opere Pubbliche, alla Cooperazione, Cinematografico, Teatrale)
- Filiali all'estero: Londra, Madrid e New York
- Affiliate all'estero: Lavoro Bank A. G. - Zurigo, Lavoro Bank Finance Co N.V. - Curaçao
- Uffici di Rappresentanza a: Bruxelles - Buenos Aires - Caracas - Francoforte s/M - Mexico City - Montreal - Parigi - Rio de Janeiro - San Paolo - Singapore - Sydney - Tokyo
- Corrispondenti e partecipazioni in tutto il mondo

Oltre ai tradizionali servizi, la Banca mette a disposizione della clientela la più efficace assistenza attraverso le moderne tecniche nel campo del

CREDITO PERSONALE - presso tutte le dipendenze

FACTORING - « Ifitalia » - International Factors Italia SpA - Via Vittor Pisani, 15 Milano

LEASING - « Locafit » - Locazione Macchinari Industriali SpA - Via Vittor Pisani, 15 Milano

Locatrice Italiana SpA - Via XXIV Maggio, 45 Roma

ASSISTENZA FIDUCIARIA - Servizio Italia - Società Fiduciaria

per Azioni - Salita S. Nicola da Tolentino, 1/b Roma

« SAF » - Società Azionaria Fiduciaria SpA - Via Nazionale, 243 Roma

ELABORAZIONE ELETTRONICA DEI DATI - SIPE - Società Italiana per Elaborazioni Elettroniche SpA - Via S. d'Amico, 40 Roma

S.N.O. - Società Nazionale Ottimazione per Azioni - Via S. d'Amico, 40 Roma

nonché un comodo strumento di credito rappresentato dalla

CARTA DI CREDITO - Diners Club d'Italia SpA - Piazza Cavour, 25 Roma

Vi servono soldi?



Realizzate i Vostri desideri subito

AUTO

CASA (arredamento)

SPOSI

VACANZE

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

194 sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta

Patrimonio e riserve: 50,9 miliardi - Depositi oltre 1300 miliardi

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

**DAL 1823 A PRESIDIO
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE**

373 DIPENDENZE



**tutte
le operazioni
di banca**

Elenco e prezzi del periodici "CEDAM" 1973

- 1) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 20.000. Estero L. 20.000.
- 3) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 4.000. Estero L. 5.000.
- 4) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 10.000.
- 5) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 9.000. Estero L. 13.000.
- 6) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 8.000.
- 7) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 20.000. Estero L. 22.000.
- 8) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 13.000.
- 9) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 10.000.
- 10) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 10.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 10.000.
- 12) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 13.000.
- 13) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 6.000.

ABBONAMENTI NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

***Condizioni generali
di abbonamento ai periodici
"CEDAM"***

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il canone di abbonamento deve essere pagato anticipatamente. In caso contrario la Casa si riserva la facoltà di interrompere l'invio dei fascicoli.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa in Padova oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega, che rilasceranno ricevuta sui moduli recanti il marchio Cedam e numerati progressivamente.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto della quota di abbonamento con aumento del 20% sul prezzo fissato.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno, gravato delle spese.

Librerie presso le quali è in vendita la rivista

- Libreria F.lli Boffi
Via dei Martiri
15100 Alessandria
Libreria Giuseppe Fogola
Piazza Cavour, 4
60100 Ancona
Libreria Carlo Leprino
83100 Avellino
Libreria Laterza & Figli
Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari
Libreria Adriatica
Via A. da Bari, 122
70122 Bari
Libreria Patron
Via Zamboni, 26
40126 Bologna
Libreria Internazionale Rizzoli
Via Rizzoli, 8
40125 Bologna
Libreria Cocco
Via Manno, 9
09100 Cagliari
Libreria Romeo Prampolini
Via V. Emanuele, 333
95124 Catania
Libreria Vincenzo Muglia
Via Etnea, 134
95100 Catania
Agenzia Libreria Franco Milella
Via Terranuova, 46
44100 Ferrara
La Nuova Italia Bibliografica
Piazza Indipendenza, 29
50129 Firenze
Libreria Marzocco
Via Martelli, 22
50129 Firenze
Libreria Treves di Stefano
Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova
F.lli Bozzi
Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova
- Libreria Nuova
Corso Amedeo, 103
57100 Livorno
Libreria Adamo Di Pellegrini
Corso Umberto I, 32
46100 Mantova
Libreria Dell'O.S.P.E.
Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina
Libreria Moderna
Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre (Venezia)
Libreria Degli Uffici
Via Moscovia, 10
20121 Milano
Libreria Ulrico Hoepli
Via Hoepli, 5
20121 Milano
Libreria Pirola
Largo Augusto, 1
20135 Milano
Libreria Rizzoli
Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano
Libreria De Simone F.lli
Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli
Libreria Alfredo Guida & Figlio
Port'Alba, 20
80134 Napoli
Libreria Treves di Leo Lupi
Via Roma, 250
80134 Napoli
Libreria Dante delle L.I.R.
Quattro Canti di Città
90100 Palermo
Libreria Angelo Draghi
Via Cavour, 7-9
35100 Padova
Libreria Riccardo Zannoni
Corso Garibaldi, 4
35100 Padova

Libreria Giordano Pellegrini
Via 29 Maggio, 6
56100 Pisa

Libreria Lo Spettatore
Corso Cavour, 16
27100 Pavia

Libreria Galleria Del Libro
Via Nazionale, 246
00184 Roma

Libreria Internazionale Rizzoli
Galleria Colonna - Largo Chigi
00187 Roma

Libreria Comm. Angelo Signorelli
Via del Corso, 260
00188 Roma

Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
00187 Roma

Libreria LISAC
Piazza Università
07100 Sassari

Libreria Monauni
Via Mancini, 141
38100 Trento

Libreria Editrice Arduini
Via Cigna, 37
10152 Torino

Libreria Luigi Druetto
Via Roma, 223/225
10121 Torino

Libreria G. Giappicchelli
Via G. Verdi, 39/B
10124 Torino

Libreria Levrotto & Bella
Corso V. Emanuele, 28
10125 Torino

Libreria Internaz. Italo Svevo
Corso Italia, 22
34122 Trieste

Libreria Tarantola
Via V. Veneto, 20
33100 Udine

Libreria Universitaria
Calle Foscari, 3259
30126 Venezia

Libreria Guelfi & Barbato
Via Mazzini, 21
37100 Verona

Libreria Prof. M. Malipiero
Corso XI Settembre, 61
61100 Pesaro

Libreria Franceschetti
Portici Palazzo Comunale
62100 Macerata

Libreria N. Massimi
di D. Taddei
Corso Vittorio Emanuele, 23
63100 Ascoli Piceno

Libreria dell'Università
Via Gramsci, 25
65100 Pescara

Libreria Agenzia Iapadre
Corso Federico II, 53
67100 L'Aquila

Libreria Antonio Carlucci
Piazza Vittoria, 4
72100 Brindisi

Casa del Libro
Cav. Antonio Mandese
Via D'Aquino, 142

74100 Taranto
Libreria Cianflone
Corso Mazzini, 3/b
87100 Cosenza

Libreria Granillo & Arcidiaco
Corso Garibaldi, 435
89100 Reggio Calabria

Casa del Libro
Via Maestranza, 20-22
96100 Siracusa

Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2
00186 Roma

Libreria Feltrinelli
Via del Babuino
00187 Roma

Libreria Internazionale Paesi Nuovi
Via Aurora, 33/35
00187 Roma

Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

MANUALI DI SCIENZE GIURIDICHE

SALVATORE SATTA

DIRITTO PROCESSUALE CIVILE

Ottava edizione. 1973. 8°, pp. XLVIII-716
[M-13844] L. 6.500

INDICE. — *Parte prima: Le disposizioni generali.* — *Parte seconda: Il processo di cognizione.* — *Sezione prima:* Il processo di cognizione in primo grado. — *Sezione seconda:* Le impugnazioni. — *Parte terza: Il processo di esecuzione.* — *Sezione prima:* Introduzione all'esecuzione forzata. — *Sezione seconda:* L'espropriazione forzata. — *Sezione terza:* L'esecuzione per consegna o per rilascio e di obblighi di fare e di non fare. — *Sezione quarta:* Le opposizioni. — *Sezione quinta:* Sospensione ed estinzione del processo. — *Parte quarta: I procedimenti speciali.* — *Indice analitico.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

SALVATORE SATTA

QUADERNI DEL DIRITTO E DEL PROCESSO CIVILE

- N. 1. 1969. 8°, pp. VIII-178 L. 2.200
- N. 2. 1969. 8°, pp. VIII-193 L. 2.400
- N. 3. 1970. 8°, pp. XII -174 L. 2.200
- N. 4. 1970. 8°, pp. VIII-152 L. 2.200

- *Soliloqui e colloqui di un giurista*
1968. 8°, pp. XX-552. Elegan-
temente rilegato con impres-
sioni in oro e sopracoperta L. 6.600

PREZZO SPECIALE L. 11.500

- *Quaderni del diritto e del proceso civile*
- N. 5. 1972. 8°, pp. VI-162 L. 2.400
- N. 6. 1973. 8°, pp. X -260 L. 3.800

Per le ordinazioni rivolgersi direttamente alla casa: CEDAM - Via Jap-
pelli, 5 - 35100 PADOVA

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

MANUALI DI SCIENZE GIURIDICHE

COSTANTINO MORTATI

*Lezioni sulle forme
di governo*

1973. 8°, pp. XIV-454

[N-13845]

L. 5.800

INDICE. — I: Nozioni sulle forme di Stato. — II: Le forme di governo in generale. — III: Le forme di governo nello Stato moderno. — IV: Le forme di governo nello Stato contemporaneo. — V: Altre forme di governo nelle democrazie « occidentali »: il regime presidenziale e quello direttoriale. — VII: La forma di governo in Italia. — Considerazioni riassuntive.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI



BRUNO BARBORINI

Nato a Torso di Pocenia (Udine) il 23 aprile 1924. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Roma. Durante gli anni 1953-1958 ha soggiornato negli Stati Uniti ed in Messico, dove ha frequentato il pittore Rufino Tamayo.

1948 Mostra personale, Latina - 1951 Mostra personale, San Felice del Ciceo - 1953 Mostra personale, « Modern Age » Gallery, Miami - 1953 Mostra personale, « Angel Gallery », New York - 1956 Mostra personale, Galleria « Excelsior », Città del Messico - 1961 Partecipa VIII Quadriennale, Roma; Mostra personale, Galleria del Cappuccini, Roma - 1963 Mostra personale, Galleria Anthea, Roma (dipinti ispirati alla tragedia del Vajont) - 1969 Mostra personale, Latina; Dedicata al Col. Frank Borman un quadro intitolato: « Madonna della Luna », ora conservato nella Galleria NASA - 1971 Mostra personale, Galleria San Luca, Latina - 1972 Mostra personale, Galleria Schnelder, Roma.

Hanno scritto sull'opera di Barborini i seguenti autori: Victoria Alejandra, Duilio Angelillo, Ernesto Martines Espinosa, Luigi Marafini, Duilio Morosini, Angelo Mazzotta, Margherita Nelken, Giovanni Passeri, Rufino Tamayo, Laurence Thompson, Marco Valsecchi, Marcello Venturoli.

Al Concorso Europeo di Pittura, tenuto a Castellammare di Stabia dal 1° al 10 dicembre 1972, il pittore Barborini ha vinto una medaglia d'oro.

Delle opere di questo pittore scrive il critico Marcello Venturoli: « È un fatto che Barborini opera come se la visione affidata alla tela sia a portata di sguardo nella realtà esterna, nello stesso modo di un paesaggio per un pittore impressionista: ma non sono panorami stabili i suoi raffigurati, per esempio, un orizzonte lunare, il nostro pianeta contemplato da altezze stratosferiche, e neppure di sistemi planetari montati nella fantascienza: piuttosto della presentazione di un fenomeno naturale nello spazio, come se l'artista l'avesse potuto registrare nella sua retina e dipingere un momento prima, il definitivo assetto del nostro universo, si fosse trovato oggi in un punto diverso del cosmo, non a piazza Trastevere 4, in Roma, dove ha casa e studio, ma, poniamo, fra Marte e Saturno, all'epoca delle materie o del gaz.

« L'originalità e la novità di questa cosmologia sta nell'assenza di un clima surrealista, nell'assenza, altresì, di una macchina mentale ideologica. I mondi di Barborini sono descritti a tutto impasto su tela, con una pennellata ora vetrina, ora di velature, ora in rilievi, il tutto disciplinato e condotto a seconda della materia « descritta »: vuoto, spazio atmosferico, gaz, magma, ogni cosa per mezzo di un felicissimo cromatismo, con la sicurezza di un maestro.

Tutte le opere sono eseguite ad olio su tela.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1972 - Articoli, Antonio Triola, *Nota in margine alla legge Carr sulle Relazioni Industriali*; Gaetano Veneto, *Note sulla recente contrattazione collettiva aziendale nel settore metalmeccanico*; Dibattito, *La crisi dell'organizzazione scientifica del lavoro* (La Redazione); Giuseppe Bonazzi, *Il taylorismo tra strumento del capitale ed utopia tecnocratica* (I); Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali in Europa*; Recensioni e schede, *Sindacato e rappresentanze aziendali*; *Il principio educativo in Gramsci*; Osservatorio.

N. 2 - MARZO-APRILE 1972 - Articoli, O. Tarquinio, *Qual è il costo della riforma sanitaria?*; G. Giugni, *Sindacato: anni 70*; Dibattito, G. Bonazzi, *Il taylorismo tra strumento del capitale ed utopia tecnocratica* (II); Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella Comunità europea*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1972 - Articolo, O. Tarquinio, *Le modifiche strutturali nell'economia secondo il Governatore della Banca d'Italia*; Ricerca, P. S. Labini, *Sull'interdipendenza delle economie europee con particolare riguardo all'economia italiana*; Dibattito, L. Gallino, *La crisi dell'organizzazione del lavoro*; Saggio, G. Adam, J. D. Reynaud, J. M. Verdier, *La contrattazione collettiva in Francia* (I); Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella Comunità Europea*; Recensioni e schede.

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1972 - Articolo, Enzo Bartocci, *A proposito di contrattazione aziendale*; Dibattito, Gino Martinolli, *Organizzazione scientifica e gioia del lavoro*; Saggio, G. Adam, J. D. Reynaud, J. M. Verdier, *La contrattazione collettiva in Francia* (III); Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella Comunità Europea*; Recensioni e schede, *La lotta di classe*; *Industria e potere politico in una provincia meridionale*; *Le classi sociali nelle società agrarie, conflitti e contraddizioni nei paesi del terzo mondo*; Osservatorio.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1972 - Editoriale, Giorgio Lauzi, *Due alternative: crisi d'autonomia o democrazia operaia*; Dibattito, Ferdinando Chiaromonte, *L'organizzazione del lavoro: le esperienze dell'industria americana; i problemi del movimento sindacale italiano* (I); Saggio, G. Adam, J. D. Reynaud, J. M. Verdier, *La contrattazione collettiva in Francia: bilancio e prospettive* (III); Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella comunità europea*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1972 - Articoli, G. B. Trespidi, *Valore politico di una lotta contrattuale*; F. Fiorentini, *Legge casa: problemi sociali e organizzativi*; P. M. Brandini, *Introduzione al post-scriptum*; Saggio, C. Kerr, J. T. Dunlop, F. Harbison, C. A. Myers, *Post-scriptum a «l'industrializzazione e il lavoratore dell'industria»*; Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella comunità europea*; Osservatorio.